

Casa Editrice el squero

Racconti da viaggio

Copyright 2016 – Edizioni el squero

Venezia

Finito di stampare nel mese di ottobre 2016

Stampato in Italia

www.edizionielsquero.it

info@edizionielsquero.it

ALESSANDRO SCARSELLA

SOGNO
FATTO A VENEZIA
NEI GIORNI DEL MOSE

NEURONARRATOLOGIA VENEZIANA

4 giugno

**Alle h. 3.33 trillò il telefono del Podestà.
Rispose con la bocca impastata dal sonno.
Parole incomprensibili di uno sconosciuto.
«Non capisco, chi è?... Mosè, chi è Mosè?»
Sulla linea disturbata una voce roca
ma distinta, in inglese, pronunciò queste parole
forse rassicuranti, forse no:
«Don't Worry. We are the New Doges»**

Mose = Modulo Sperimentale Elettromeccanico

Comunicato ANSA: L'ondata che travolge Venezia questa volta non è di marea, ma di arresti. Manette eccellenti a politici di primo piano e funzionari pubblici, fatte scattare dai magistrati che da tre anni seguono il sistema di fondi neri, tangenti e false fatture con cui, sostengono, si teneva in piedi il sistema di appalti collegati al Mose, l'opera colossale - 5 miliardi di euro - che entro il 2017 proteggerà la città dalle acque alte.

Nella rete delle indagini della Guardia di Finanza ... sono finiti pesci ancora più grossi: il sindaco di Venezia

Indice

Prologo in terra

(Cognomi di Venezia –

Via vai in un Bed & Breakfast –

Prosecco ghiacciato a San Marco) pag. 11

1. Nascita della gondola 20
2. Cortesie venete per ospiti sgraditi 23
3. Una domanda sulle origini
al venezioologo americano 26
4. Lettera di un agrimensore romano 29
5. I cantieri del Mose 35
6. Il pronipote di Tito Livio 38
7. Legno o pietra? Bel dilemma 41
8. Il tesoro di Metamauco 44
9. Fame a Ravenna 47
10. Doge perché e per caso nel 714 50
11. Da Metamauco a Malamocco 53
12. La zattera di Venere 56
13. «Fu uno di qui, e io lo conobbi»
(Translatio Sancti Marci, 828 – 1928) 59
14. Le venexiane 62
15. A.D. 1221 65
16. Caduta massi a Venezia, 1310 68
17. Boccalama 71
18. Il barbiere di Marco Polo 74
19. La Congiura 2 – 1355 77
20. Il Mappamondo e il busto di Fra ... 80
21. “Venetie MD”, a volo d’uccello 86

22.	“Maledetti toscani!” pensò Lunardo Ca’ Masser, spia a Lisbona	89
23.	Duecentosettantacinque, di cui la prima del doge Grimani	92
24.	Una descrizione di Lepanto	95
25.	Un suicidato	98
26.	L’effetto-Venezia (la Congiura 3)	101
27.	Armi segrete a Candia, 1669	104
28.	Congetture sull’identità regionale di Don Marzio	107
29.	Morte dello Zompini	110
30.	Il segreto di Calle Gorna Casanova e la maschera di cera – La bambola Italia – Automi veneziani	116
31.	Cervelli in fuga e tipi che restavano La famiglia del giudice – Una risposta di Carlo Goldoni in procinto di cambiar paese – Uomini di carattere – «Come venni castrato» (deposizione raccolta dal giudice Gritti)	127
32.	Giannantonio Selva, il puntellatore	136
33.	Quando a Ugo/Niccolò Foscolo venne domandato di chiarire il suo pensiero	139
34.	Testimonianza del gondoliere di Lord Byron	144
35.	Una certa Zanze Pellico in Piazzetta San Marco – Strana avventura in via Eugenia, successivamente detta Garibaldi	147

36.	Accadde e riaccadde al Danieli Come una ricetta: l'Amore alla veneziana – George Sand a Pietro Pagello: <i>Non si ama così nel mio paese</i> – Ma qualcuno ci credeva ancora	155
37.	Fuoco amico del Quarantotto	168
38.	Diario di Livia, 1865 Bagni galanti a San Marco	171
39.	Altro diario scottante, senza per questo essere erotico L'obiezione del Leghista – Seduta Spiritica e brindisi finale al Mose che verrà	177
40.	L'ombra del campanile	185
41.	Vita di Antonio N.	188
42.	La zia di Malipiero	191
43.	Tipi che restavano 2	194
44.	Uno di Caporetto	197
45.	Sindrome di Corto	200
46.	Eran trecento	202
47.	A.D. 1926	203
48.	Ultimo caffè del Settecento	211
49.	Ugo Sardonico abitava presso il campo dell'Abbazia	214
50.	Una manciata di soldi	217
51.	Un altro dei dispersi	220
52.	Domenica d'agosto 1944	223
53.	La vita è un sogno nel tempo della guerra	226
54.	La beffa del Teatro Goldoni 1945	229
55.	Gusci di granchio rosso	232

56.	Il giovane Hugo	235
57.	Vista da sotto, Venezia...	237
58.	Pestilenze vecchie e nuove	240
59.	Corte della Pelle	243
60.	I sotterranei	249
61.	Le mucillagini, le nuvole di moscerini e i bivaccanti	252
62.	A un passo dall'aurora	261
63.	Accadde al pontile Actv	264
64.	Al Redentore senza stregone	270
65.	8 agosto, a Piazzale Roma	273
66.	Disputa sulle opere e i giorni, vongole del mistero e cefali esplosivi	276
67.	Sventramenti senza piccone	285
68.	Ritorno agli Alberoni	288
69.	Seconda nascita della gondola	291
	<i>Diagnosi finale ed epilogo in cielo</i>	
	<i>Sindrome di Ruskin – Da un letto H 24 – Lo strappo</i>	294
	Note.....	304

Prologo in terra

Isola senza automobili, Venezia non significa assenza di rumore. È l'ora in cui il riflesso del sole meridiano raggiunge i rii più nascosti, proiettando sulle pareti delle case fasci di luce orizzontali.

Slùsega, si dice così, slùsega, slùsega sull'acqua mossa dalla corrente quasi impercettibile, rompendo il silenzio con un intermittente sciabordio. Sono quasi le tre del pomeriggio, ma il professor Louis De Marinis della Global Duke University di New York non riesce a esaudire il suo desiderio di riposo. Giunto al Marco Polo la sera dell'8 agosto lo avrebbe atteso una coda interminabile alla biglietteria di Piazzale Roma dalle 21 alle 22,30; ora finalmente trova alloggio in una stanza affacciata al terzo piano, proprio sopra un ponticello di ghisa pesante gettato sulle due rive di un rio a fine Ottocento. Ponti di ferro a Venezia, how many?

Graziosa domanda. Due di meno di quanti erano prima, pensò tra sé il professore ben informato, dal momento che nel Novecento sia l'Accademia, sia gli Scalzi alla Ferrovia vennero smontati e rifatti. All'ingresso del palazzetto rosa lo aveva accolto un groviglio di fili elettrici pendenti dal soffitto. Alto abbastanza da poterli scostare con la mano liberandola dal secondo bagaglio, il De Marinis aveva salito le rampe di scalini di pietra porosa e consunta sui bordi. Sull'uscio Donna Flora lo attendeva con un mezzo sorriso, a non scoprire più di tanto la dentatura all'apparenza integra, quantunque contornata dal duplice codice a barre delle rughe. Solo

dopo averle consegnato il passaporto, quindi chiuso dietro di sé la porta della stanza, realizzò come l'albergatrice indossasse la divisa blu indaco di una hostess di linea di navigazione aerea, dalla quale in quei giorni non l'avrebbe mai vista separarsi. Anziana sì, rosso mattone di capelli, senza età: sessanta? ottanta? Fa lo stesso. Unico decoro alla parete la riproduzione su scala ridotta della veduta aerea di Venezia di Jacopo de' Barbari del 1500. Gli piacque riconoscere, sotto il vetro della cornice a giorno, il campanile più vicino alla casa come auspicio favorevole. Buono il materasso di vegetale, separato dalla rete sfondata da una tavola di compensato. Buono trovò il posto al risveglio, abbondante la prima colazione: caffelatte, pane tostato, frutta. «Vuole vino?», aveva chiesto Donna Flora. «No, grazie, troppo presto, poi non potrei lavorare». La tv accesa in cucina rimandava nel piccolo soggiorno il dialogo lento, doppiato, di una soap opera qualsiasi, inconfondibile anche per chi come lui che l'italiano lo sa e non lo sa. La borsa del portatile già pronta e il raccoglitore ad anelli con quaranta schede relative a famiglie americane con cognomi di supposta origine veneziana. Questo è il "lavoro", o meglio il pretesto del suo breve viaggio a Venezia: compiere ricerche di araldica presso l'Archivio di Stato of Venice, rintracciare genealogie, rami secondari, rami secchi nella storia d'Europa rifioriti in America. In quei due palazzi morti si aggirano i veri fantasmi veneziani: «Qualcuno a un certo punto della vita si mette in testa di voler ritrovare le origini, chissà se nobiliari – Sono qui per questo, spero di trovare qualcosa sulle famiglie Vinier di San

Bernardino, Ranier di Philadelphia, Volier, Meckial e Theway di Newark», spiegava alla donna in divisa azzurra, la quale scuotendo la testa tra sì e no, meticolosamente raccoglieva con un pennello su una paletta d'argento le briciole di pane sparse dalla sua colazione sulla tovaglia ricamata. Labia ... Mexico City, ... De Marinis ... New York», aggiunse più lentamente allo scopo di convincerla. Donna Flora si fermò un momento portando le mani ai fianchi e sprofondò in una bassa poltrona blu, sbuffando e fissandolo con sguardo pietrificato. Louis De Marinis notò che quel sedile doveva essere staccato da un aeroplano in disarmo, giacché aveva ancora la cintura di sicurezza pendente sui lati. Un dettaglio in stile. Donna Flora sbuffò ancora. Segno non del tutto cortese, sebbene esplicito: il pensionante doveva già smammare; lei aveva ben altro da fare che ascoltarlo. Del resto qualcuno gli aveva chiesto forse di giustificarsi? «Io non ho mai avuto parenti fuori Venezia», fu la formula con cui l'affittacamere chiuse quella breve conversazione a senso unico. Affacciandosi dalla finestrina del bagno comune l'ospite americano sbirciò dall'alto la corte dello stabile. Priva di sole, doveva essere assai umida se in quella specie di terrapieno in angolo vi crescevano funghi, belli a vedersi, dal cappello rosso pigmentato di bianco. Buono il posto però, al confine di tre sestieri: San Marco, Cannaregio e Castello. Central y bueno, ripeté tra sé in spagnolo, anticamera del suo italiano, non fosse per il caldo e per il rumore. Inopinabile. Dopo un paio di notti il professor Louis De Marinis si accorse, un po' incredulo, dell'impossibilità di dormire in quella stanza. Assenza di

automobili non significa assenza di rumore. «Basta!», gridò in italiano affacciandosi sul rio. Un gondoliere lo fissò con sufficienza.

Il sottotetto si arroventa al sole battente e la calura ristagna nottetempo sotto le travi di legno scuro, impregnato e lucido di umido. Aria condizionata nemmeno a parlarne, le finestre devono rimanere aperte per poter respirare. A questo punto il problema non è comunque risolto: un via vai continuo di passanti irrequieti sul ponte di ferro fa eco rimbombando nella sua testa. Una stanza con un solo letto e un tavolinetto di fòrmica.

Sì la fòrmica, esempio di quel modernariato involontario e dignitosamente normale per alcuni dei 350 bed and breakfast aperti a Venezia a partire dalla fine del secolo scorso¹. Uno per ogni ponte.

Era infatti il rumore più che il caldo a non farlo dormire. Non ricordava che Venezia fosse tanto rumorosa. Vent'anni prima proprio lui a Venezia aveva parlato per oltre un'ora, dopo mezzanotte, da una cabina telefonica di campo San Giacomo, indisturbato e forse disturbando lui, con la sua voce, unica risonanza nel vuoto. «Silenzio dove sei?», si domandò. Allora seguiva un corso di pittura, ma c'era una donna quella notte all'altro capo del filo. Quando cessavano i passi pesanti o quando il motore di un motoscafo a velocità si perdeva in lontananza, era allora la scia tecno, a tutto volume, di un barchino a impedirgli di chiudere occhio. Altrimenti era un ritmo incalzante che si spegneva gradualmente "into the night" assieme alle grida a squarciagola e le risate sboccate, più squillanti quelle femminili, per poi riavvicinarsi di nuovo

minacciosamente: into the night, into the night. Moto ondoso, le imbarcazioni sbattute contro gli ormeggi, lungamente, tremano gli infissi e i vetri delle case. Tutto questo almeno fino alle tre del mattino. Verso le cinque poi cominciava sul ponte il transito di carrelli per trasporti commerciali, provenienti dai rari panifici o diretti ai pontili per caricare merci e vettovaglie per i negozi, gli hotel, i bar. A Venezia questi carrelli hanno quattro ruote, due grandi di gomma posteriori gonfiabili, due piccole di ferro sul davanti: sono queste a provocare il risveglio definitivo dell'insonne ospite a Venezia. Ferro contro ferro a cadenza, colpi ripetuti come esplosioni a distanza di un secondo, il tempo breve dell'istante che separa l'uno dall'altro gli scalini metallici del ponticello. Ferro contro ferro: "Ton, ton, ton, tooooooon!". In un bagno di sudore, aveva provato ad abbandonare il giaciglio per recarsi nel bagno comune e sottoporsi a una o a più docce fredde. La luce in cucina era accesa a ogni ora e così la tv, sebbene quasi muta. In perenne stato di veglia Donna Flora era lì immobile, capitana e padrona della navigazione notturna, con la sua immancabile divisa da hostess. Dopo la prima doccia ebbe vergogna di farsi rivedere seminudo nel corridoio, quindi cercò di acquietarsi e di riposare a ogni costo. Non appena lui stava per... ecco che... «Ton, ton, ton, tooooooon!» gli ricordava che il bel ponticello sotto la sua finestra aveva quattro gradini a salire e quattro a scendere, e che era di ferro. Quindi le campane: sorda e imponente quella del campanile di San Marco; argentina ma decisa quella della vicina parrocchia. Con gli occhi gonfi, prima di uscire per

recarsi alla Biblioteca Marciana, sorseggiando il caffelatte tiepido e dolce, aveva chiesto a Donna Flora se tanto rumore notturno non fosse proibito dalla legge. Donna Flora scosse la testa: forse che sì, forse che no.

Un bibliotecario gentile confermerà l'esistenza di ordinanze a Venezia in proposito. Limitano il traffico delle imbarcazioni sulle vie d'acqua, tuttavia... vuoi impedire in Venezia a chicchessia di andare in barca? Già!

Per il traffico umano sui ponti e anche nelle calli e per le ruote di ferro dei carrelli l'unica risorsa sarebbe l'insonorizzazione totale, oppure più semplicemente i tappi per le orecchie venduti nelle farmacie. La notte dopo De Marinis prova con i tappi, invero funzionano poco, anzi niente. La mattina esce sfibrato e già sudato. Il "lavoro" non procede e resta seduto per ore nell'ampia sala della Marciana sfogliando stordito opere di consultazione generale. Storie di Venezia e delle Venezie. Letture curiose e stravaganti. Insoliti personaggi. Notizie utili solo per quel libro di racconti su Venezia che non vorrebbe più scrivere da tempo. Risate di giovani donne gli giungono dalla Piazzetta, sopra il brusio di fondo, gli accordi, i motori sordi in lontananza. «Sì, il rumore del tempo. Non ho più vent'anni, che ci faccio qui?... Sono pure grasso». Del tutto conseguente il peccato di gola intorno alle 13, super panino al formaggio, in piedi, presso il bar che chiude l'angolo di Piazza San Marco. Bar Todaro dalla statua issata in cima alla colonna: San Teodoro che uccide il drago e che ora nella calotta di foschia caldo-umida sembra tremare e scuotere anch'egli la capoccia posticcia messagli sul busto. E, perché no?

Un bianchetto... please. Folla di turisti concretamente in slip. Magliette di cotone chiazzate di sudore. Ragazze in hot pants e generosi prendisole. La pettorina bianca contraddistingue tre gondolieri. Tracannano al banco un boccale di birra. Parlano la lingua antica che lui comprende poco e che sa essere il veneziano. Dialecto stretto, larga invece la bocca nel pronunciarlo, accompagnando la parola con l'espressione degli occhi. «Maschere veneziane», medita. Chi sono i gondolieri? Notizie storiche, date, aneddoti si accavallano. Ma c'è anche la musica compiacente. Singolarmente in abito da sera in pieno meriggio, gli orchestranti assorti nella canicola sotto la protezione di una tenda. Sono bravi, il pianoforte, gli archi e il sax: «Amor, amor, amor...». Rintracciare il motivo lo conforta, anzi cerca di seguirlo a tempo, sillabando stupidamente «Amor, amor, amor...». E qui casca l'asino: un bianco spento «Amor, amor, amor...». E qui casca l'asino anzi, con rispetto parlando, il colto turista americano: un bianco spento, due bicchieri di vino bianco frizzante ghiacciato, ombre all'ombra del campanil mandate giù in successione rapida. Poi un terzo calice, per concludere in bellezza. «Uno bianchetto and three prosecco», fu la spesa accusata alla cassa. Salutò quasi allegro. Stillandogli nel gargarozzo e pizzicandogli l'esofago il prosecco aveva rinfrescato le sue idee. Rimise piede sorridente nella sala lettura della biblioteca, persuaso della propria volontà di avviare finalmente la ricerca, ormai al terzo giorno di presenza a Venezia dei dieci previsti dal contratto. Sedutosi al suo posto riavviò il mac. Mentre il desktop si ingombra delle proprie icone,

avvertì improvvisa una vampa insopportabile salirgli dalle vene del collo alle tempie dalle quali grondavano due rivoli simmetrici di sudore acido. Reclinando la testa all'indietro, fissò spaventato il soffitto a cassettoni. Copre dal 1902 quello spazio che era stato il cortile del palazzo dei Procuratori di San Marco, strani magistrati, custodi quasi consacrati della Piazza e dell'antica Libreria annessa. La luce cadeva dall'alto dei quadranti in fasci di luce piovendo come pulviscolo argentato sui tavoli e sui libri. I lettori come statue di cera. Socchiuse gli occhi e cercò di regolarizzare il respiro. Socchiuse gli occhi e cercò di regolarizzare il respiro: Louis De Marinis non si sentiva bene, aveva bisogno di dormire. Raccolse le forze e tutte le sue cose, lasciando con movimenti a scatto la biblioteca in direzione del non distante alloggio.

«Mi sento poco bene, signora, vado a riposare», disse all'affittacamere la quale, aprendo la porta, gli si era parata davanti, ferma nel corridoio accanto a una vetrinetta con un piumino nella mano e nell'altra una moneta d'argento, un facsimile dell'osella del doge Grimani, la prima della serie, 1521. «Lei ha bevuto senza mangiare... Si sieda». Al suo invito a seguirla in cucina non si poteva resistere. «Le piacciono i funghi? I tagliolini li faccio io a mano ...» In pochi istanti, come dal niente, apparve sotto il naso dell'ospite pagante una scodella bianca ricolma di pasta odorosa di parmigiano e di burro, aromatica del profumo di funghi di un bosco che non c'era. Consumò il piatto in silenzio, quasi assumesse un farmaco. Si sentì meglio e ringraziò, rifiutando il caffè. Ora aveva bisogno di dormire. Si denudò completamente e

abbassate le veneziane per far entrare meno luce, stramazzo sulla sovraccoperta indiana che copriva le lenzuola. Osservò un riflesso di luce proveniente dallo specchio d'acqua del rio, infiltrato nelle feritoie. Per sfinimento si addormentò immediatamente. Quanto: due, cinque, dieci minuti al massimo? Un grido lo richiamò alla realtà. A quel primo appello rispose un altro più forte, più vicino. Si affacciò alla finestra: era il dialogo tra due gondolieri, ciascuno sulla sua gondola. Alle parole, incomprensibili per lui e per i turisti seduti sul pagliolato seguivano avvertimenti, richiami convenuti da secoli indirizzati ad altre gondole in arrivo dove il rio si piega a gomito. Capì che non era un episodio e che i cortei e le voci antiche dei rematori si sarebbero susseguiti a tutto andare. Tornò a letto contro voglia in attesa di udire ancora la favella oscura. In dormiveglia, sforzandosi invano di sbarrare gli occhi, tra un sogno e l'altro confondeva visioni e ricordi. Vide così come in un film la storia di Venezia passare davanti a sé. Perché Donna Flora seduta alla poltrona blu allaccia la cintura di sicurezza?

Lettore, attento, tieniti forte, ora si comincia a ballare.

1. Nascita della gondola

Maru, figlio di Maro. Viveva con la sua tribù su una striscia di terra, tra acque dolci e acque salate. Dormiva di notte nel capanno costruito dal padre del padre di Maro. Aveva piantato lui, suo nonno, i pali in semicerchio e li aveva coperti di frasche. Alla luce del giorno cercava cibo attraversando a piedi le pozzanghere. Aiutandosi con tronchi d'albero superava altre volte le distese d'acqua talora profonde che lo separavano dalle secche. Alcuni sedevano o si appoggiavano su i tronchi sagomati e scavati al loro interno e, aiutandosi con le pertiche, si spostavano attendendo gli altri. Ora a nuoto ora camminando nel pantano, catturavano i molluschi o un pesce spaesato da dividere al ritorno alle capanne. Troppo poco per Maru, carattere ostinato e solitario, sempre scontento. Aveva fame. Voleva raggiungere le secche da solo e dragarne le sponde, trovare le conchiglie, sorprendere per primo i granchi in fuga. La lancia litica, che aveva ricevuto un dì dalle mani di Maro presso il Pozzo della Luna, sarebbe servita per infilzare le anguille nel canneto e i cefali e i pesci gatto attardati nei bassi fondali. L'arco che invece si era fatto da sé l'avrebbe usato per colpire le gru ritardatarie o più distratte dello stormo: carne dolciastra e stopposa. Per far questo Maru aveva bisogno di una imbarcazione tutta sua. Partì che era ancora notte e seguì il giro del sole, tenendo alla sua destra la cresta azzurra dei lontani monti, senza però staccarsi mai dalla vista e dalla voce del mare. Giunse al tramonto dove il grande fiume si

perdeva nel mare. Non accese il fuoco per paura degli uomini e dormì alla luce della luna, protetto da uno scoglio sporgente sul greto. Al mattino scese sulla riva e cominciò a scegliere le selci una a una. Ciottoli verdi, grandi come il palmo di una mano. Poi pietre rosse e brune, alcune levigate altre appuntite dal capriccio della loro sorte. La cesta di giunco intrecciato fu piena di quanto bastava per lui e per il Maestro della Pietra più dura della Pietra. Ne avrebbe intagliate tre soltanto per lui, il Maestro, trattenendo le altre per sé come compenso. Ora aveva gli strumenti per incidere, tagliare, incavare. Attese a lungo le mareggiate, una dopo l'altra, e trascorsero ben dieci lune finché Maru non lo trovò depositato come un dono sulla spiaggia. Il tronco di un albero gigantesco era stato diviso da un fulmine in modo non simmetrico, per cui ne aveva intagliato la parte annerita con un solco profondo. Ne aveva visti di tronchi bruciati dalla folgore e questo era quello giusto. Lo trascinò e lo immerse nelle basse e sicure acque della laguna. Fece delle prove. Saliva sul tronco cercando un punto d'equilibrio, cadeva in acqua. Serio vi rimontava su, facendo un passo ora indietro ora in avanti, poi ancora giù in acqua. La tribù si era riunita al completo sulla riva e tutti ridevano a quel bizzarro e ripetuto tentativo. Il silenzio piombò tuttavia improvviso quando Maru restò più a lungo in piedi, immobile come una statua, gamba sinistra davanti, dietro la destra, le braccia protese, le mani tremanti. Poi il tonfo in acqua, il tronco rovesciato su stesso e una nuova risata collettiva, più fragorosa. Ma aveva trovato il punto e senza perderlo

d'occhio tirò a secco il suo legno e lo portò incurante degli sfottò dentro il recinto dietro la capanna. Tenendo il fuoco acceso tutta notte, Maro osservò in silenzio suo figlio lavorare di grattatoio e di bulino. Scavò su un lato un buco più profondo, in cui infilò un grosso ramo aperto in cima a vu. Sul lato opposto creò con rami intrecciati e paglia una pedana della lunghezza e della larghezza di un suo passo. Maro gli affidò quel suo lungo bastone che finiva come la zampa di un'anatra. Al suo risveglio la tribù uscendo dalla capanna vide Maru allontanarsi remando da solo sul suo legno, accarezzando l'acqua con un bastone palmato poggiato su un altro ramo a forma di vu. Gli anziani spiegarono che erano il proprio peso e il movimento armonico a impedire a Maru di rovesciarsi, intuendo che quell'uomo ostinato e solitario aveva inventato la gondola.

«Beo, me g'ha piasso stò film, s'è vero, ch'anca la gondola saria nassuda par l'idea de calcun che g'ha voesto remar sol ...» «Sì nonno, ma nella storia della gondola un solo rematore è un fatto recente. Originariamente si portava in due». «Ti s'è studià, vecio».

Non occorre traduzione. Recente vuol dire a Venezia quattro-cinque secoli fa.

2. Cortesie venete per ospiti sgraditi

Tito Livio era tornato da Roma a Padova per vedere come crescevano le sue figlie: tutte chiamate Livia, anche la quarta, la sua prediletta. Stava lavorando al decimo libro delle sue Storie, l'ultimo della prima decade, attesa anche dallo stesso imperatore Augusto. All'interno del rotolo c'era ancora una parte di papiro lasciata in bianco, nell'anno per i moderni corrispondente al 302 prima di Cristo. Dalla consultazione degli annali risultava che una flotta greca comandata da Cleonimo, principe spartano senza trono, aveva tentato di sbarcare nel Salento. Informato dell'invio da Roma di un forte contingente, Cleonimo si rimise in mare verso nord in cerca di terra, *ad litora Venetorum*. Questa notizia tramandata per iscritto gli giungeva familiare; Livio la collegava a qualcosa.

Non sapeva se fosse un ricordo d'infanzia oppure una mera associazione di idee. Quei greci non erano stati sconfitti in battaglia dagli Antenoridi, ossia i veneti di Padova, città fondata da un troiano, Antenore, fuggito come Enea da Troia in fiamme? Per celebrare la vittoria una volta l'anno sul Medoacus, così si chiamava il fiume Brenta, si inscenavano dei giochi in cui le navi greche venivano affondate dalla flotta troiana rovesciando gli esiti dell'antica guerra (rivincita a distanza, non magra, ma consolatoria quanto può esserlo una Coppa Italia rispetto allo scudetto). Quindi lo scontro era avvenuto sul fiume, la domanda era: come erano arrivati i greci a contatto con i padovani? Un problema insoluto per lo storico. Molti vecchi giuravano di aver visto nell'antico tempio della

Magna Mater dei Veneti frammenti di navi, rostri, armature esposti come trofei. Anche Virgilio scriveva di Antenore navigatore all'esterno e all'interno della laguna, fondatore di una prima colonia in Aquileia, poi di una seconda città saggiamente protetta a nord e a sud da corsi d'acqua. Cleonimo doveva essersi messo sulle tracce del regno di Antenore. Lo aveva sicuramente attirato verso l'interno, come un miraggio, quel monte a forma di piramide². Tra i pescatori ormeggiati al porto fluviale con le loro barche dal fondo piatto, un venditore di ostriche diceva di venire dalla lontana Rivus Altus. Gli mostrò impigliato nella rete un vaso di modeste dimensioni, quasi intatto. Livio lo riconobbe simile a quelli che aveva visto nel mercato d'Altino e nelle case romane: un vaso attico a figure rosse e nere. I greci erano stati lì, proprio dove acqua e terra si confondono.

I pescatori d'anguille indicarono un vecchio salinatore, bianco di capelli e di barba intrecciati tra loro. Viveva con i figli in un capanno presso la foce del Medoacus. Il vecchio parlò la lingua che era materna per Livio. La comprendeva infatti, pur non sapendola parlare: «I greci avevano visto oltre la terra l'acqua bassa e poi la terra e le capanne delle tre tribù. Ma le loro navi erano grandi, quindi costruirono barche più leggere. Distrussero, incendiarono, rapinarono, presero il bestiame e le nostre barche. Obbedienti a parole venete i nostri cavalli si imbizzarrirono, scalpitando nel paludo e strappando la briglia da quelle mani infide. Le nostre barche non sapevano governarle: si erano spinti troppo lontano dal mare e dal fiume. Non conoscevano né i canali che

portavano al fiume, né i sentieri che portavano al mare. Molti greci, arenati in secca e abbandonando le vie d'acqua, si dispersero nella laguna come chi si smarrisce in un labirinto. Altri furono circondati e infilzati come capitoni dai fratelli padovani. Il principe di Sparta fuggì sconfitto con quanto rimaneva della flotta e non tornò mai più». Questa la storia. Maranus, figlio di Mara, l'aveva udita dal padre che l'aveva sentita ripetere dal proprio padre, dall'avo e dal proavo durante le lunghe nottate di vento, quelle in cui la tramontana batte i canneti come cembali. Livio ne prese nota.

3. Una domanda sulle origini al venezioologo americano

«Professore, Lei ha promesso all'inizio del corso di raccontarci storie inedite su Venezia. Allora, se ai tempi di Tito Livio Venezia non esisteva ...: non è forse stata fondata nel 421?...»

Vero disorientamento o provocazione al docente?

Sospesa a metà la domanda, tutta la conversazione che ne seguì avvenne durante un corso serale della Global Duke University di Miami, tenuto da un certo Louis De Marinis per il master in Meditazione Turistica. A proferirla una certa Ramona, trentenne ispanoamericana, divorziata e proprietaria di un negozio di fiori. Tipica lei, tipica la domanda, in quanto formulata in tutte le aule del mondo in cui si stia tenendo una lezione sulle origini di Venezia, partendo da lontano. Tipica la risposta del Prof. De Marinis, assertore di una metodologia della complessità.

«La ringrazio di avermi ricordato la falsa data della fondazione della città ...» Basata su conoscenze non condivise dall'uditorio, la sua ironia non fu percepita. Chino sui quaderni o su tavolette come antichi scribi, il resto della classe prendeva appunti su quanto appena detto dal docente. «Ora, questa pagina di Tito Livio è di notevole importanza, pur non dicendo nulla sulla esistenza o inesistenza di Venezia prima che essa assumesse il suo nome e la sua funzione storica, perché ci invita a contemplare Venezia quasi dall'alto, a volo d'uccello,

descrivendo il territorio come doveva essere nell'antichità e probabilmente all'epoca di Livio.

La striscia di terra avvistata da Cleonimo è quella del Lido e di Pellestrina e, sorpresa, quel paesaggio paludoso gli appare immediatamente abitato, al punto di decidere di ancorare le navi probabilmente alla foce del fiume che si riversava in laguna». La giovane donna lo fissò con sufficienza e forse il suo sorriso polemico stava tradendo una seconda intenzione: «Professore ma non stiamo andando fuori tema? Cosa c'entra Tito Livio: studiare Venezia prima della sua nascita a cosa ci può servire? Cosa raccontiamo ai turisti americani e giapponesi, ... e cinesi?» «Dico *probabilmente* giacché le ipotesi anche qui sono diverse, come vedremo, ...» Il professore cercò di non farsi interrompere nuovamente, poi accettando la sfida cambiò registro: «Signora, la prego si lasci guidare nei meandri della storia di Venezia: la invito come il gondoliere chiede alla giovane e bella turista di avvicinarsi a lui a poppa della gondola, suadente, galante, ruffiano quanto basta». Una volta De Marinis aveva alloggiato a Venezia in una foresteria con una corte aperta ad altezza di canale, dotata di tavolinetti e sedie da giardino a disposizione degli ospiti. Da quel punto di osservazione aveva appreso molto del comportamento dei gondolieri. «Lui la prega di prendere posizione davanti al remo e la prega di mettere le mani accanto alle sue. Le mani si toccano, lui praticamente la abbraccia, mentre le sussurra all'orecchio aneddoti e leggende veneziane, storie d'amore... *in questa casa Casanova incontrava una sua amante...* a volte parole appassionate.

Si tratta di viaggiatrici solitarie o di coppie d'amiche. Talora, ma più di rado, l'aspirante gondoliera è scortata dal marito compiacente. ... Ecco io le chiedo la stessa fiducia che la turista in cerca d'emozioni ripone nel gondoliere, mi segua, mi stia accanto, siamo solo all'inizio della regata». Ramona sorrise raggianti. Uomo probo, De Marinis non aveva intenzione-*di* con le sue studentesse e fu coerente anche con Ramona Perez, che sembrava al contrario fatta apposta. Tuttavia lei prese alla lettera quella metafora: durante lo stage del 2003, di ben 400 ore, a Venezia conobbe un gondoliere. L'afa assolutamente record di quell'estate forse le annebbiò le idee. Credette di innamorarsene e lo sposò. Ora ha due figli uno di 6 e uno di quattro anni e vive stabilmente coniugata in Via Garibaldi, dove la chiamano La Spagnola. È facile incontrarla fuori la scuola elementare Gozzi in attesa, poi con entrambi i bambini al parco dei Giardini. Spesso li fa saltare girando la corda, cantando la filastrocca: «Mi chiamo Lola / sono spagnola / per imparare l'italiano vado a scuola... Mi chiamo Lola / sono spagnola ...» Un mese l'anno tutta la famiglia lo trascorre in Florida; quindici giorni invece alle Maldive; una settimana crociera grande nave ai fiordi norvegesi.

4. Lettera di un agrimensore romano

Sul suo fondo piatto la barca era scivolata lenta, silente tra le canne e sotto i ciuffi di vegetazione ingiallita. Sagax fiutava l'aria impregnata di salso umido, abbaiava rauco, poi tornava ad aggomitolarsi sonnecchiando sotto le carezze del padrone, Flavus agrimensore a Rivoalto.

Arrivati su una sponda sabbiosa Ditus, schiavo della Lidia, tirò il legno in secca, mentre Pirrus il vecchio prese con sé le ceste. Le aveva preparate con le sue mani durante la notte, senza dimenticare nulla: gli otri d'acqua e di vino, il pane, le olive, le noci. Con le faretre in spalla e scostando con un falchetto l'intrico talora fitto di giuncata, i tre calpestarono un sentiero che portava verso il mare, visibile sebbene poco battuto da cacciatori o pescatori. Si fermarono nella radura creata da un boschetto di alti fusti dalla bianca corteccia. Il sole era già spuntato e filtrava attraverso i rami quasi spogli, velato dal cielo bianco.

Avevano proseguito lungo la cresta di una duna, fino a intravedere sulla sinistra una depressione angusta e acquitrinosa. Sorpresero uno stormo di anatre.

Flavus tirò due volte di seguito e un nugolo si levò in volo. Preceduto dal cane, Flavus si avvicinò al pantano per raccogliere la preda. Scivolò ripetutamente con la suola del calzare sull'erba secca del pendio, senza perdere del tutto l'equilibrio. Si allarmò quando vide il suo cane affondato con le quattro zampe nel fango. Poteva essere pericoloso. «Sagax!» Inavvertita la nebbia cadde nell'avvallamento e fu immediatamente buio bianco. La pozza fangosa sembrò allargarsi, quasi ribollendo e Flavus

sentì sprofondare prima le caviglie, poi le ginocchia in una corrente di ghiaccio. In un attimo precipitò nel vuoto gridando.

Rivide in quel preciso istante – erano già passati due anni – il suo cavallo fermo davanti all’ingresso della galleria per raggiungere Rimini da Roma. La via Popilia l’avrebbe condotto prima ad Adria, poi ad Altino, quindi a Rivus Altus, per compiere rilevazioni sui terreni. Ma quello stop davanti alla galleria non era stato segno propizio. Il cavallo non voleva proprio saperne di imboccare le fauci scavate nella montagna e Flavus dovette scendere di sella, coprirlgli gli occhi e percorrere a piedi la galleria tenendolo per le briglie. Qui era diverso; una cavità precipitava in verticale e lo stava risucchiando in basso nelle viscere dalla terra e del cielo. Ora, senza saper come, stava invece supino alla luce di un sole chiaro e splendente. Ansimava, tossiva, quasi gridando. Ai suoi piedi c’era Sagax, pancia a terra, tremante. Ditus gli serrò la bocca con le dita nere e callose. Pirrus il vecchio gli fece segno di tacere indicandogli con lo sguardo una direzione.

Oltre i cespugli si alzava una palizzata di legno, del tipo visto da Flavus in Gallia cingere l’accampamento di Cesare. Ma, a differenza di quella, ogni tronco era pulito, perfettamente levigato e della precisa dimensione degli altri tronchi, senza errore, non appuntito in cima. Solo a quel punto udì un rumore assordante, più forte di una cascata d’acqua, e intervallato a colpi di martello di cento fabbri, ripetuti a velocità immane.

Macchine da guerra colossali assediavano su ruote di ferro

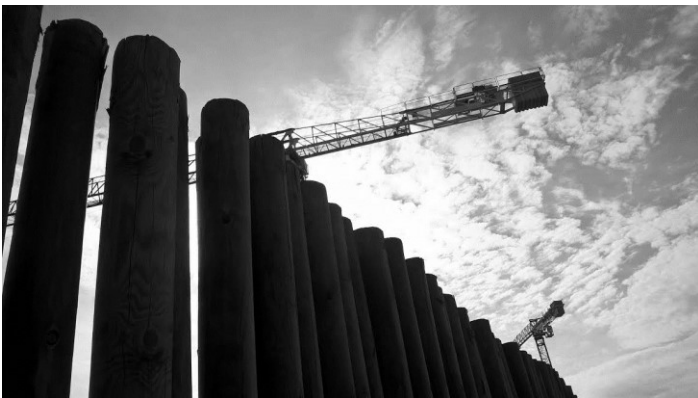
l'orizzonte sollevando rostri pesanti. Si vedevano il porto e le torri candide svettare, non le case. Dov'erano mai? Oltre la vegetazione li separava dalla palizzata un camminamento di tavole. Si avvicinarono dei passi e quattro barbari con un elmo bianco si fermarono presso di loro, all'ombra della stessa siepe di sicomoro, senza avvertire la loro presenza. Rimasero immobili. Flavus si accorse che parlavano come aveva sentito fare nella Tuscia. Non comprendeva niente di quanto dicevano. A essi si unirono altri due. Attentissimo Pirrus percepì qualcosa e ascoltandoli annuiva. Parlavano una lingua diversa, mangiavano, ridevano. I minuti passarono lenti e interminabili. Poi finalmente gli stranieri si allontanarono. Sagax seguì una pista e loro dietro il cane senza girarsi mai. Arrivarono alle dune e dopo poco ritrovarono il pantano. Risalendo il pendio furono fuori del banco di nebbia e tornarono rapidamente alla barca. «Due di loro erano Illirici», furono le uniche parole aggiunte da Pirrus, vecchio schiavo d'origine liburna³, al silenzio che accompagnava i colpi di remo vigorosi. L'ultima cosa che Flavus aveva visto fu un'iscrizione MOSE, che lo fece pensare al nume venerato a Roma dagli Ebrei.

«Nettuno non è favorevole, la casa dei barbari sarà distrutta ma anche Rivoalto riposerà nell'imo delle acque marine in grembo al Grande Padre Oceano». Disse l'aruspice e dalla bocca gli colavano giù barbe e bave. Il resto del volto e gli occhi coperti da un velo nero.

Tutto era iniziato quella mattina d'autunno in cui Marius Acutius Flavus, agrimensore, al sorgere del sole si era recato con due schiavi in direzione del mare per cacciare

quelle anatre che numerose, provenienti da tramontana, passavano sopra la laguna facendovi breve sosta per riprendere il loro volo verso meridione. Cosa avevano visto Flavus e i suoi schiavi? Perché Flavus non ne riferì al tribuno?

In verità iniziò più volte a scrivere di quell'*oppidum incognitum* nascente dal nulla a sud-est di Rivus Altus. Non era questo il suo compito di agrimensore in esplorazione territoriale? Dai suoi rilievi e dalla sua relazione dipendeva il futuro, lo “sviluppo” si direbbe oggi, di tutto il presidio. Di terra ce n’era eccome; e presso i pozzi d’acqua dolce sorgevano già sparsi casali. Da tempo immemorabile argini e canali proteggevano l’agro; una vera colonia romana sarebbe sorta mai tra le paludi? Difficile pensarlo. Pieno di dubbi scrisse a Roma alla moglie Prudentia:



I VENETI SONO SIMILI
A NOI, HANNO I NOSTRI
MEDESIMI DEI, LE PAROLE
SONO SPESSO LE STESSA DA
NOI PRONUNCIATE. CESARE
HA COMBATTUTO I VENETI
NELLE GALLIE E LI HA
SOTTOMESSI. CON IL TEMPO
ACCETTERANNO LA REALTÀ:
LA DISTANZA TRA I NOSTRI
POPOLI È VERAMENTE POCA.
DICONO CI SIANO ALTRE
TRIBÙ VENETE NEL
SETTENTRIONE E PRESSO
I MARI GELATI E IN ORIENTE.
MA QUELLI CHE STANNO
FABBRICANDO IL GRANDE
PORTO NON SONO NÉ
VENETI, NÉ ROMANI, NÉ
SONO I GRECI DISCENDENTI
DI QUEL RE CLEONIMO
RESPINTO IN MARE DAI
VENETI. I COSTRUTTORI SONO
BARBARI DI STIRPE ILLIRICA
M.A.F.

Confidò quindi a sua moglie quanto gli mancasse Roma. Quando nei giorni di chiaro le cime azzurre delle montagne si mostravano a Occidente quasi specchiandosi nella laguna, lui ricordava piangendo quei monti che venendo da Roma gli sembrava di toccare con mano, cavalcando sulla via Nomentana verso la casa paterna. Ah, la Roma degli anni Cinquanta (avanti Cristo) sotto il console Lucio Emilio Paolo!

Sacrificò ai Penati. Visitò il tempio di Diana che i Veneti chiamano Reitia. Giunto all'altezza della Fossa Clodia⁴, Flavus fermò il cavallo e guardò verso nordest. Sforzò la vista alla ricerca delle macchine e delle torri che pure dovevano essere laggiù. Se l'erano trovate davanti, immense. Invece solo la linea piatta di terra che in lontananza moriva nel mare calmo e un volo di fenicotteri tardivi, come lui, sulla via del ritorno.

Tormentato dal dubbio si era fermato nella città di mare chiamata Adria, dove gli aruspici etruschi e gli indovini greci divinavano sotto i portici in lingua franca.

Le parole pronunziate dell'aruspice sputando a terra tre volte risuonavano terribili nella sua testa: «I barbari e la città veduti dai tuoi occhi dimorano nel futuro prestabilito dal fato di generazione in generazione, fino a cento generazioni concluse. Tutto però è già accaduto. Hai profanato con la tua visione il tempio di Crono e generato il malaugurio, che a questa terra tu sia in eterno maledetto. Partirai di qui subito e senza voltarti indietro».

5. I cantieri del Mose

Sospesa a metà, la domanda avvenne, come tutta la conversazione che ne seguì, in lingua italiana: «Madame Tisset, Lei è... favorevole o contraria?»

Inizio settembre 2009, alla libreria dietro la Basilica si sta tenendo la presentazione del saggio di Jacqueline Tisset, *Venise: Le Masque sans Visage*. Il pubblico collocato tra i libri e appoggiato agli scaffali ha ascoltato attentamente la presentazione del direttore della libreria, cortese, elegante, colto e pungente quanto basta per indurre a una lunga replica l'autrice seduta accanto a lui dietro il banco delle informazioni. Il microfono passa ora dalla mano del direttore a quella di Maria Pia Colonnello che leggerà ancora un brano. A un segno convenuto, calici di plastica trasparente ricolmi di prosecco ghiacciato cominciano a essere distribuiti tra i presenti. Una bella serata, informale ma ricca di temi si stava concludendo senza problemi. Per questo dopo l'ultimo applauso raccolto dall'attrice una domanda, da parte del solito Farinelli che stava chiedendo la parola, rischiava di innescare la miccia di un'inutile polemica. Senza essere veneziano, ma vivendo a Venezia dal 1977, epoca in cui si era iscritto a Ca' Foscari, corso di laurea in Lettere mai concluso, Farinelli era divenuto con gli anni uno dei più accaniti ecologisti militanti nella gronda lagunare. Il suo lavoro, quello di portiere di notte, gli consentiva di scrivere lunghe lettere ai quotidiani e alle riviste (una a settimana a Indro Montanelli), che la mattina si recava a impostare agli uffici postali del Fondaco dei Tedeschi, alla

loro apertura. Compiuto il suo dovere si fermava a fare colazione al Bar Cral del primo piano⁵, poi andava all'Archivio Comunale della Celestia per trascrivere filze intere di documenti. La sua attività si incrementò e non di poco quando, dal '90, poté acquistare un pc. In prima fila in ogni manifestazione di protesta, spesso in tabarro e bauta per richiamare l'attenzione, da qualche tempo girava con un cartello appeso dietro la schiena con la scritta NO MOSE. Da esso non si staccava mai e quello che il direttore della libreria temeva, era che lo brandisse in quella circostanza inquinando l'atmosfera dell'incontro. Perciò, quando Farinelli prese la parola, si sentì fulminato da una preoccupata attenzione. Stentò a cominciare, poi grattandosi i folti capelli grigi e la barba (rilasciando purtroppo uno sciame bianco intorno a sé) chiese: «Posso fare una domanda all'autrice del libro?» Lo squadrava lo sguardo ceruleo del direttore, il quale annuì. «Madame, lei è favorevole o contraria al Mose, qual è il volto e quale la maschera del Mose?» «Ho visitato i cantieri del Mose, arrivando dalla spiaggia degli Alberoni, luogo ameno, ed esteticamente la zona mi è sembrata sfigurata: palizzate, isole di ferro, montagne di materiale, di pietra e di sabbia, tir, gru e macchine galleggianti. Per non dire del rumore senza sosta dei lavori. Tuttavia», proseguì la giornalista parigina con errori di lingua leniti dal piacevole accento francofono, «il mio giudizio può essere esclusivamente estetico e da ospite di questa città impareggiabile, ma credo», e qui si fermò, «che l'utilità contro l'acqua alta sia stata appurata e che tutti i cittadini veneziani siano stati informati e che abbiano approvato una impresa di tale

mole da modificare il paesaggio. Non c'è stato forse un *processo?*», aggiunse guardandosi in giro. Voleva dire *referendum*, non *processo*. Lapsus comprensibilissimo per una straniera. «Ma se non c'è stato un *processo* – poiché tutti tacevano imbarazzati e tristi – non ci vorrebbe allora un *avvocato?*» Qui sbagliò ancora: voleva dire *giudice*. L'assemblea fu sciolta rapidamente e il direttore invitò l'autrice e suo marito a pranzo al Lido il giorno dopo. Raggiunsero in automobile gli Alberoni e percorsa a piedi la diga giunsero al chiosco-ristorante, luogo ameno indubbiamente, proprio di lato all'alta palizzata del Mose in costruzione. Il silenzio regnava negli immensi cantieri giacché era domenica. «Sono simili ai tronchi che, sottoterra, sorreggono Venezia?» «Sì, ma questi hanno un'altra funzione e dopo serviranno come legna da ardere».

6. Il pronipote di Tito Livio

Fatalità (come si dice a Venezia) un discendente di Tito Livio, Tommaso Candian, fu presente a Rivus Altus nel gruppo ristretto dei notabili migrati da Padova alle isole. Allorché Alarico valicò le Alpi Giulie dirigendosi contro Aquileia, un brivido percorse l'Italia e i più ricchi fecero fagotto fuggendo verso la Sicilia e, in certi casi, persino verso l'Africa. Perché tanto lontano quando *Livius pater* insegnava che nessun invasore, fossero pure i combattenti spartani, potrebbe espugnare la laguna? I Padovani, *havendo temuto la moltitudine dei Goti, et la insolentia*, dei barbari, ovviamente, i quali già qualche anno prima avevano devastato città e provincia, decisero di creare una *Città de Refugio et portuale* alla foce del fiume Brenta, nel luogo chiamato Rivoalto⁶. L'abitato c'era già, come preesisteva a difesa di Altino più a nord-est la fortezza di Olivolo: il Castello per antonomasia – darà nome al quartiere più popolare di Venezia. Solo che, da questo momento, gli insediamenti di laguna divengono un dispositivo antibarbarico. La notizia così come viene riferita risale però a un falso documento della prima metà del Trecento. A escogitarlo, sulla base di una mendace tradizione orale, fu il medico di Padova e fabbricante d'orologi meccanici Jacopo Dondi dell'Orologio. Per di più di famiglia di Chioggia, il Dondi poteva avere il dente avvelenato con i veneziani al punto di negargli la primogenitura in casa loro. La data fissata del 16 o 25 marzo 421 contiene comunque due volte il numero 7, ricorrente nella storia della Serenissima⁷.

Il pronipote di Tito Livio, prima della partenza dovette da par suo studiare a lungo la testimonianza del bisavolo.

Due aspetti lo colpivano: l'abitabilità della laguna e la consanguineità di quelle strane genti con l'entroterra veneto. Li avrebbero veramente accolti a braccia aperte? Nel dubbio si partirono in tre consoli con un buon contingente, non si sa mai: chi dall'altra parte li attendeva non conosceva il terrore dei Goti, le loro cavalcature imponenti e le asce gigantesche. Non avevano mai udito le grida feroci, sentito il crepitare del fuoco sotto le finestre, visto l'onda del sangue lambire la porta di casa e bagnare il pavimento di rosso. La gente di mare è generalmente neutrale per necessità, non pacifica di indole, quindi meglio arrivare in tanti e prenderli con le buone. Tommaso Candian, di stirpe liviana, Daulo Zen e Alberto Falier, lasciarono pertanto Padova nottetempo e alle prime luci si imbarcarono con i loro uomini, carichi di casse e di ceste. I loro cavalli sulle chiatte, in attesa alle rive del paludo. Imbarcatosi non staccò lo sguardo da terra finché le ormai inutili mura di Padova non furono come un lontano grumo grigio perso nella foschia della pianura.

Campi centuriati dagli agrimensori, un dì selvosi e acquitrinosi, trasformati dal lavoro di coloni venuti su dal Sannio, dalla Sabina, dall'Irpinia. Contadini del sud dalle mani dure avevano sottomesso il territorio. Tommaso Candian aveva in mente questo, che era il pensiero dominante tra tutti i veneto-romani in fuga dalla Decima Regio.

Eppure tra poco la fatica di secoli che la centuriazione era stata, la sua semplicità razionale, la sua vittoria sull'insano disordine della natura sarebbe risultata vana. Ce n'erano gli indizi in quegli sterpeti e in quelle acque ridondanti dei fossi⁸.

Prima dell'esodo alcuni avevano pronunciato voti a Cristo Signore, alla Vergine, ai santi e ai martiri cristiani, di cui portarono via reliquie e simulacri. Altri si raccomandavano alla Dea Devota⁹. Lui invece, di stirpe liviana e dal nome dell'apostolo incredulo, sacrificò prudente più che mai alla Fortuna Primigenia.

7. Legno o pietra? Bel dilemma

Le fiamme divamparono durante la notte. La tramontana favorì l'estendersi delle fiamme da una casa all'altra. Tutto Rivoalto bruciava e le case di legno cadevano una sull'altra come un castello di carte. L'acqua per spegnere il fuoco non mancava. Anzi, cominciò pure a piovere. Era però troppo tardi e riuniti sul terrapieno che fungeva da piccolo foro, tutti videro accartocciarsi come una foglia secca e rovinare su se stesso il vecchio tempio di legno dedicato a Reitia-Diana, già fatiscante e praticato solo da tre famiglie di quelle più antiche in quel luogo e da certi venuti da fuori e proclamatisi Veneti. La gente nuova, i terrafermieri erano tutti cristiani, almeno dichiaratamente, ma non avevano un loro luogo di culto. C'era una famiglia di giudei che teneva mercato di tessuti e pietre preziose. I pescatori venuti dal litorale adoravano invece Nettuno e l'apostolo Marco che, sostenevano, aveva visitato quei luoghi e convertito i progenitori a Cristo. Tutti vivevano, se non in pace, nella reciproca indifferenza mentre all'esterno della laguna il sangue scorreva a fiumi e giorno dopo giorno Rivoalto si affollava di profughi. La prima ospitalità ricevuta la pagavano con le loro storie ora vere, ora false, ora una via di mezzo: descrizioni di battaglie, drammatizzazioni di stragi, imitazioni della ferocia dei barbari. Il commercio funzionava via nave esclusivamente dall'Adriatico orientale e Rivoalto era il terminale del rifornimento delle varie comunità insulari.

«Rivoalto risorgerà dove era e come era, la rifaremo tutta

di legno!» proclamò uno. Di esso rimanevano solo resti fumanti.

«Perché di legno, quando l'unica casa ancora in piedi è quella del greco?» In effetti unica, la casa di Entinopo, costruttore cretese di barche e di abitazioni, fatta di marmo si era salvata¹⁰.

L'idea venne sostenuta da un patrizio padovano: «Da dove arriva il legname, arriva anche la pietra, cioè dall'Istria, se passa l'uno passa anche l'altra, se invece il carico viene intercettato dai barbari comunque è perso lo stesso». «Non ce la faccio più a mangiare pesce. Fare le case di pietra significa ...», aggiunse una donna, senza finire. Il console Galliano, seguendo attentamente la disputa, ne trasse le conclusioni: «... Significa che non torneremo mai più: noi non torneremo a Padova, voi non tornerete a Oderzo, voi non rivedrete Treviso!» La donna scoppiò in lacrime dirette e, quando fu circondata dalle altre, il suo pianto divenne un lamento a più voci. Un vecchio contadino dalle mani grosse e nere aveva gli occhi lucidi, si inginocchiò: «Mi manca la terra, ... datemi il mio aratro altrimenti morirò». Alzando il mantello il console aprì dei sacchetti di cuoio e mostrò nel palmo delle mani delle sementi di diverso colore: «Vengono dalla Terra d'Otranto... proveremo nelle isole a settentrione, una, due, tre, infinite volte e se occorrerà rovesceremo il terreno, raccoglieremo nelle dighe l'acqua dolce e alzeremo dei dossi nei penetrali del salso, così è stabilito». Sollevò l'altra falda del mantello e da una tasca interna estrasse un flacone azzurro con un frammento all'interno e un cartiglio. «I sacri resti dell'apostolo portatore della fede in

capo al mondo sono con noi. Oggi io dedico questo perimetro di cenere purificato dal fuoco. Dove sorgeva il tempio degli antichi dei sorgerà la chiesa di San Giacomo a eterna gloria di noi, i Venetici!» E pronunciò il Pater Noster. Quasi tutti pregarono con lui, quelli che non pregavano restarono comunque lì. Dalla finestra Entinopo si affacciò, asserendo di aver per l'appunto pronunciato il voto di erigere una chiesa e che se volevano si sarebbero messi d'accordo per la ricostruzione in pietra delle case.

Un ragazzino intelligente chiese al padre, sussurrandogli all'orecchio, se anche loro che stavano lì a pregare e che venivano da Padova, ma erano mezzo liguri, potevano dirsi venetici o se il titolo spettasse solamente a chi era nato lì, a Rivoalto. Oppure se il titolo riguardasse solo gli ex abitanti dalle Venezie presi in blocco e non gli immigrati da altre regioni, in minor numero, bensì presenti. «Chi risiede ora qui, da dovunque provenga è venetico», gli rispose come se si trattasse di cosa del tutto ovvia, logica e conseguente, pur sapendo quel buon papà in cuor suo che la faccenda sarebbe stata tutta da discutere.

8. Il tesoro di Metamauco

Che prima o dopo alcuni si stabilissero nella laguna detta Venezia o Venezie, risulta certo. Altri invece ci vivevano da tempi immemorabili – e questo è pacifico. Plinio il Vecchio nella *Historia Naturalis* descrive la zona nella guisa in cui rammentava il Consigliere latino: «Segue poi la decima regione dell'Italia, posta lungo il mare Adriatico, della quale fanno parte la Venezia, il fiume Sile, la città di Altino, il fiume Livenza e il porto con lo stesso nome, la colonia di Concordia Sagittaria, il Tagliamento e gli altri corsi che bagnano Aquileia, città a quindici miglia dal mare».

«Le cose sono cambiate... fiumi che c'erano una volta sono scomparsi, altri invasi d'acqua sorti dal nulla. Dove c'era un villaggio ora c'è una palude. Dove la palude, case e distese di pascolo. Questa è la laguna, perciò loro non hanno case di pietra ma ... poi». «Poi...?», il Consigliere voleva a ogni costo far vuotare il sacco al prigioniero. I due unni all'ingresso della tenda in cui stava avvenendo l'interrogatorio contavano monete d'oro che avrebbero fatto fondere in monili e diademi. Conoscevano solo le due B: b come baratto, b come bottino. Poi? Facile a dirsi. Il prigioniero era un giovane presbitero. L'avrebbero parecchio maltrattato, eh sì! Anzi, per dirla tutta, gentilmente scuoiato vivo. La *tabula* pergameneacea stesa davanti a loro disegnava un contorno incerto, tra mare, laguna e terra ferma. «Poi», continuò con sicurezza, giacché la sua vita era in gioco, «c'è da ultimo la nobile città di Metamauco, proprio qui». E indicò un punto già in

mezzo al mare, poco lontano dal litorale «Come puoi dirlo?» «Tito Livio asserisce che il grosso della flotta di Cleonimo di Sparta fosse ancorata a tre miglia dallo sbocco del fiume, quindi su un'isola in mare aperto. I pescatori istrioti giurano» e qui fu lui a mentire, «di aver visto in lontananza brillare l'oro delle statue del porto». Quello fece un segno sulla mappa con una punta d'argento. Attila diede l'ordine di rilasciarlo e il prigioniero inginocchiandosi in direzione del re gridò: «Che Dio benedica la tua clemenza. Guardati dal mostro marino!» Si fermò qui, siccome era un mentitore, proseguendo tuttavia dentro di sé «... *come quello della favola di Giona che è raffigurato nel mosaico della basilica*». Il giorno dopo, calpestando il pavimento della chiesa annerito dalla cenere Attila riconobbe il pescecane che ingoiava Giona, poi osservò le scene precedenti e quelle che illustravano il viaggio sottomarino di Giona nel ventre del mostro: i pescatori scellerati che lo gettavano in acqua, il suo riposo all'ombra di una vite. Un guerriero sputò sul mosaico. Attila comandò che gli venisse strappata la lingua. Le grida disumane rimbalzarono come un'eco nella navata spoglia. La folle avanzata cominciata nella steppa proseguì abbandonando Aquileia. In vista del convoglio unno anche gli uccelli lasciarono i tetti di Altino, seguendo la scia delle zattere della speranza veleggianti verso le isole della laguna.

La città semideserta venne ugualmente incendiata per individuare i nascondigli. Tra quelli rimasti un vecchio maestro d'ascia che, legato a una lunga catena, lavorò bestemmiando gli dei sette giorni e sette notti per il re

degli Unni. All'alba di un giorno da cani dell'Anno Domini 452, caricato il trono di pietra sulla tolda, Attila salpò con dodici guardie scelte. Il vento soffiò con impeto, la barca scendeva e saliva paurosamente e a sprazzi dalla cresta dell'onda si intravedevano le linee del fumo verticali levarsi dai tetti delle capanne. Morente del morbo misterioso diffusosi nell'accampamento o già cadavere, una delle guardie venne gettata in acqua. Altri, febbricitanti, bevevano in continuazione trasmettendosi con gli otri il maleficio. Attila, dal suo trono di pietra, ingiunse di virare in direzione sud-est. Caduto il vento e calato un banco di nebbia mista a pioggia sottile, la carena appesantita dal trono si incagliò su una sponda di melma. A gruppi di tre scesero in esplorazione e non fecero ritorno. L'ombra di una gobba fuoriuscì e si ritirò dalle acque lentamente. Pochi secondi, poi più nulla. Il re rammentò le parole del presbitero: un drago difende Metamauco. L'ultimo rimasto ardì fare due passi fuori della barca. «Due passi», disse così e furono troppi, perché le sabbie lo fecero loro. Attila attese dunque la fine per un tempo incalcolabile, sebbene un attimo prima del tramonto il cielo coperto si squarciasse di luce mostrando all'orizzonte lo splendore delle statue dorate del molo della città di Metamauco perduta. Il corpo del re degli Unni non si trovò. Il suo trono sì, è ancora là dove lui volle morire.

9. Fame a Ravenna

«O Voi che ai margini di codesto impero possedete un gran numero di navi, provvedete con premurosa benevolenza a farci avere rapidamente il carico che la provincia attende di consegnarvi. Il ringraziamento per questo compito sarà indirizzato in pari misura a voi che lo ricevete e a coloro che lo inviano a noi, dal momento che il prodotto risulta inseparabile dal trasporto. Vi prego perciò di prendere a cuore la nostra merce su un tragitto che per voi, abituati a coprire gli spazi senza fine, rappresenta un nulla. Dovunque voi Veneziani qui siete di casa, poiché la laguna è vostra. Il favore vi accompagna, giacché sapete sempre trovare una via tranquilla e sicura da percorrere. Quando il mare è in tempesta, si apre per voi la strada dei canali riparati dalle correnti. Le vostre barche non hanno paura dei venti più forti: – voi sì che ve ne intendete di barche», ammiccò l'oratore ai giovanotti che stazionavano presso le loro barche in riva alla laguna; uno di loro però, guardandosi intorno fece come per domandare «Voi, chi?» «Le vostre barche approdano gioiosamente e non sanno cos'è un naufragio, poiché sovente toccano terra. Sembrano scivolare sull'erba, quando da lontano non si vede il corso d'acqua e procedono tirate dalle cime normalmente usate per ormeggiarle e, rovesciandosi i ruoli, è il marinaio a portare la sua barca trascinandola a piedi. Ma sarei felice di descrivere le vostre case come io le vedo. Qui l'avvicinarsi delle maree ora ricopre, ora tira in secco le campagne, dove l'acqua inonda la terra e viceversa. Come

uccelli acquatici voi avete la vostra dimora ... Siete stai mai in Grecia?» Del tutto estemporanea la domanda sorprese gli astanti, che trasalirono per un attimo. «Sì», continuò, «perché come nelle isole Cicladi le vostre case sono sparpagliate e separate dal mare; queste isole non le ha fatte madre natura, bensì la mano dell'uomo.

I vimini intrecciati contengono la terra ferma e fanno bene il loro dovere, non temete, contro la marea. Il basso fondale non provoca maree violente e le ondate si spengono senza l'aiuto della profondità. Voi sì che ve ne intendete di pesce, di cui disponete a volontà!» I battellieri fermi in ascolto si guardarono perplessi, ma la lettura dello straniero sembrava non dovesse avere fine. «Ricchi e poveri si cibano di pesce e fanno tutti la stessa vita. Infatti, se identica è l'alimentazione per ciascuno, identiche sono le abitazioni. Non c'è invidia per questo perché anche una casa più bella condivide lo stesso bene e lo stesso male di una capanna costruita sull'acqua. Cosicché vi preservate dall'invidia, predominante nel resto del mondo. Il sale poi è la vostra vera industria: in luogo dell'aratro e della falce voi fate rotolare i cilindri sulle saline. Questa è la vostra vera ricchezza perché grazie al sale ottenete quanto vi manca e che non potete produrre. Il sale è la vostra moneta di scambio. Le onde devono obbedire al vostro intento. Pochi sono i cercatori d'oro. Il sale invece desiderano trovarlo tutti, almeno sulla propria tavola. Solo dal sale ogni vivanda trae il proprio gusto. Pertanto vi invito a tener pronte le barche, legate fuori delle vostre case come se fossero cavalli, in modo di poter accontentare Lorenzo, uomo saggio ed esperto, incaricato dal re di procurare quei

generi alimentari che vi domanderà di andare a prendere. Potrete così effettuare la consegna dei beni, a noi necessari per sopravvivere, senza ritardo e difficoltà veruna, scegliendo altresì la via che più conviene e a seconda delle condizioni meteorologiche». *Firmato* – Cassiodoro, Senatore e Prefetto di Vitige, re degli Ostrogoti. Anno 537.

Effettivamente i collegamenti più sicuri nell'alto Adriatico e da Grado a Ravenna avvenivano all'interno della laguna, tra valli e canali, i Sette Mari. Quando arrivava un forestiero e chiedeva di essere portato da una parte o dall'altra, veniva trattato con sufficienza da quei giovanottoni che, strafottenti, maneggiavano il remo come un fuscello. Sembravano ora indolenti ora minacciosi e comunque, se il passeggero non fosse loro andato a genio, propensi a non staccare la barca dall'ormeggio per nessuna ragione al mondo. Ascoltata la lettura di questa supplica in un latino perfetto, appena macchiato da accento calabrese, uno osservò: «Scrivi bene 'sto qua, ma pronuncia male il venetico, non ho capito cosa vuole». L'altro, meno ignorante, aveva inteso bene: «Non è venetico, è latino. A Ravenna hanno fame, vuole che gli portiamo da mangiare». «Poteva dirlo subito! Ma chi è Lorenzo?» «Il turista che una decina di giorni fa con il suo barcone è finito in secca e se ne è andato via a piedi bestemmiando». «Quest'estate vorrei andare in Grecia, hai sentito?» «Sì, ci sto: vada per le Cicladi, vediamo però come va la stagione».

10. Doge perché e per caso nel 714

«Odio i Longobardi, son diversi da noi per lingua e per legge, se ci vogliono ci vengano a prendere, li annergheremo tutti nei canali!», irruppe il giovane Dauilo. Gli anziani stavano discutendo se fosse o no conveniente ratificare un trattato con Liutprando, re dei Longobardi: «Figlio, stai parlando di quattro milioni di persone, non è possibile ignorare la loro presenza in Italia. Eravamo stretti in una tenaglia tra Aquileia nelle loro mani a Nord e i comacchiesi a Sud. Abbiamo resistito per cento anni, ora loro hanno bisogno di noi veneziani. La laguna è l'ago della bilancia tra Oriente e Occidente... ragiona».

«No, non posso dimenticare quando il nonno prima di morire mi mostrò le chiavi della casa di Altino. Mentre i barbari incendiavano le mura della città il papà del nonno, cioè *vostro* nonno, aveva chiuso la porta col solenne giuramento di tornare. A noi nipoti fu lui a rivelare che i nomi delle isole e dei castelli d'acqua, in cui noi viviamo come topi di fogna, sono gli stessi conservati in memoria della città di Altino. Quelle chiavi voi le conservate, o amatissimo padre... Per questo maledico guerra al Longobardo! Ritorneremo!»

«Quanto sia in nostro desiderio non conta, figlio mio: il Doge firmerà. Credimi, il consiglio delle isole lo sostiene, compatto. Ho anch'io dei dubbi; considero comunque i privilegi concessi per la navigazione all'esterno della laguna e anche in terra ferma, dove si pensa di riaprire i vecchi scali lungo i fiumi, compreso il Po, e di creare nuovi mercati all'interno. Noi siamo gli unici attrezzati per

intervenire. Tieni conto che anche questo è un modo per *tornare*... Ma tu figlio mio non hai l'anima del mercante: sei nato nell'epoca sbagliata».

«Eraclea cede, padre mio, perché teme la concorrenza di Jesolo che attira i longobardi al suo lido organizzando divertimenti e danze. Eraclea è vicina alla costa un tiro di sasso. La sola Rivoalto da ogni sponda dista superba, protetta da invisibili mura create dalle secche in cui si incagliano le barche di chi non lo sa». «Il Doge firmerà», ribadì Daulo Seniore scuotendo la testa interamente bianca. Teneva i capelli corti, alla maniera di certe famiglie romane di una volta e si radeva di frequente. «Chi è mai questo Doge? Spiegatelo».

«Non so, non lo conosco, è un certo Paolo detto Paoluccio, venuto da Ravenna: i centri abitati sono diventati tanti, al punto che l'Imperatore in persona ha voluto fosse eletto un rappresentante per tutte le materie competenti, in primo luogo la difesa dalle incursioni dei pirati, frequenti, soprattutto nelle isole più prossime al mare ... Fatto sta che questo Paolo quando arrivò a Eraclea non immaginava nemmeno lontanamente d'essere proclamato Doge, sembra però ne fosse contento, sebbene non capisse quale senso avesse per noi. Tutti gridavano *viva, viva il Doge* e lui facendo segno di no, con la mano quasi sembrava benedire». «Quindi il Doge è stato creato per combattere i predoni del mare. Come farà senza legioni e navi da guerra? I lupi di Croazia hanno i denti, padre mio». «Il Doge deve essere uno che tratta, che parlamenta e che programma... noi non possiamo fare guerra a nessuno, almeno per ora. Una buona idea come

quella di fare un Doge non si sentiva dai tempi di Cesare. Lui saprà fare bene. Conserva il tuo impeto per il futuro, di occasioni per menare le mani non ne mancheranno. Se ora hai finito, fammi la cortesia di andarti a tagliare barba e capelli, perché così conciato il barbaro sembri tu e non i Longobardi. Affrettati poi, perché arriva una barca dall'emporio di Cavarzere a caricare il sale».

Inginocchiandosi davanti suo padre, il giovane Dauilo obbedì, ma sillabò tacitamente: «Legni di mercatanti sono inermi»¹¹.

11. Da Metamauco a Malamocco

Girando come la pallina della roulette, così il potere spostava la sua sede da una parte all'altra dell'estuario. Da nord a sud, prima Cittanova poi Eraclea e Malamocco, quindi a Rialto nell'811. La cronaca di Giovanni Diacono chiama Malamocco ancora Metamauco, isola numero nove del complesso – le altre sono nell'ordine Grado, Bibione, Caorle, Eraclea, Jesolo, Torcello, Murano, quindi la decima Poveglia, Chioggia e Sottomarina. C'è il dubbio tuttavia che la città descritta, priva di fortificazioni e difesa solo dall'acqua, non sia la Metamauco di cui si continuò a parlare anche dopo il trasferimento degli uffici nel cuore invulnerabile della laguna. L'attuale Malamocco tace sul suo passato.

Si sa che a un certo punto e per un certo tempo il vescovo di Padova si spostò proprio lì e che da Malamocco la sede episcopale passò prima a San Pietro di Castello, poi nel XII secolo a Chioggia. Ma se il borgo decadeva consunto dall'erosione e le famiglie più importanti si trasferivano a Venezia, progressivamente lievitava la notizia relativa alla sommersione di Metamauco, città portuale preesistente le cui rovine erano visibili sul fondo nei giorni d'acqua limpida in mare aperto. Quanto lontano dalla costa? A questa domanda Marin Sanudo, uomo del Cinquecento, rispose nelle *Vite dei Dogi*: «Malamocho vechio si sumerse. Era X mija in mar». L'ipotesi è ritenuta tuttora verosimile e accreditata dai seri studiosi. Ciclicamente i pescatori giurarono di aver dovuto disincagliare le reti dalle guglie di palazzi

sommersi. Si crede anche che quegli stessi pescatori vendettero altri preziosi ritrovamenti miracolosamente intatti. Tutte dicerie? Forse che sì forse che no. Finché un sub non riportò a galla una statuetta di bronzo, immergendosi precisamente ad alcuni chilometri dalla costa del Lido. Dieci miglia, per l'appunto, secondo il Sanudo. Il probabile Nettuno, re del mare, fu fotografato e poi sparì dalla circolazione. Allo scopo di chiarire la situazione il Rotary Club di Venezia promosse delle ricerche subacquee. In effetti si rilevò nel punto designato l'esistenza di formazioni rocciose sottomarine che l'analisi di laboratorio dichiarò *non autoctone*. La forma era alquanto interessante, costituendo quei massi ciclopici squadriati una muraglia di considerevole altezza.

Una perizia successiva riterrà questi affioramenti come frammenti di *beachrock* o vestigia di scogliere inabissatesi all'origine del mondo. Sia o non sia, sarebbe stato utile un terzo parere. Testimonianze antiche situavano il porto più lontano dalla costa. C'è da pensare. Se davvero esistita l'originaria Metamauco, sarebbe stata travolta da uno tsunami che mutò l'assetto idrogeologico di tutta l'area. L'evento potrebbe essere quello descritto da Paolo Diacono come il nuovo diluvio universale che sconvolse il corso dei principali fiumi del nord-est. La foce del Brenta si accartocciò su se stessa mentre aveva luogo la precipitosa fuga da Metamauco e i superstiti si adunavano nell'attuale Malamocco, dove già da Padova altri erano confluiti in massa per motivi diversi. Immaginando questo, allora le rovine di Metamauco sarebbero ancora sotto, quali furono avvistate nel 1960.

Cancellando forse ogni traccia fisica della leggenda, la mareggiata del 4 novembre del 1966 fece in modo di attirare l'attenzione – purtroppo quella più epidermica – sulla realtà di Venezia e sul suo destino, fortunatamente rinviato *sine die*, di novella Metamauco. Solo il primo ottobre 2010, mostrando una statuetta (di un probabile Nettuno, re del mare) verde e incrostata presso l'osteria Da Voce agli Alberoni, un anonimo sub veneziano ha riaperto il caso, almeno per un quarto d'ora e per i quattro avventori senza nome presenti al banco quella sera e ai quali offrì da bere un bicchiere di vino ambrato e acidulo. Fu l'ultimo che Voce servì, perché il suo banco chiuse il giorno dopo, divenendo l'osteria anch'essa un ricordo che lascia tracce incerte.

12. La zattera di Venere

Li avevano infilzati come tonni, anche se in laguna i tonni non ci sono. Il giovane Callimaco, dotto di Bisanzio e poeta, era sulla chelandia del Magister Militum. Il comandante aveva dato l'ordine a tutti i vascelli armati di rimanere in rada, attese la bassa marea, poi diede via libera alle scialuppe e ai natanti con il fondo piatto di ripulire l'aria dalla presenza dei Franchi, incagliati con le loro barche nelle secche. Quelli che rimasero sui legni furono, investiti da una grandinata di pietre miste a pallottole di pece bollente, quindi circondati. Prima di essere passato a fil di spada, uno di loro fu inteso maledire nella sua lingua: «Sia pure tra mille anni i miei discendenti vi distruggeranno, Veneziani *de merde!*» e non si discostò di molto dal vero. «Dagli al barbaro!»

Quello però morì da prode: «Viva Pipino, figlio di Carlomagno!» Gli altri che si davano alla fuga, ora a nuoto ora annaspando nei bassi fondali, furono uno a uno finiti dai pescatori di Poveglia e di Malamocco. Appostati con le loro reti e con le fiocine, li infilzavano appunto come tonni, pensò ancora Callimaco. La parola che aveva udito, “barbaro” gli rammentava infatti i versi di Eschilo sulla battaglia di Salamina – come i Greci distruggono la flotta dei Persiani: «Continuavano a colpire, a massacrarci / come dei tonni, una retata di pesci». Sillabò a fior di labbro un epigramma, di cui non prese nota: *Belli i guerrieri dalla testa d'oro / di pesce argentea squame sulla pelle*. Niente d'eccezionale, poteva fare sì di meglio, ma la sua attenzione era stata distratta da un corpo in

movimento tra i tanti che si dibattevano tra acqua e terra. Uno dei Franchi aveva raggiunto la secca. Lì si era liberato della pesante armatura. Togliendosi l'elmo, sciolta al vento la lunga chioma bionda, il barbaro si accorse di essere osservato. Gli sguardi dei due giovani si incrociarono a distanza di un centinaio di metri. Callimaco non staccò gli occhi di dosso al fuggitivo che vide a un certo punto sparire nuotando sotto l'acqua bassa e ricomparire come un segno lontano a nord-est. Gli parve poi che un battello si avvicinasse a lui.

Fu una sera di trionfo, Callimaco e Angelo, suo studente di greco e scritturale del Doge, si allontanarono in barca. Nel piacere avrebbero stemperato l'eccitazione della battaglia della quale erano stati solo passivi spettatori. La notte di marzo era mite e la fiamma della lanterna pareva immobile nelle tenebre ancora rosseggianti e a tratti squarciate dal bianco riflesso impresso dal cielo sui colpi di remo di Angelo. Durante il tragitto Callimaco consigliò ad Angelo di proporre al Doge l'incisione di una bolla di piombo del tipo in uso presso la cancelleria di Bisanzio, in ricordo della vittoria: «Ormai siete una grande potenza. Per il sangue versato, questo canale sarà Orfano in eterno». Angelo annuì, ormeggiando la barca alla grande zattera galleggiante. Un braciere illuminava una statua di Venere incrostata dal sale, indicando la direzione. Il ponte attraversava come un corridoio due teorie di stanze fatte di canne in cui le donne attendevano. Scostando le tende ne videro il colore dei capelli: d'oro la Gotica; brune la Levantina e l'Italica; Illirica era rossa e negra invece la Mora. La tenutaria sedeva in fondo, vestita di stracci

sebbene adorna d'oro e di pietre. Era greca e rispose seriamente alle domande di Callimaco, facendo ripetutamente no con la testa, che non avrebbe trovato lì sulla zattera quello che lui cercava e che se voleva poteva perlustrarla. Ma non fu necessario. Una tenda si scostò dietro di loro. Il fruscio fu lieve. La greca tacque. Callimaco si voltò lentamente verso il giovane guerriero biondo, avvolto in un lenzuolo e riapparso come uno spettro sulla scena di una vecchia tragedia. Angelo non dimenticò mai l'intensità di quello sguardo incrociato e prolungato oltre ogni pudore. Tutte le volte che nella sua vita avrebbe sentito parlare di amore greco, Angelo si sarebbe ricordato della notte della vittoria sui Franchi e del suo maestro esteta, troppo presto richiamato a Bisanzio in quello stesso anno 809. Rivide invece Franco mesi dopo, taverniere a Olivolo con il nome di Adalberto. Aveva sposato Italica, la bruna che non faceva più la vita. Lui lo fissò, ma finsero entrambi di non riconoscersi. Giusto buttarsi il passato dietro le spalle. A Venezia c'era pane, lavoro e dignità per tutti. Altri sopravvissuti alla strage presero forse il nome di Franchin.

**13. «Fu uno di qui, e io lo conobbi»
(Translatio Sancti Marci, a.d. 828 – 1928)**

Secondo quanto riferisce lo scrittore Franco De Poli (1923-2000), il professor Bernardo Barbaro, convinto dell'origine veneziana della sua famiglia, decise di stabilirsi nell'isolatissima Torcello in qualità di baby pensionato (è una storia anni Ottanta e quella razza di congedati anzitempo divenuta estinta). A persuaderlo alla drastica e irreversibile scelta di vita fu non solo la suggestione del paesaggio umido e indefinito della laguna, ma anche e soprattutto la sussistenza nel terreno di segni tangibili del sacro. Reliquie venerabili, icone, statue lignee di sante martiri ancora oggetto di adorazione. A determinare la volontà di Bernardo Barbaro fu poi la presa visione della biblioteca e dei quaderni di un erudito locale, Orseolo Centrago:

“Fu uno di qui, e io lo conobbi” ... a portare nella madrepatria le povere spoglie di San Marco, padre e protettore della laguna. Rustico da Torcello, così si chiamava, aveva braccia possenti e una barba da apostolo. Insieme a Bon di Malamocco giunse in nave ad Alessandria d'Egitto fingendosi mercante, e trafugò il corpo dell'Evangelista, che era nelle mani degli infedeli. C'erano i doganieri a controllare tutte le merci e i bagagli che partivano dal porto, ma i due posero le reliquie in una cesta e le seppellirono sotto un carico di carni di porco.

Il caldo corrompeva quelle carni, le mosche e gli insetti li tormentavano e gli arabi, che già consideravano immondo quell'animale, non frugarono lì in mezzo.

Il corpo dell'Evangelista arrivò così a Venezia e la nave toccò il suolo tra un soavissimo profumo di rose.

Questa la testimonianza rilasciata, a distanza di 1100 anni dai fatti, da un torcellano che giura di aver conosciuto Rustico. «Aveva dunque annusato di persona, Orseolo Centrago, quel profumo di rose?», si domanda Bernardo Barbaro.

“Noi siamo gente di Altino” era l'ultima frase scritta da Centrago, “e io di Altino e dei suoi figli ho vissuto le storie attraverso i secoli”.

Alla fine del libro Franco De Poli ci mostra lo stesso Bernardo Barbaro, sicuro al 100% della propria ascendenza veneziana sebbene non dimostrata storicamente: «non ho dubbi, ormai, che la mia famiglia visse qui nei secoli addietro»¹².

Ne sanno qualcosa i bibliotecari della Marciana e i documentalisti dell'Archivio di Stato di Venezia presi d'assalto specialmente d'estate da turisti alla caccia di un albero genealogico. L'esperienza della soppressione del tempo intermedio, intesa come *dejà vu* generalizzato e alla portata di tutti, è possibile a Venezia più per un effettivo bisogno di provarla di persona che per il reale manifestarsi di una memoria culturale genetica trasmessa di padre in figlio.

Il lettore dovrà inoltre tenere in serio conto quella teoria relativa ai processi di associazione mentale scatenati dall'apparente immobilità storica di Venezia, posti all'origine dei viaggi nel tempo e delle esistenze trascorse

attestate sia da Renato Pestriniero, come da altri nativi di Venezia come lui, sia da Erica Jong. Newyorkese di origine ebraica, nel romanzo *Serenissima* Erica diviene, a Venezia, l'amante occasionale di William Shakespeare. Riviveva in Jessica, la figlia di Shylock, il mercante di Venezia. Lo stesso Shakespeare che a Venezia e in genere in Italia, non mise mai piede, non fu forse anche lui vittima precoce del miraggio di conoscere o aver conosciuto quegli scenari in un altro tempo o in una vita parallela? Il pregiudizio di un paesaggio urbano rimasto fedele a se stesso cede davanti alle vedute di Canaletto e di Guardi, tanto dissimili dall'oggi. L'incombenza delle gru, perturbante sorpresa per l'ignaro turista che guardando le scopre torreggianti in alto e in ogni parte della città, e la loro rotazione lenta, fragorosa e perpetua, spiegano quanto Venezia muti giorno dopo giorno. Il pregiudizio, si sa, può favorire talora la comprensione delle cose e, dunque, via libera alla suggestione di essere già passati di qui e alla speranza di incontrare se stessi in fondo a una calle. «In un'altra vita io potrei essere stata una cortigiana veneziana?», chiese falso-ingenua Ramona, matura studentessa di stage a Venezia, al giovane gondoliere che si limitò a scuotere la testa, anche lui falso-dubbioso: *forse che sì, forse che no*. Un'ora dopo erano a letto insieme. Un anno dopo era già suo marito. Talvolta capita.

14. Le venexiane

La regata storica ha luogo a Venezia alla fine dell'estate, precisamente la prima domenica di settembre. In verità cadde in piena estate l'episodio che intende rievocare nel corteo anch'esso *storico*, secondo l'aggettivo istituzionale relativamente recente. Il carattere antiquariale venne infatti conferito alla manifestazione solo nel 1899, a corollario della terza edizione della Biennale d'Arte, in rievocazione dell'accoglienza trionfale che il Doge e l'intera città tributarono a quella *venexiana* divenuta regina a Cipro. Il 10 giugno 1489, Caterina Cornaro aveva abdicato cedendo l'isola alla Serenissima. 2009. Abili figuranti sul Bucintoro, natante dogale splendido di dorature, mosso da 18 rematori in costume, scortano il Doge e la Dogaressa; la bissona della Regina di Cipro è invece affiancata da gondole, anch'esse tutte d'oro. A seguire i senatori, le cortigiane, gli ambasciatori in turbante e relative consorti in burka. «Mamma perché Venezia è tanto *grande?*», fu quello che domandò Simone, sette anni, quando il corteo passò tra gli squilli di tromba sotto i balconcini del palazzetto rosa che si trova a metà strada tra l'Accademia e Rio Novo, ma dalla parte opposta del canale. L'attesa del passaggio e quindi delle gare che iniziano dopo il corteo può divenire noiosa. C'erano altri due bambini veneziani sul balcone confinante, in una nutrita comitiva di parenti astanti e di amici annoiati dei regatanti. Simone aveva attaccato discorso con loro. Dal dialogo era scaturita la domanda sulla grandezza di Venezia. Simone era con la madre, la zia e una loro amica, tutte e tre bionde

ossigenate. Uno sguardo appena attento avrebbe colto ritocchini su naso e bocca delle convenute, nonché probabili interventi sul seno prosperosamente offerto alla vista dal basso dei regatanti e dei semplici spettatori in barca. Anche loro erano annoiate e avevano mangiato e bevuto un po' di più di quanto consentito dalla dieta. La zia provò a rispondere, scavando nei ricordi di scuola: «Venezia è *grande* perché, custodendo le reliquie di San Marco, ha costretto l'imperatore di Bisanzio a concedere privilegi. Poi con la quarta crociata abbiamo conquistato Bisanzio e creato l'impero veneziano. I quattro cavalli di bronzo sulla basilica, hai presente? Vengono da Bisanzio». «Bella cosa saper cose», aggiunse l'amica facendole una specie di inchino, che era un vero esercizio di palestra. Compiuto nella fascia contenitiva dei fuseaux leopardati, il piegamento della schiena in avanti non sfuggì a due aiutanti giovanotti fermi in motoscafo sotto il balcone. Uno finse di chiedere l'informazione se fosse o no consentito circolare in Canal Grande, mentre era in pieno corso la Regata; aveva accento romano; poi l'altro, che era veneziano, sfilandosi gli occhiali a specchio, andò più per le spicce e invitò le tre procaci bellezze a uscire con loro due la sera stessa. Risero inizialmente, poi fu per prima la madre di Simone a cambiare espressione, con un discorso del genere: «Noi non siamo quelle che pensate, stiamo aspettando i nostri mariti di ritorno dalla caccia in laguna e se vi trovano qui sotto vi rifanno i connotati».

La precisazione e la minaccia (la prima in italiano, la seconda in veneziano più icastica, data per convenienza in traduzione), investirono i vicini di balcone, divertiti

spettatori della scena. Chiara, bruna e bella storica dell'arte, commentò che per lungo tempo un quadro di Carpaccio, oggi al Museo Correr, si pensava rappresentasse due cortigiane su un balcone.

Il ritrovamento della parte mancante, conservata a Malibu, ha dimostrato che si trattava invece di due onestissime matrone in attesa dei mariti in battuta di caccia. «Vere veneziane: naturalmente appariscenti, generose», glossò il maritino tenendole la mano, «e piene di virtù nascoste». Detto questo sogghignò, accorgendosi però con maschile perspicacia che, dal motoscafo rimesso in moto, un lampo degli occhiali a specchio si posava ora con insistenza sulla scollatura abbondante e tutta naturale di Chiara, affacciata sul verone. Gli occhi verdi di lei risero, sdegnando l'attenzione del pappagallo. La zia di Simone continuò, piegandosi sui tacchi alti all'altezza del viso del bambino, in modo di farsi ascoltare anche lei nel balcone accanto. Non voleva essere da meno: «Poi a Cipro venne catturato dai Turchi Marcantonio Bragadin e l'hanno scorticato togliendogli la pelle come un guanto», – e fece scorrere il palmo lungo l'avambraccio fino alla punta delle dita, «Caduta Cipro cadde Creta e cadde anche Venezia. Il Bucintoro, la nave del Doge, venne fatto a pezzi dai soldati francesi, che se ne divisero i frammenti come avvenne per la tunica di Gesù», – qui ricordava una frase del parroco di San Francesco di Paola in via Garibaldi, «e per questo il Bucintoro è stato ricostruito, stupendo come era, e Venezia» a quel punto si tirò su il seno con un gesto automatico, «si è *rifatta* nella sua *totale* bellezza».

15. A.D. 1221

Un rozzo saio di tela, i fianchi cinti da un cordino, la testa rasata. «Strani questi frati», pronunciò sulla porta della taverna l'oste, accanto all'avventore stordito dal vino e accasciato sulla panca. «Erano sulle navi che stavano per fare naufragio. In Egitto hanno convertito il Soldano!», gridò la moglie irrompendo sull'uscio con un vaso in mano e senza cessare di asciugarlo con uno straccio, continuò: «Vorrei baciarvi... le vesti, vorrei baciarvi! Dio vi benedica! ». Uno dei due frati sorrise e benedisse a sua volta con la destra, poggiandosi stanco al bastone, un ramo strappato da un pino della costa dell'Albania, allo scalo su una piazzaforte veneziana. «Acqua, venite!» «Basta donna! Rientra!», intervenne l'oste. Troppo tardi, i due erano *dentro*. Al lume delle lucerne, sotto la volta a botte, la donna offrì acqua fresca e pane ai due ospiti, baciando il lembo della loro tonaca non appena il marito la perdeva di vista. «Questa non è Venezia?» chiese fra Illuminato. «Siamo Veneziani, ma l'isola si chiama Torcello.

A Venezia si arriva in mezza giornata». Risorto dal torpore, l'uomo sulla porta li aveva seguiti all'interno. Era un pescatore e si offrì di accompagnarli all'indomani perché era già quasi sera. «Cerchiamo un posto per pregare e fare penitenza, qui c'è troppo mondo». Avevano attraversato il porto, il mercato pullulante di beni e di commerci. «Ho capito», disse il pescatore, «affrettiamoci però, sta per venire giù». Li imbarcò rapidamente sul suo sandolo¹³ e remando a pelo d'acqua li condusse davanti al piatto profilo dell'isola disabitata detta delle Due Vigne.

Il cielo si era abbassato e calando la luce cominciò a piovere con insolita violenza. Ormeggiato e sceso a terra, il pescatore corse a ripararsi sotto gli spogli filari. I frati invece non si persero d'animo e, raccogliendo da terra rami secchi, costruirono una capanna del tutto insufficiente a proteggerli dalla pioggia. A quel punto un cinguettio prima timido, poi un altro più forte, poi un altro ancora. Era marzo, era freddo e ancora presto per gli stormi di rondini. Quello non era il pigolio della rondine, bensì il canto soave dell'usignolo, del cardello, del verzellino. Il concerto divenne assordante.

Improvvisamente cessò di piovere e nel cielo terso apparve una luna piena che ora illuminava centinaia, che dico, migliaia di uccelli posati intorno alla capanna. Turbato dal prodigio Lele Pescaor, così era chiamato, tornò alla barca – fino a quel giorno suo unico bene – e mentre la svuotava dell'acqua vide l'altro frate, Francesco, in piedi e interamente coperto dai volatili. Li teneva su di sé spalancando le braccia, come fosse lui stesso un albero.

Entrò nella taverna silenzioso; la donna si segnò più volte, l'oste gli versò del vino: «Lele, perché non ti prendi una donna?», gli chiese. Ma non era cosa per lui. Si diceva che avesse sposato la sua barca.

Il giorno dopo Lele stava tirando su la rete, quando fu avvicinato da una gondola a tre remi. Si tolse il cappello di paglia e si inchinò quando riconobbe il patrizio Jacopo Michiel. Era il padrone; in cambio della congrua fornitura di pescato gli concedeva di entrare nelle sue valli consentendo

anche a lui di campare col poco pesce che gli rimaneva nella rete, così, un giorno dopo l'altro.

Obbedendo al comando, Lele salì sulla gondola e si mise in ginocchio. Il conte gli domandò chi erano i santi uomini giunti nella sua isola e volle farsi raccontare del miracolo. Sapeva che lui aveva visto. Lo compensò con una lira veronese.

Nei giorni che seguirono Lele incrociò altre gondole ed emissari del Doge diretti all'isola delle Due Vigne. Un via vai che non si interruppe finché una mattina, al porto di Torcello, quattro frati gli domandarono la carità di portarli presso l'isola di frate Francesco. Al loro arrivo, Francesco che li attendeva fece cenno a Lele di non andar via. Salutati i confratelli, prima di posare il piede sulla barca, Francesco conficcò sulla riva il suo bastone che lì si piantò e lì rimase. Lele tornò giorno dopo giorno, anno dopo anno, a osservare come le foglie crescevano sul quel ramo secco e nero. Quando vide, per l'ultima volta, quel bastone divenuto un pino svettante nel piatto orizzonte lagunare, la sua testa era bianca e sentì vicina la morte.

16. Caduta massi a Venezia, 1310

Molti anziani a Venezia utilizzano il davanzale della finestra come vano aggiuntivo, buono per rinfrescare il vino d'inverno o raffreddare le pentole tirate via dal fuoco. Altri se ne servono da piano di lavoro. A una di queste circostanze va attribuito il gesto, certamente involontario, della vecchietta che lasciò cadere dall'alto un mortaio proprio sulla testa del portabandiera della famiglia Tiepolo. Il fatto che fosse in corso un violento temporale estivo, durante la notte tra il 14 e il 15 giugno del 1310, fa propendere per l'ipotesi che un cedimento strutturale, causa pioggia, provocasse la caduta di detriti e di pietre – come è accaduto nel 2009 alle Mercerie dell'Orologio, rimaste a lungo transennate su un lato. Buona abitudine per i passanti nelle calli di ieri e di oggi, nei giorni di vento e se infuria la tempesta, tenere con cautela il centro del camminamento. Ma se stai congiurando per rovesciare il sistema non ti puoi ricordare di banali accorgimenti come questo. Risultato: l'alfiere di Bajamonte Tiepolo stramazza al suolo ferito da un proiettile piovuto, comune utensile di cucina, da una finestra. L'alfiere sanguinante guarda il mortaio e risente la voce di sua madre: «Quando fa bora, stai sempre al centro della calle». La buona massaia si affaccia e chiede scusa. Troppo tardi però perché il panico invade la schiera, che da San Marco si ritira vorticosamente in direzione di Rialto. Ormai nella truppa si era insinuato il fattore D, quel tarlo del dubbio devastante ogni azione eversiva in ogni tempo, ossia che il popolo non fosse dalla *loro* parte, bensì da quella del Doge

e delle famiglie maggioranti. E fu la loro fine. Bajamonte si salvò; i suoi alleati, i Querini, massacrati. Difficile dire da che parte fossero i veneziani in quel frangente, se fossero favorevoli o contrari alla recente riforma, detta della Serrata ovvero la chiusura della rappresentanza in Maggior Consiglio (il parlamento veneziano, per intendersi) ai nobili da poco entrati o che non discendessero da membri eletti fino al 1172, anno della sua costituzione. Privo di tali requisiti un cittadino ne veniva emarginato. In genere dietro le riforme elettorali stanno interessi di ordine vario ed eventuale, finanziario, fiscale e giudiziario. In politica estera oltretutto i partiti veneziani erano divisi sulla politica commerciale, sulle guerre con Genova, sui conflitti con la Chiesa di Roma.

Il popolo stava alla finestra, spettatore curioso di sentenze capitali e cultore superstizioso di leggende urbane. La gestione degli esiti della fallita insurrezione fu affidata a una commissione appositamente creata e destinata a durare nel tempo: il Consiglio dei Dieci.

Un giacobino spagnolo, Francisco Martínez de la Rosa riproporrà a teatro la lettura della sentenza:

Se così vuole il Tribunale, leggerò le decisioni già prese, prima di stenderle nella debita forma. “Il cadavere di Marco Querini, già senatore, ucciso con le armi alla mano alla testa dei traditori, sarà esposto al pubblico ludibrio su un apposito palco eretto tra le due colonne di piazza. Per quanto si riferisce a Jacopo Querini, nel caso che sopravvivesse alle sue gravi ferite, sarà decapitato pubblicamente sulla piazza per salutare e terribile esempio. Si metterà a prezzo la testa di Bajamonte Tiepolo, nonché quella degli altri fuggiaschi ... Quanto agli altri patrizi

promotori della congiura ... costoro saranno giustiziati nella stanza segreta del Tribunale e i loro cadaveri, coperti da un velo nero verranno esposti in pubblico ... i plebei ... i più violenti e ribelli e sediziosi saranno affogati nottetempo nel canale di Orfano”.

Per lo scrittore e uomo politico liberale andaluso si trattò di un atto di riparazione della congiura ordita dalla sua Spagna contro la libertà di Venezia nel Siglo de Oro. Questa è però un'altra storia. Il dramma del de la Rosa venne applaudito a Madrid nel 1834.

Il pubblico, vale a dire il cosiddetto “popolo” spagnolo non diverso dal popolo veneziano e dal popolo in generale, fu colpito più che altro dalle maschere stranamente in scena e dalla rappresentazione del carnevale fuori stagione inserito del tutto astoricamente dall'autore nella sua altrimenti accurata ricostruzione.

Il turista piacevole, come a Venezia accade di regola, aveva nel de la Rosa preso la mano all'intellettuale moderno, liberale e impegnato, intenzionato a prendere sul serio una città impossibile.

17. Boccalama

Mai si era trovata una galea veneziana intatta. Una nave da guerra, trasformata col tempo in nave-lazzaretto, riaffiora dalle acque della laguna presso i resti del convento di San Marco di Boccalama.

Talora il limo conserva sotto vuoto. Anche Corto Maltese non avrebbe mai supposto, oltre la casa dell'Angelo della finestra d'Oriente, un mistero e un tesoro di quelli fatti apposta, come comprenderà il dottor V.M. Manfredi:

Circa sette secoli fa una nave della Serenissima, ancora in perfette condizioni, naviga fino a ridosso di un isolotto lagunare usato come luogo di sepoltura degli appestati, e viene affondata. Ma prima che l'operazione venga condotta a termine qualcuno incide sul paramezzale una serie di riferimenti che sembrano indicare un luogo preciso da qualche parte nella laguna o, forse, nell'isola stessa ... chi è stato e per quale motivo? In altri termini il graffito è stato inciso dagli stessi che hanno affondato la nave o da qualcun altro?¹⁴

Corto aveva attraversato l'acqua bassa raggiungendo a piedi, bagnandosi fino alla cintola, un'isola prospiciente la riva di Malamocco. Siamo nella primavera del 1918 e un aereo austriaco sorprende l'Immortale quando ancora non ha raggiunto la meta, situata con buona probabilità a metà strada o poco meno tra le sponde del Lido e la sommersa Boccalama.

Di passaggio venendo da sud-ovest, il convento dei padri agostiniani fu un tempo luogo di assistenza e conforto.

All'inizio del Trecento pare vi aprissero anche una locanda e forse una cavana¹⁵, quindi una piccola officina navale. Nel 1348 i topi portarono dal Mar Nero la peste e l'isola, considerata abbastanza fuori mano per cambiare destinazione d'uso, divenne un enorme cimitero. La galea fu prima impiegata nel trasporto, quindi nave ospedale, poi fu ancorata definitivamente e affondata per arginare l'erosione del terreno. Se la galea risale all'epoca di Dante, e se a differenza della carta, la pergamena resiste all'acqua, *perché non pensare che... con il cadavere di un appestato sia stato sepolto un manoscritto di Dante e che all'interno della galea si incidesse la mappa per il suo recupero.*

L'ipotesi della presenza a Venezia dell'autografo della Commedia discende dall'ambasceria compiuta da Dante a Venezia per conto del signore di Ravenna Guido da Polenta. Sulla via del ritorno, nelle stesse zone acquitrinose in cui morirà per le febbri Anita, moglie di Garibaldi, Dante si prese la malaria e quindi chiuse la partita. Correva l'anno 1321. Anche Vittore Branca, durante un pomeriggio di fine estate trascorso alla Biblioteca Marciana, sfogliando un codice miscelaneo del XIV secolo ebbe il miraggio di aver trovato il Graal dei Filologi, ovvero il manoscritto autografo delle tre Cantiche di Dante. Il sogno fu interrotto da una forte sensazione olfattiva: il tegame di seppie al nero messo a scaldare nel locale mensa adiacente da uno dei custodi, promanava un intenso, inconfondibile profumo di pesce cucinato. Quale irriverenza da parte dello *slow food* nei riguardi della vera cultura! Però era appetitoso.

Lasciando la biblioteca, Branca ricordò che il suo amico Diego Valeri, aveva preso sonno nella bottega di un antiquario, che ora a Piazza San Marco più non c'è, sfogliando le pagine di un tomo del grande erudito Apostolo Zeno. Sognò l'acqua alta sommergere Venezia e attraversò San Marco come il fondale marino in cui fluttuavano seducenti corpi anfibi e semidivini di sirene. Chi fu più deluso al risveglio, il poeta o il professore? L'uno forse si consolò immediatamente, contemplando nel sole le bellezze seminude di turiste procaci, promettenti ingannevoli piaceri normalmente negati a chi studia e scrive; l'altro invece, uscito dalla Marciana e diretto al traghetto per la Fondazione Cini, calpestando la fornace di lastricato ribollente davanti al Palazzo delle Prigioni ripeté sillabandoli, per associazione d'idee, quei versi da Dante dedicati nell'Inferno al luogo in cui le galee si costruivano, l'Arsenale: «Quale ne l'Arzanà de' Viniziani / bolle l'inverno la tenace pece / a rimpalmare i legni lor non sani».

In verità un autografo fu rinvenuto davvero a Boccalama all'interno della galea. Era il graffito intagliato sul legno dall'anonimo maestro d'ascia dell'Arsenale che, fabbricando la nave, ne progettava già un'altra più moderna, triremi (ossia con tre vogatori per ogni banco, mentre tradizionalmente erano due) e con il timone assiale e non laterale. Spionaggio industriale *precoce*?

Questa la motivazione occulta dell'inabissamento dello scafo? Il nuovo modello rendeva i precedenti obsoleti, fuori mercato e presto rottamabili. Di sicuro qualcuno ci avrebbe perso dei soldi.

18. Il barbiere di Marco Polo

Quella mattina di gennaio del 1324 Onofrio fu visto prestissimo. Correva veloce, ma quasi in punta di piedi in direzione di San Giovanni Crisostomo. Era l'occasione che aspettava da una vita. Per far presto implorò un pescatore di traghettarlo dall'altra parte del rio di Santa Marina. Gli promise un taglio gratuito. Il sacchetto di lana tintinnava degli strumenti metallici che recava all'interno. Si era destato di soprassalto perché, quando faceva ancora buio, qualcuno aveva battuto forte sulle tavole che inchiodava contro le finestre della bottega. Liberandone una, dallo spavento passò al terrore quando si trovò davanti due occhi a mandorla da demone che lo squadravano. «I tartari! Sono arrivati, ci ammazzeranno tutti!» Il grido partì proprio nel momento in cui riconosceva Pietro detto Attila, il vecchio schiavo tartaro di Marco Polo: «Vecio no teme, Messele Milion dise che vole molite pulite e sbalbato. Non sei tu balbiele?» e gli consegnò una chiave: «Ti entli senza fale lumole». E se non fosse stato che era completamente sveglio e che teneva stretta nella mano la pesante chiave di ferro di casa Polo, avrebbe potuto credere d'aver sognato. Doveva affrettarsi e, nettatosi il viso con uno straccio imbevuto d'acqua, si precipitò nella calle ingombra di tronchi e di legnami, imbattendosi negli operai che, alla spicciolata, incedevano in direzione contraria verso le officine. Quando arrivò alla Corte del Milion si avvicinò al portone e aprì facendo girare lentamente la chiave nella serratura fiocamente illuminata dal giorno appena nato. Salì cauto la

scala esterna, spostò una tenda, oltrepassò una loggia che dava sul rio, quindi fu all'interno della casa. Lo stretto corridoio conduceva a un ambiente più spazioso pavimentato di tappeti. Alla vista sui due lati di due draghi scolpiti trasali. Si fece il segno della croce. Su una parete erano esposti tessuti dipinti e ricamati in oro, bottoni d'ambra, gioielli e perle preziose incastonate nell'oro. Più in alto una corona e, in una mensola soprastante, tre tavole d'oro. La sua mano di uomo onesto e timoroso non poté astenersi dall'allungarsi sulla pelle di yak distesa su una tavola. Carezzò per un secondo quel pelo lungo due spanne e fino come la seta.

A quel punto arrivò Attila con il pievano di San Provolo. Seduto sul letto, Messer Milione dettò lentamente le sue volontà. Attento a non disturbare, gli aggiustava e pettinava intanto la chioma lunga e bianca, eliminando con un pennello intriso d'olio le impurità dalle rughe della fronte e dalle pieghe del collo. Fu nominato teste e ricevette una scarsella con una lira intera di ricompensa. Ci voleva alla sua età, quarant'anni, quel po' d'ossigeno. Ai clienti ai quali accorciava i capelli e proporzionava la barba, quando erano seduti all'interno della bottega rinnovata con la lauta mancia di Messer Milione, Onofrio ripeteva l'avventura di quella mattina di gennaio. A chi gli chiedeva di Attila lo schiavo tartaro, Onofrio riferiva che il suo padrone, oltre a lasciargli tutto quanto lui aveva messo da parte negli anni di servitù, gli aveva donato il patrimonio di 100 lire e in più la libertà. Incredibile! Attila viveva non distante dalla Barbaria, a Santa Maria Formosa¹⁶. Sembra che Pietro-Attila avesse provato a

introdurre a Venezia la cucina cinese. I tempi non erano maturi. I pranzi che organizzò come esperimento non diedero buoni risultati, per quanto l'abitudine di mangiare con le mani favorisse il primo approccio alla novità. Tentò anche, pare, di aprire una scuola di lingua cinese «lingua che», si diceva in giro, «farebbe tanto comodo parlare e scrivere ai giovani mercatanti». Fiume Azzurro doveva chiamarsi la scuola, ma lui solo come insegnante, e nemmeno cinese-cinese, non ce la faceva e l'unico iscritto si ritirò dopo due lezioni. Chiacchiere di barbiere? Chissà: «Però ha tenuto duro, è rimasto a Venezia, finché dagli e dagli dopo quattro anni, guarda un po', il Maggior Consiglio lo rende cittadino veneziano perfetto. Dall'Italia non si va via», aggiungeva e ribadiva scandendo con intenzione le sillabe di ogni singola parola: «E no, *non - si - va - via!* Tutti vengono qui ... però lui come schiavo è stato bravo ah! Ha meritato ... eh ciò sì! Basta che non ne arrivino altri».

19. La Congiura 2 – 1355

Di congiure e tentativi di eversione contro Venezia? Ce ne furono, eccome! Di passate alla memoria però solo tre: la prima quella del 1310, “dei Veneziani”, la terza del 1618 “degli Spagnoli”. Tra l’una e l’altra, quella del Doge del 1355, la più appetitosa, almeno a giudicare dalle numerose riscritture di cui fu oggetto, per il suo significato storico, che è il seguente. Malgrado il periodo fosse di grande instabilità e d’incertezza per la guerra contro Genova, Venezia non sarebbe mai divenuta un principato sotto la guida di un uomo forte. Gli scrittori occupatisi della questione furono attratti più dalla biografia di Marin Falier che dal suo progetto politico: lui settantenne sposato con una donna troppo giovane e troppo bella per non destare pettegolezzi e strumentalizzazioni d’ogni tipo. La situazione può essere riassunta semplicemente: pur di famiglia tra le più ricche e antiche, Marin Falier era sostenuto dalla borghesia mercantile.

Destituire l’aristocrazia e imporre il regime signorile era il proposito. Ma, affezionato ai suoi padroni, qualcuno sa e spiffera. Il Consiglio dei Dieci, plenipotenziario dall’epoca del processo al precedente tentativo di golpe di Bajamonte Tiepolo non perde tempo, tortura gli indiziati e arriva in istruttoria alla carica più alta dello stato. Nessuna norma di legittimo impedimento e nessun lodo potevano impedire la condanna a morte del vecchio combattente per tradimento contro lo stato. Riesumato nel corso di lavori di ristrutturazione della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, lo scheletro del Doge venne ritrovato dall’ingegner Casoni

con la testa collocata tra le gambe, a rammentare il taglio netto a cui fu sottoposta. L'arca fu adibita a bacile in una fontana del chiostro dell'Ospedale Civile, annessa poi alla Raccolta Correr, e successivamente persa di vista. Questo quanto riferisce il Tassini nel suo libro erudito e pettegolo quanto basta per divenire inseparabile dallo scaffale del veneziologo. Che fonti utilizzasse l'autore romantico tedesco più amato da Freud, Ernst Theodor Amadeus Hoffmann, che a Venezia non era mai stato, risulta invece difficile dire. Forse usò uno dei 12 volumi del Laugier. Di sicuro prese le mosse da un dipinto del pittore svizzero Karl Wilhelm Kolbe, esposto a Berlino, poi anch'esso perso di vista. Su altre immagini e vedute di Venezia e sugli stereotipi romantici che accompagnano la ricezione della città, dovette basarsi Hoffmann per rovesciare la verità storica in un racconto fantastico che, a distanza, rende la storia di Marin Falier meno vera sì, ma più chiara. In effetti il racconto inizia con la descrizione di un naufragio a cui sarebbe scampato lo stesso Bucintoro e con il salvataggio del Doge costretto, per accedere alla Piazzetta San Marco, a passare in mezzo alle due colonne, dove venivano esposti i corpi dei giustiziati. Brutto segno e di malaugurio.

Hoffmann chiude a doppia mandata un intreccio in cui la cronaca viene rispettata e viene seguita passo a passo la catastrofe del vecchio Doge inciampato, come un Pantalone qualsiasi, nel proprio caratteraccio ben più che nelle circostanze avverse – infedeltà della giovanissima moglie inclusa. La storia si pone così tra la commedia e la tragedia con cui la visione di Hoffmann si conclude.

L'acqua di un mare adirato divora i destini incrociati rendendo vano ogni piano di evasione da Venezia. Secondo Hoffmann il vero tradimento politico di Marin Falier fu l'aver abiurato allo sposalizio mistico con il mare. Hoffmann sottolinea quella componente sacerdotale presente nella funzione del Doge al servizio esclusivo di Venezia, portandola sì all'estremo, dimostrando però di comprenderla meglio dei brutti libri di storia veneziana che egli aveva avuto sotto mano.

Questa la sintesi dell'Hoffmann-pensiero: «Se sei Doge non puoi tradire il mare, che è la donna con cui ti sei sposato perché, innamorandoti di un'altra, tradisci anche lei, Venezia, e lei non ti perdona».

20. Il Mappamondo e il busto di Fra ...

«Lei sa dov'è il busto di fra Mauro?» Bibliotecario alla Marciana, Giuliano Lenotti venne chiamato telefonicamente nel suo ufficio dal suo capo, dottor Pier Candido Cavalli. Era una mite mattina di fine marzo: «Sì, – rispose – davanti al mappamondo». «Bene: dovrebbe per cortesia accompagnare una studiosa americana presso il busto e consentirle di osservarlo, prendere appunti, misure e anche fotografarlo». «Può toccarlo?», chiese il bibliotecario, solo per mostrare zelo al superiore, non per obbiettivo interesse alla cosa o per eccessivo scrupolo di tutela, del tutto alieno del resto al suo innato buon senso. «Può toccarlo il minimo che occorre per prendere delle misure». Lo attendeva nell'atrio una donna giovane e minuta sul tipo di Audrey Hepburn, naturalmente meno bella (loro, si sa, i divi, vivono come immortali nell'empireo). Si presentò gentile quale conservatrice di un museo americano, offrendogli un biglietto da visita fustellato e arricchito di decorazioni e uno stemma a forma di conchiglia, proprio sotto il nome Margaret Marin. Salirono lenti per la scala d'Oro. Secondo l'idea di Jacopo Sansovino l'ascesa sulle due rampe della Libreria (come library in inglese, biblioteca) doveva iniziare il giovane patrizio veneto alle funzioni supreme della vita, sia attiva sia contemplativa, al servizio della comunità. All'apice le tre carriere dell'uomo: il politico, il comandante e il sacerdote. Le sorti eccellenti, dipinte nei tre tondi finali da Andrea Schiavone, si intravedono schiacciate come in un miraggio salendo gli ultimi gradini della scala. Comunque ciascuno

è un neofita, anche i dotti, di fronte alla totalità divina del sapere di cui i libri contengono solo dei frammenti. «La Sapienza l'ha dipinta Tiziano – precisò Giuliano in quell'inglese tanto scarno quanto efficace da lui praticato quasi esclusivamente nei suoi viaggi in India – non è necessario però mettere piede nel vestibolo della biblioteca se a Lei, signora, interessa solo il mappamondo». Giunti così alla sommità della seconda rampa, la invitò a seguirlo sulla destra. Scostò la tenda marrone, portando alla luce il planisfero di fra Mauro. Il termine mappamondo indica generalmente un globo roteante su un asse. Quella di fra Mauro è invece una circonferenza in cui la terra conosciuta è descritta alla rovescia. Ma colei che Giuliano Lenotti, bibliotecario alla Marciana, stava accompagnando disdegnava quella gran geografia, la più importante cartografata alla vigilia delle grandi scoperte, benché in buona parte basata sull'itinerario del Milione di Marco Polo, testimonianza sempre attuale ancora nella seconda metà del Quattrocento. Effettivamente la descrizione dell'Asia è puntuale, prevedendo ai suoi limiti le isole del Giappone e a sud altri banchi di terra ferma che esprimono l'intuizione del Continente Australe. L'Africa costellata di vie carovaniere, castelli di fiaba e città turrette senza nome. Si vede il Madagascar confuso con l'estremo capo in cui si restringono, in forma conica, le notizie e i dettagli, talora minimi, trasmessi dai racconti dei mercanti di vetro. Caricavano gli imballi delle trasparenze soffiate a Murano trasportandoli fino alle terre incognite, in nave e poi a dorso di cammello. Alcuni prima di ripartire si ristoravano in convento e il frate di San Michele, versando

dalla botte un vino ambrato e asprigno, ne ascoltava le storie trascrivendole quando ne valeva la pena una a una accanto alle immagini della sua mappa in minuscoli caratteri gotici. L'unico punto del lavoro di fra Mauro che risulta illeggibile è la rappresentazione del golfo di Venezia e del nord Italia. Le dita di quanti nel corso dei secoli, con meraviglia, avevano toccato il loro esserci nello spazio, stavano cancellando quasi tutto sotto una nube di sporco. Finché un cristallo infrangibile non ebbe separato la carta geografica dal corpo fisico di chi avesse la ventura di guardarla a bocca aperta. Ingenuo, a volte forse spaesato, non incompleto tuttavia, il punto di vista del frate presentiva comunque l'esistenza transoceanica, in un Oriente quasi raggiungibile da Occidente, di quel terrestre paradiso collocato sull'angolo sinistro della cornice lignea contenente la mappa. Ci sono l'albero della conoscenza, Adamo ed Eva e Dio. Un muro separa l'eden dal resto di quel mondo sconosciuto che fra Mauro giurava fosse tutto abitato, secondo un calcolo delle probabilità analogo a quello che farà credere in futuro al genere umano di non essere solitario cittadino del cosmo.

Quel mappamondo in cui si vede quanto sapessero gli antichi delle sorgenti del Nilo, situate a bella posta nella regione dei grandi laghi, colei, ossia l'americana in tutto somigliante a Audrey Hepburn, per l'appunto non lo degnò nemmeno di uno sguardo distratto e indirizzò se stessa e la sua attenzione al busto maschile che, posato sopra un soffice cuscino rosso, sembrava sorriderle ad altezza uomo, sorretto com'è da una colonna di legno simile a certi pali che fungono da ormeggio in laguna.

«*This is the portrait of fra Mauro...*», provò a illustrare Giuliano. Ma non badava più a lui. In stato di rapimento la donna era ora pericolosamente accostata alla scultura, prima sfiorandola poi toccandola e prendendone il viso tra le mani. I suoi occhi trattenevano a stento le lacrime. Giuliano le offrì un fazzoletto di carta. Lei si scusò, si soffiò il naso, continuando a piangere cominciò a prendere appunti e a scattare fotografie.

Parlava tra sé o, più inverosimilmente, a quel volto pietrificato di cinquantenne plasmato in una maschera funebre. Parlava in una lingua che voleva essere l'italiano, risultando nondimeno incomprensibile.

Imbarazzato Giuliano aprì il finestrone e uscì all'aperto, davanti piazza San Marco. Accese una camel. Era mezzogiorno e l'orchestra del bar Chioggia intonava l'"Immensità" a ritmo di tango. Giuliano ne sillabò a memoria il testo di Mogol: «Io son sicuro che / in questa grande immensità / qualcuno pensa ancora a me / non si scorderà». Nell'arrangiamento si aggiungeva quindi il flauto di pan, rallentando e sospendendo lo stesso motivo. Resistita al lungo inverno veneziano una farfalla rossa e nera violò la soglia della Libreria e volteggiò indiscreta sulla scena imbarazzante della giovane donna in atto di abbracciare una statua riempiendola di tenerezze. Giuliano la spinse delicatamente con il palmo della mano verso l'esterno.

«Com'è finita poi la visita al busto di fra Mauro?», chiese in serata il dottor Cavalli mentre Giuliano aiutava il custode a chiudere i pesanti battenti della biblioteca. «Lo ha baciato: è stato un lungo addio». Si diressero quasi

automaticamente sotto l’Orologio. «Quel busto – precisò il dottor Cavalli, fermo davanti al banco del bar Americano – non ritrae certo il frate camaldolese autore del mappamondo, bensì il volto dell’ultimo dei Carraresi, signori di Padova. Francesco Novello aveva sfidato Venezia ingrandendo il suo principato in Lombardia. Alleati di Genova nella guerra di Chioggia, i Carraresi erano stati una spina nel fianco di Venezia». «Una specie di Padania contro Venezia ante litteram?!» «In un certo senso ... Finì male per la Padania, dal momento che Francesco Novello venne tradito e imprigionato con due dei suoi figli. Il 16 gennaio 1406 il boia farà il resto, strangolandoli per porre fine alla dinastia dei duchi di Padova. Avevano ospitato il Petrarca e fatto di Padova la capitale della cultura dell’autunno del Medioevo. Un partigiano dei Carraresi, probabilmente un dotto, conservò però gelosamente il busto che a partire dal 1460 qualcuno, forse non senza intenzione, attribuì al grande cartografo fra Mauro. Da allora il busto e il mappamondo viaggiano insieme e insieme arrivarono alla Marciana dal convento di San Michele in Isola, all’inizio dell’Ottocento dopo le soppressioni napoleoniche. Lei, Giuliano, non era al corrente dell’avvenuto scambio di persona?» E sorseggiò con un sorriso appuntito la mistura rossa dello spritz. «Indubbiamente avrà amato il duca e non il frate e del resto – aggiunse serio Giuliano, accusando il colpo: il capo doveva infatti sapere oppure avere intuito lo scopo quanto meno inusuale della presenza della studiosa americana in Marciana ma aveva creduto inopportuno cioè, al contrario, divertente non mettere in guardia il giovane bibliotecario –

del resto i Carraresi e ... fra Mauro appartenevano entrambi a una visione del mondo e del fare politica ancora tolemaico-dantesche. Insieme hanno resistito alla modernità, sopravvivendo bene, ... almeno a giudicare dal successo con il pubblico femminile a distanza di secoli».

E sollevò il bicchiere appannato dal ghiaccio in segno cordialissimo di brindisi.

21. “Venetie MD”, a volo d’uccello

Alla fine dell’anno 1499, che a Venezia si chiudeva a febbraio, Hans e Georg avevano anche finito il lavoro. In quel periodo si aggiravano per le calli di Venezia con sottobraccio una cornice quadrata di legno sulla quale erano riportati dei segni, lettere e numeri. Arrivati a un certo punto della zona si fermavano, spesso sull’angolo tra una calle e l’altra o tra un campo e una calle. Su un foglio di carta bianca tracciavano delle linee che dovevano rappresentare lunghezza, profondità, altezza delle abitazioni. Avevano poco più di vent’anni e si stancavano presto, lamentandosi ora per il caldo ora per il freddo ora per l’umidità, a seconda. Poi di comune accordo riparavano all’interno di un’osteria. Se qualcuno faceva troppe domande sull’aggeggio che portavano con loro o lo toccava, bevevano in fretta, mettevano il pane in tasca e cambiavano direzione. Meister Jakob de Barbari aveva detto di non spiegare nulla ai curiosi ed eventualmente di annullare le rilevazioni se le domande diventavano troppe. «Se vi sentite spiati e seguiti – aveva aggiunto – sospendete il lavoro, andate a Rialto e seminateli tra la folla. Per nessuna ragione al mondo dovete condurli in bottega. Nessuno deve sapere dove io sto». Una volta un gondoliere tentò di appropriarsi del quadrato greco, così si chiamava l’aggeggio che serviva ai due geometri tedeschi per prendere le misure, dal momento che Georg facendo traghetto l’aveva dimenticato sulla gondola che si stava allontanando. Hans si buttò in acqua e, nuotando agile come una foca nonostante la stazza, in un attimo fu in

mezzo al Canal Grande e, afferrando la forcola, si tirò su. Solo l'abilità dei due rematori impedì allo scafo di rovesciarsi. Quindi Hans allungò la mano verso quanto era suo e sempre a nuoto lo riportò indietro affidandolo a Georg che l'attendeva sulla fondamenta. Alla scena avevano assistito due zingare, una giovane e una vecchia, e la vecchia lesse la mano a Georg. Hans si accorse quasi subito che la giovane puntava al quadrato greco. Bofonchiando impropriamente in tedesco, ancora zuppo da capo a piedi, tirò da una parte il collega, infilandosi sopra la spalla lo spigolo della cornice e girando al largo. Prima di entrare in bottega guardare a destra e a sinistra e, se la calle era veramente deserta, finalmente entrare. Fatto sta che Meister Jakob passava la giornata sui tetti delle case più alte e arrampicato sui campanili. Di lì schizzava riprese ora da una parte ora dall'altra di Venezia vista da quelle sommità, a volo d'uccello. Le varie angolazioni si sarebbero combinate tra loro e, unite alle misure e ai particolari raccolti a piano terra dai due allievi, avrebbero generato la visione completa e precisa di una città come mai era stata disegnata. Sapevano che Meister Jakob indugiava spesso fino al tramonto in cima alle torri perché il tempo non gli bastava mai e perché alcune cose, lui diceva, si rivelano solo nell'istante in cui il sole scompare. Pertanto anche quella sera si sedettero in attesa del suo rientro sulle panche di pietra dell'androne in cui un cane da caccia magro e buono era legato alla catena e faceva, per modo di dire, la guardia. Hans si addormentò quasi subito. Georg invece notò che, contrariamente al solito il Meister non aveva chiuso la porta d'ingresso, che risultava

solo accostata. Spingendola in avanti si aprì. Lo studio era ingombro di rotoli di carta e di tavole schermate da teli. Aveva fame e accanto al camino spento vide solo un cestino che a prima vista gli sembrò pieno di fragole. Si avvicinò. Non erano fragole, ma funghi ancora profumati di bosco. Quasi sovrappensiero, spezzato con le dita un angolo del rosso cappello, cominciò a sgranocchiarlo, addomesticando con la lingua le lamelle stoppose. Cercò invano del pane e del vino, poi temendo l'arrivo del maestro fece ritorno sulla panca dove Hans ronfava in santa pace. Masticava ancora la fibra dura e amarotica del fungo quando avvertì la salivazione più intensa. Si sdraiò chiuse gli occhi. Non dormì, volò e fu subito sopra le nuvole. Vide Venezia dall'alto simile al capodoglio che da bambino aveva visto trascinare sul molo di Amburgo. Riconosceva una a una le calli, i rii, le fondamenta. Figure come formiche, a migliaia, ciascuna con i tratti di un volto umano. Vide la casa del maestro a San Silvestro. Vide se stesso disteso sulla panca, ogni dettaglio di ogni abitazione, dai tetti fino alla terra e sopra l'acqua. Sentiva il vento muovere l'onde e scuotere le vele. Scorgeva ogni filo d'erba nato sulle isole e alle pendici dei monti che coronavano Venezia. Si levò in piedi barcollando e quando vomitò si sentì sorretto dalle possenti braccia del Meister, che lo ammonì nella sua lingua, il veneziano: «Non ci provar mai più a metterlo in bocca, il *coco mato*¹⁷ t'accoppa!»

22. “Maledetti toscani!”

pensò Lunardo Ca’ Masser, spia a Lisbona

Con un tonfo sordo si era sentito chiudere dietro le spalle il pesante portone del castello di San Giorgio. Il suo cuore si arrestò per un momento, poggiò malamente un piede a terra, barcollò. Fu un istante, poi proseguì senza mai voltarsi finché non fu nella città bassa. Le scrutava ora da lontano e da sotto, le mura che lo avevano imprigionato, alzando gli occhi dal piatto di baccalà troppo salato, servito con una caraffa di vino bianco e forte. Era certo di essere pedinato da un moro che ora, in indifferente attesa dei suoi movimenti, si era accovacciato ai piedi di un pilastro per proteggersi dal forte vento. Ne mangiò un altro pezzo e ne sputò una spina. Un solo bicchiere di vino, poi un altro che ebbe l’effetto di accentuare l’arsura. Cominciò a scrivere tenendo fermo il foglio con il palmo della mano sinistra:

Al Veneto Senato. Il mio arrivo in Portogallo, nella città di Lisbona fu il 3 ottobre 1507. Venni qui per comando delle vostre Reverendissime Signorie per vedere e intendere il successo di questo viaggio in India nuovamente intrapreso e navigato dai Portoghesi. Ma ecco che i nemici maligni della nostra nazione, con le loro azioni malvagie cercano di disturbarmi e di farmi patire qualche male, perché universalmente le loro condizioni sono tanto pessime qui che non vorrebbero veder alcun altro italiano salve loro.

«Maledetti toscani!», impreco in italiano, come se fossero presenti e l'ascoltassero. Poi riprese a redigere il dispaccio in lingua veneziana:

El giorno sequente da poi che gionsi de lì in Lisbona – che fu a dì 4 dicto, che è il giorno de Sancto Francesco – fui mandato a chiamar da sua alteza nel palazzo che è in cima de questa città dove sua alteza steva solo in capo de una sala, scrivendo sopra una taola piccola, et fo gionto lì...

L'aveva colpito la modestia dello studiolo in cui Re Manuel lo interrogava, l'umanità dei suoi modi, a dispetto del potere smisurato che il pepe e le altre spezie portate via oceano gli avevano improvvisamente conferito.

Facto la debita reverentia, disse che comandava sua alteza. El quale me disse de che nation era, et donde veniva, et a che fare era in quella città venuto ... Da poi parlato longamente cum sua alteza, disse a uno suo che era lì pocho distante da nui, el quale se chiama Piero da Lisbona, el quale è come saria a dire capetanio de Consiglio de Diese.

Quell'uomo “moderno” si rivolgeva senza formalità a un suo sottoposto che occupava una posizione paragonabile a un membro del Consiglio dei Dieci. Perché non avevano né l'alto dignitario né il suo sovrano la stessa puzza al naso che uno dei Dieci può avere a Venezia? Fu quanto Lunardo pensò, ma che non scrisse.

Et li disse – continuò – ch'el me menasse in pregione horribile, senza ch'io potesse parlare a persona del mondo. Et in questo tempo mandò sua alteza per mi et parlome tre o quatro volte, et vedendo ultimamente sua alteza che io steva saldo et costante su

li primi parlari, mi posse in libertà, et dissemi che il stare in quella terra fusse a mio beneplacito. Et io, liberato che fui, volsi diligentemente inquirere et intendere quali fusseno stati quelli che me feceno tale oppositione. Et intesi da più persone degne de fede li quali me disseno che già uno mese inanzi el mio zonzer de li fu significato sua alteza da Venetia da uno Benetto Tondo fiorentino, nevodo de Bortolamio fiorentino, el quale fa grandissime facende ne la città de Lisbona, che el veniva uno ad instantia de la Sig. ria de Venetia e del Gran Soldano ...¹⁸

L'avevano arrestato subito, non appena sbarcato.

Erano alcuni giorni che non mangiava: «Basta! – esclamò tra sé – Non lo sanno fare!» Scosse il capo perché gli tornava in mente il baccalà delle poste di Vicenza, squisito. Levandosi in piedi pagò il conto e prima di scendere verso il porto guardò ancora le mura del castello in cui Vasco de Gama era stato accolto trionfatore. Dall'India aveva riversato sul mercato tonnellate di pepe, quante come mai a Venezia in mille anni. Osservò dall'alto un mare immenso, troppo per le galee veneziane. La tramontana sapeva di salso, di spezie e di un senso della fine che Lunardo Ca' Masser avvertì imminente.

Era evidente: l'asse di un orbe terrestre sicuramente tondo si era spostato verso occidente: «E intanto ci facciam guerra tra noi italiani». Lo pensò e lo ripeté a voce alta, sfuggendo allo sguardo insinuante del moro che, scoprendo il bianco della forte dentatura africana, sembrava intuire e deridere le sue preoccupazioni di spia, presa irrimediabilmente in castagna, al servizio di una potenza di uomini bianchi in netto declino.

23. Duecentosettantacinque, di cui la prima del doge Grimani

«Quella mattina all'inizio dell'autunno dell'anno 50 A.C. sotto il console Lucio Emilio Paolo, Pirrus, vecchio schiavo liburno*, aveva accompagnato il suo padrone a caccia tra le dune ed erano precipitati in una foiba. Scaraventandoli in un vuoto durato un secondo, il buio budello li avrebbe condotti nelle prossimità delle torri del sinistro castello. Tuttavia cadendo in quella profondità e tastando il terreno nel buio, la sua mano aveva toccato tutt'a un tratto una forma piatta e regolare. Un'altra mano toccò la sua. Non era quella di un morto, perché si muoveva cercando di riprendersi l'oggetto. Per istinto si dimenò, mollando colpi alla cieca. Strinse la cosa nel palmo della mano e poi la infilò senza guardare in fondo alla sacca che teneva a tracolla. Tacque della faccenda al suo padrone. Quando, sbattuti e silenziosi, tornarono a Rivus Altus, era il tramonto e si ritirò nella stalla dove, pulendo il ritrovamento con uno straccio di pelle, osservò attentamente l'oggetto. La forma era quella di una moneta, incisa nella testa e nel rovescio. Era d'argento e larga due dita. Figure dei barbari e dei loro dei erano incise sui due lati. Grattò dalle liste del muro la calce, estrasse un mattone frantumandolo, infilò lo straccio con la moneta dentro e richiuse tutto con sabbia mista a sterco di cavallo. Nei primi anni del Cinquecento, demolendo una parete a Rialto un muratore albanese che era scampato ai Turchi e

* Cfr. precedente storia n. 4, p. 29

che lavorava a Venezia, trovò tra i calcinacci la moneta. Passando di mano in mano essa giunse in casa Grimani. Era una famiglia di collezionisti – Antonio Grimani conservò quella curiosità finché non venne fatto Doge. A quel punto si decise di sostituire, per decreto del Maggior Consiglio, la selvaggina, ossia gli uccelli che annualmente il Doge donava al patriziato, con una moneta a tiratura limitata chiamata *osella*. Antonio aveva già il prototipo e lo consegnò alla Zecca per inciderne le due matrici. Qui inizia il tuo capolavoro Renato, *L'osella misteriosa del doge Grimani*: questa serie conta oltre tredici conii, dodici esemplari furono distrutti, uno risulta nascosto ...»

Nell'atto di abbassare il naso sul calice di prosecco, lo scrittore osservò scetticamente l'amico italo-americano al di sopra delle lenti. Dopo la presentazione delle 275 oselle in mostra della sua collezione, l'unica completa, la Banca aveva offerto un drink con i fiocchi e i convenuti nella Sala Sansoviniana il primo aprile 2010, si accalcavano a ridosso dei tavoli del catering.

«Vuoi dire che *qualcuno* fece ritrovare in epoca romana il prototipo della prima osella, perché fosse conosciuta oltre millecinquecento anni dopo... interessante, c'era quindi un disegno. Ma bisognerebbe fare delle ipotesi sul comportamento del Grimani». «In che senso?» «Bisognerebbe anche conoscere meglio le immagini del tredicesimo esemplare, presumo corrispondente alla moneta rinvenuta fortuitamente da Pirrus ...» «Cosa pensi ci fosse?» Renato Pestriniero sorrise, senza rispondere, dal momento che nel frattempo altri amici si erano uniti a loro con altri argomenti "normali": «Che spettacolo le oselle tutte

insieme, eh! Mai vista una cosa del genere! Quanto varranno?»

Quando divenne Doge Antonio Grimani aveva ottantotto anni. Aveva conosciuto la fortuna nel commercio e la disfatta più disonorante in Levante contro la flotta turca. La sua vita è un testamento. Nel rovescio della sua osella ci sono la Sapienza e la Pace, nel diritto il Doge inginocchiato davanti a Cristo e San Marco. Il Grimani sapeva quanto simile al ciottolo abbandonato alla corrente del fiume è il passaggio dell'uomo sulla terra. Il suo dogado è ricordato per le lotterie promosse senza preavviso e a conferma della fede del pio duca nel sistema di quelle sorti che occorre forzare con la password dell'azzardo. La massa non lo deluse, partecipando senza risparmio alle sue lotterie.

«Se sul diritto – dopo un lungo e pensoso silenzio, riprese l'italo-americano, rimasto ancora a tu per tu con Pestriniero – ci fosse stata un'effigie eretica, sarebbe stata quella della dea bendata ...» La sala si stava svuotando.

I camerieri già riponevano le stoviglie nei cestini. «Riguardiamole tutte prima della chiusura», propose lo scrittore che rifece l'intero giro delle vetrine in cui erano esposte tutte le oselle dalla prima, di cui si è riferito, all'ultima dell'ultimo doge, Ludovico Manin, 1796. Vi si scorge un uomo qualunque deporre sacchetti pieni di denaro ai piedi di Venezia, come pagando il debito di un gioco in cui Lei sempre vince e Tu sei contento di aver perso perché La ami più di te stesso.

24. Una descrizione di Lepanto

«Allora Marangoni hai imparato a memoria il dettato?»
«Sì sior maestro, ma s'è diffisile». Jacopo Marangoni, classe VI F, scuola elementare Gozzi Gaspare di Via Garibaldi, Venezia. «Che vuol dire che è difficile?!» Foggiano, il giovane maestro De Michelis manteneva la disciplina a stento. Due in castigo, in piedi alla parete con le mani in alto. Ora scambiavano battute nella lingua che si capiva poco o niente: il veneziano di Castello, sestiere adiacente alla scuola costruita solo dieci anni prima, nel 1886, e già sovraffollata di quasi mille ragazzi.

«Silenzio!», e batté sulla cattedra una lunga riga millimetrata di legno che incuteva timore. Marangoni si accinse a ripetere a memoria un brano in prosa del Guerrazzi, *La battaglia di Lepanto*. «Posso guardare il quaderno, sior maestro, quando non mi ricordo?» «Una volta sola ...» E si tirò indietro, sulla sedia, incrociando le mani dietro la nuca e disponendosi ad ascoltare. Chiuse gli occhi: «Non leggere ...» Invece Marangoni piano piano lesse:

Tanto era grande la calca, così stipate le schiere, che nessuna arme giovava, tranne i pugnali; e i combattenti, come li trasportava il furore, vi adoperavano i morsi non altrimenti che se belve si fossero: e tu vedevi quella foresta di capi, ora piegare da questo, ora dall' altro lato, come campo di biade mature agitato da venti contrari. Non domandavano quartiere, né lo desideravan: guerra di estermínio fu quella ...

«Ti vedo, stai leggendo». Sgranò le palpebre. La classe rise: «Tuo padre lavora all'Arsenale e Lepanto non lo sai...?» Il maestro richiuse gli occhi con fare rassegnato: «Chi sa la Battaglia di Lepanto?» Si alzarono delle mani: *io, io, io*. «Alessandri!» e dalla prima fila Alessandri Paolo: «La flotta cristiana comandata da Sebastiano Venier e Don Giovanni d'Austria distrusse a Lepanto la flotta turca il 7 ottobre 1571 e», continuò a memoria, «gli italiani non erano alleati degli austriaci, perché Don Giovanni era spagnolo». Richiudendo gli occhi il maestro annuì. «Marangoni dai, svegliati!» Marangoni esitava, il maestro prese lui a leggere il passo del Guerrazzi:

Sul ponte della galea s'ingaggia nuova zuffa e ormai da più di un'ora versavasi sangue, né si sapeva da qual parte si sarebbe inclinata la vittoria; sangue era la coperta, giù dalle pavesate lungo i fianchi della galea colava sangue, e il mare sollevando la spuma orrendamente vermiglia, pareva che ribollisse di sangue!

Spalancò gli occhi e balzò in piedi, declamando come aveva visto fare a Ermete Zacconi nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare: «Ahi! truce vino che dispensa ne' suoi conviti la guerra! Quattro volte respinti, quattro volte penetrammo nella Reale dei Turchi: laceri ambe le parti, da ambe le parti per morti illustri dolentissimi: e superstiti quale ferito, quale spossato sì che la mano non reggeva l'arme!» Stava per aggiungere un convinto «Viva il Regno d'Italia!» Fu interrotto.

Toni Costa, maestro veneziano della sezione C, si affacciò alla porta, chiamandolo con un cenno; l'esercito,

gli comunicò a bassa voce, era stato sconfitto in Africa, ad Adua: era il quattro marzo 1896. Turbato tornò lento dietro la cattedra. Marangoni aveva approfittato dell'interruzione per trincerarsi dietro il suo banco. Il maestro De Michelis riprese serio, aprendo il secondo volume del Cantù: «Il Guerrazzi descrive gli atti di eroismo compiuti dagli italiani contro i mori a Lepanto. Il suo è un romanzo storico ed egli fa parlare nella finzione un uomo qualunque, un combattente che ha preso parte alla battaglia. Lo scrittore scrive con le sue parole e vede con i suoi occhi. Alla fine questo valoroso dice che si trattò di un sacrificio inutile, che Venezia rimase una vedetta isolata e che: *Un giorno ... i Cristiani si sveglieranno agli urli dei contadi alle fiamme delle arse città; se Dio non provvede fra venti anni noi saremo tutti Turchi!*»¹⁹.

Chiuse il libro con solennità. Le ultime parole fecero colpo. Gli alunni le ripeterono in calle e in casa in quel giorno funesto per la patria.

25. Un suicidato

Si era gettato in acqua quando aveva percepito l'odore della laguna e la fine del viaggio di ritorno a Venezia che era durato cinquanta giorni: arresto, falsa accusa, false prove, tortura vera, confessione falsa e ... morte? Vera pure questa? Aveva avuto la prontezza di buttarsi dove ricordava ci fosse il canale che, con le correnti buone, portava verso le Vignole e Sant'Erasmo. Si era tolto di scatto il mantello gettandolo in faccia al capitano, sotto era vestito alla moda turca, ... poi con un salto sulla murata si era preparato al tuffo. In acqua lo raggiunse la detonazione degli archibugi. Nuotò a lungo e alla cieca. Quando risalì vide il bianco della fortezza di Sant'Andrea alle sue spalle. Rimise la testa sotto l'acqua e ancora allargò le braccia davanti a sé con gli occhi chiusi scansando a ogni bracciata banchi di alghe e di arbusti. Giunto alle Vignole si nascose dentro un cespuglio di more, rotolandovi sotto e poi abbassando con le gambe la cortina di rami spinosi. Dopo un po' di tempo da una scialuppa sbarcarono tre gendarmi in perlustrazione, cercavano lui.

Un giro svogliato, montarono su e si allontanarono. Pensò di rimanere comunque occultato tra i rovi fino a buio completo. Il pan ci manca – questo era il succo delle istruzioni ricevute dal Veneto Senato: «Il pan ci manca, trova biade e frumento per la patria», questa era stata la missione affidata a Girolamo Lippomanno, giunto a Costantinopoli nel 1590, in qualità di console dei veneziani, ambasciatore presso il Turco ovvero, in una parola sola, *bailo* alla Sublime Porta²⁰.

Per sfamare la Dominante e tutta Candia, pensò bene di acquistare il grano all'origine, pagandolo meno sì, ma saltando gli intermediari che a Venezia andavano tessendo le trame della speculazione. Quale modo più rapido di crearsi dei nemici che fare con zelo il patrio interesse?

In breve fu montato contro di lui il sospetto di flirtare con la potenza spagnola avversaria numero uno della Serenissima. Controllò la scarsella bene annodata alla cintola: era al suo posto e pesante d'oro. Il miglior salvacondotto per un contumace. Restò nascosto alcuni giorni nel casone²¹ di un pescatore di poche parole. Poi all'alba di una mattina d'agosto quello gli disse che era l'ora di andare. Traversarono la laguna deserta passando dietro Murano e ripiegando verso sud-ovest. Dopo alcune ore si fermarono in prossimità di una secca. Tirando su i remi, l'uomo lo scaricò giacché per non destare sospetti doveva tornare indietro, mentre di lì a un'ora suo figlio, che trasportava pesce a San Giuliano, l'avrebbe ripreso e condotto in terra ferma. Il pescatore gli disse di attendere nella secca senza timore per la marea. E si allontanò remando lentamente. Girolamo fu solo, in piedi, in mezzo alla laguna distesa in pieno sole come un deserto accecante nel riflesso. Vide qualcosa verso ponente tremare nella luce: la linea di un ponte, che si perdeva all'apparenza infinita oltre l'isola di San Secondo. Per lui la salvezza. Che fare? Attendere il figlio del pescatore. Fece alcuni passi nella melma, verso gli archi bianchi. A quel punto vide un giovanotto scalzo, come Paul McCartney nella copertina del vinile di "Abbey Road", che teneva una corda in mano. La corda legata a una

barca, come le briglie lente di un cavallo. «Non attendere – gli disse il giovane, parlando con accento friulano – rifugiati nell’abbazia di San Secondo». «Ombra, chi sei? Io ti conosco?», gli chiese il Lippomanno. «Non ti ricordi di me? Ti ho incontrato prima di morire». «Quando?» Domanda troppo intempestiva per ricevere risposta.

Tra l’acqua e la luce l’ombra si dissolse. Quattro punti neri si avvicinavano ora, sempre più grandi. Quattro barche su cui splendeva il metallo delle alabarde. Era stato tradito. Fu circondato, preso dagli uomini dei servizi e strangolato. Lui innocente, ufficialmente colpevole, che si era già suicidato gettandosi in acqua in vista di Venezia sei giorni prima.

26. L'effetto-Venezia (la Congiura 3)

Niccolò Rinaldi, al secolo Renault, strangolato, e poscia attaccato con un piede alla forca come implicato nella così detta Congiura degli Spagnuoli. – Carlo e Giovanni francesi patireno lo stesso supplizio per la stessa causa. – Giovanni Berard per la stessa causa appiccato. –

Così i *Registri dei Giustiziati*, A.D. 1618, nella trascrizione delle *Condanne capitali* del Tassini, libro pettegolo ma sempre efficace, presente nelle case di tutte le famiglie veneziane accanto alle inevitabili *Curiosità veneziane*. Ora, se per la prima congiura, quella del 1310, si poteva dubitare se i golpisti fossero veramente i vari Tiepolo e Querini o se non fossero forse gli stessi promotori della serrata del Maggior Consiglio, qui invece sono tutti stranieri, spagnoli e francesi in prima fila. «O Franza o Spagna purché se magna» (*Either France or Spain, as long as we eat*, traduzione inglese d'obbligo, visto il dramma di storia contemporanea che Thomas Otway dedicò alla salvezza della Serenissima nel 1682, con il titolo *Venice Preserv'd*). Ma a Venezia si pretendeva di non condividere alcunché dell'indegno adagio popolare, se non altro per ragioni di immagine. L'esecuzione ebbe luogo il 12 maggio 1618 dopo il ritrovamento di carte compromettenti addosso ai francesi, abituali frequentatori dell'ambasciata di Spagna.

Incattivita oltretutto dalla mancanza di pane, oltrepassato il ponte delle Guglie da poco ricostruito in pietra, la folla si raccolse in Lista di Spagna a San Geremia, numerosa

come quella che oggi va e viene dalla stazione durante il carnevale.

L'ambasciatore prese le distanze dagli avventurieri agli arresti, che giurò di non conoscere. Il console francese nel frattempo partì prudentemente in pellegrinaggio a Loreto. Il brutto era però che don Pedro de Osuna, Vicerè di Napoli, aveva con i suoi metodi infiltrato nella flotta veneziana mercenari olandesi e delatori d'ogni provenienza, anche dal profondo Veneto. Erano i sabotatori designati a neutralizzare la scontata reazione militare all'attacco che prevedeva l'occupazione subitanea, da parte di mille uomini, delle aree strategiche di San Marco, di Rialto e dell'Arsenale. Due colpi di cannone sarebbero stati il segnale convenuto per lo sbarco delle navi spagnole in laguna.

Quindi al grido «Libertà!», parola storicamente vuota e buona a tutto, saccheggio a man bassa, fatta eccezione per i beni di cittadini stranieri. Si confermava anche da questo punto di vista la natura d'importazione del progetto di colpo di stato, il cui centro logistico era all'interno dell'ambasciata spagnola, dove sarebbero state distribuite armi e impartite istruzioni ai rivoltosi.

Ma il Duca d'Osuna e il suo braccio destro, il corsaro Jacques Pierre, abituato a far strage di indifesi convogli commerciali turchi, non avevano fatto i conti con l'effetto-Venezia sugli stranieri, su uno in particolare. Come scrive il Vichard, fonte diretta di Otway, certo Antoine Jaffeir era già a Venezia e pronto all'azione quando la curiosità lo spinse ad assistere alla cerimonia dello sposalizio con il mare. Malfermo di salute, il doge Giovanni Bembo sembra

fosse oltremodo attento ai dettagli e allo sfarzo del cerimoniale. Abbagliato dallo splendore del Bucintoro, che intravide probabilmente dalla riva della chiesa di San Nicolò del Lido, mentre studiava il territorio del prossimo sbarco delle navi spagnole, confuso dal gesto mistico di un matrimonio antico, quello tra l'uomo e le acque, Jaffeir (o Juvien secondo altre fonti) si convertì alla venezianità. Chiesta udienza al Doge, vuotò il sacco. Di come finisse lui niente si sa. Avendo dimostrato con i fatti di amare Venezia al punto di tradire i suoi complici, c'è da supporre che, imparato il dialetto veneziano, chiudesse qui in incognito i suoi giorni, frequentando feste, cerimonie pubbliche e taverne. Si sa invece che il Duca d'Osuna, la mente vera del programma di distruzione della Repubblica, cadde presto in disgrazia e, sotto accusa, morì incarcerato in Spagna nel 1624. A Venezia la vita continuava indifferente a tutto e si erano già susseguiti altri tre dogi: Nicolò Donà, Antonio Priuli, Francesco Contarini.

27. Armi segrete a Candia, 1669

«Da ventiquattro anni combatto i Turchi. Ho visto le tende del nemico al campo della Canea perdersi a vista d'occhio, tra il porto e la spiaggia. La guerra è finita male». «No, bevi, vino cretico generoso: rallegra il cuore e sgombra la mente».

Si presume che questo dialogo sia avvenuto a Creta, nella città di Candia sotto assedio dentro l'ultima osteria veneziana, in un giorno del mese di agosto 1670. La luce del sole abbagliava l'isola bianca rendendola una fornace, dando però momentanea tregua ai cannoneggiamenti, destinati a riprendere nel pomeriggio. Supponiamo ne siano protagonisti due dei Quattro di Candia, secondo lo scrittore Mino Milani: Capitan Valier, l'ex galeotto Malamorte, il gobbo Zanche e il marchese d'Arson, testa sopraffina rubata alle scienze²². Sulla tavola di marmo, dei bussolai a forma di ciambella. Una scodella con delle sarde preparate in saor, con tanto più aceto per farle resistere al caldo. Sciabole, cinturone e pistola pesantemente gettati da un lato, Valier e Zanche siedono adesso con i gomiti aperti e ricordano le loro imprese: la liberazione di Stefano Morosini a Pindos; quindi la missione per il salvataggio dei sette in ostaggio e destinati al martirio. Risolutiva la trasformazione dell'acqua in fuoco da parte di D'Arson, secondo il *segreto* di cui lui solo teneva a mente la ricetta. «Questo ... – forse fu Valier a dirlo, sollevando il vaso di vetro ricolmo di rosso rubino – questo possiamo permettercelo. Il cretico, possiamo permettercelo, le sardelle possiamo permettercele, ... quello

che non possiamo permetterci è il tempo». Attribuita a Krusciov durante l'assedio di Stalingrado, una frase del genere (riguardante sta inteso vodka e caviale) rende bene l'idea e lo stato d'animo dei difensori di Candia. «Noi siamo vecchi e il Morosini tratterà la resa. Piuttosto che incassare soldi inutili dalla *zente refada*²³, si dovevano fare ricerche, studi!» «Sei ingiusto, molti della nobiltà di Candia erano cresciuti con il mito della potenza della Repubblica, e per questo son venuti qui a morire in parecchi!» «Altro che, ci vorrebbe un'altra magia del D'Arson per fermare il Turco». «Se non una magia... – riprese il Valier, mutando espressione e passando a un tono di voce diverso – almeno... un'arma segreta».

Prima di proferire le ultime parole si era voltato con circospezione. Non si fidava né dei greci, né dei francesi, né dei suoi compatrioti. Di Zanche sì: «... Cosa vuoi dire?» «Voglio dire e non voglio dire: pare, dico solo pare che ...» «Che?» Si voltò ancora poi bisbigliò: «Che sarà presentata una supplica in Senato da tutta una famiglia di inventori, gli Ianise, per la costruzione in Arsenale di una nave da guerra sottomarina. Tutto è calcolato per far respirare gli uomini e conservarli sani fino allo sbarco. Lo scafo si avvicinerà al porto della Canea senza essere visto. Nottetempo verranno tolte le zavorre e la flotta alla rada sarà data alle fiamme, quindi i corpi speciali penetreranno nelle mura disarmando gli occupanti e riprendendone possesso... Nel frattempo l'armata da mare... Però» e portò l'indice sulla punta del naso, «*sssstttt...* muti!»

Lo Zanche annuì. Nonostante il riguardo prudenziale con cui i due attempati sodali trattarono la materia, quella

conversazione fu intercettata dall'oste chioggiotto. Mentre spostava barili vuoti rotolandoli sul pavimento, aveva tenuto le orecchie ben aperte. Dopo qualche ora si sparse a macchia d'olio la voce dell'arma segreta, anzi al plurale: delle armi segrete che avrebbero rovesciato le sorti negative della guerra in corso da tanti anni, finalmente in favore della Serenissima. Tuttavia quando Cesare Ianise presentò la supplica era già il 9 settembre 1669²⁴ e tre giorni prima il comandante della piazza di Candia e futuro Doge Francesco Morosini aveva firmato l'onore delle armi, senza aver prima consultato il Senato. Creta assisteva alla partenza di quegli stranieri. Avevano diviso l'isola bianca in sei zone corrispondenti ai nomi dei sestieri della loro lontana casa madre. A distanza di quasi seicento anni ne avevano ancora nostalgia.

28. Congetture sull'identità regionale di Don Marzio

A proposito di Ottomani, pare che durante l'assedio di Vienna del 1683, in un momento di tregua dalle mura della città uno di guardia chiedesse ai soldati turchi accampati cosa stessero bevendo. Quelli tirarono una manciata di chicchi dall'altra parte, facendo il gesto di macinarli e di filtrarli con l'acqua bollente. La novità ebbe successo e dopo la ritirata del Turco numerosi locali *ad hoc* si diffusero a macchia d'olio dal Danubio all'Europa intera, toccando immediatamente Venezia.

Tra Piazza San Marco e le Procuratie Nuove erano ben ventitré le caffetterie in attività intorno a metà secolo. Essendo complessivamente ben più di duecento, una legge del 1759 ne limitò il numero²⁵. Il caffè è una bevanda. Il caffè è un un luogo di destini incrociati, uno scenario già in sé teatrale e in quanto tale adottato da Carlo Goldoni per la sua commedia del 1750. Sceglie però un caffè di “quartiere”, si direbbe oggi, tra un negozio di barbiere e una sala giochi. Nell'edificio adiacente abita una bella ragazza, una ballerina (I, 9).

Don Marzio: Una donna da bene? Una donna da bene?

Ridolfo: Io le dico che in casa sua non vi va nessuno.

Don Marzio: Per la porta di dietro, flusso e riflusso.

Punto d'osservazione sociale privilegiato, il caffè a Venezia, città senza carrozze e dove la maschera risultava l'unica forma di tutela della *privacy*, accentua la propria funzione di centro direzionale per il ricambio continuo di

presenze e l'arrivo dei turisti. Il protagonista della Bottega del Caffè non è il buon caffettiere Ridolfo, bensì un cliente abituale. Don Marzio ha un occhiale e scruta con avida attenzione gli avventori del caffè, in particolare quelli di passaggio. Lo domina il pregiudizio ed è convinto di conoscere la natura umana. Crede di riconoscere lo stigma del vizio in coloro che viaggiano. Ridolfo invece vede nei viaggiatori degli esiliati provvisori. Ne comprende i problemi e non cessa di offrire assistenza. La venezianità di Don Marzio, tipo deluso e maldicente, è fuori discussione, a partire dal nome, deformazione caricaturale di Marco. Goldoni tuttavia, temendo la coda di paglia dei suoi concittadini (uno infatti si identificò con quell'eroe negativo e lo sfidò a un duello che poi non si fece), induce il personaggio a dichiararsi napoletano. La disputa campanilistica è risolta sempre a favore di Venezia, dato che anche l'altro interlocutore è un veneziano in incognito (II,16):

Don Marzio: Di che paese siete?

Leandro: Di Torino.

Don Marzio: Brutta Città.

Leandro: Anzi.

Don Marzio: Io son napoletano. Vedi Napoli e poi muori.

Leandro: Vi darei la risposta del Veneziano.

Due veneziani che parlano. Un pregiudizio contro l'altro. Napoli città, come Venezia, immersa fino al collo nel caffè. Di lì a poco Don Marzio dovrà ammetterlo: Torino è una bella città.

Ridolfo incarna invece un altro aspetto della venezianità come inclinazione al dialogo, discrezione, ospitalità e laico buon senso. Don Marzio è quindi la sua ombra riprovevole (III, 23):

Ridolfo: Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.

Don Marzio: Io non ho mai commesso una mala azione.

Ridolfo sopravvaluta il significato delle opere; Don Marzio sottovaluta l'effetto delle parole. A Venezia funziona così: «Lo dico a te se non lo sai, non dirlo però a nessuno». La formula accompagna il passaparola rassicurante circa la dispersione incauta di informazioni e alleggerendo la coscienza. Gli stranieri, in particolare, sono oggetto di forme di pettegolezzo al confine dell'iperbole; meravigliarsi di questa o quella novella riguardante il privato altrui è un divertimento non gratuito e che si paga a scoppio ritardato. Sindrome dell'isola, che sta lì circondata dall'acqua e comunque in attesa di coloro che vede arrivare e rivede partire. Sintomo della noia che non si riesce ad attribuire all'isolamento e ci si illude di risolvere conferendo al prossimo una patente di follia. Venezia non sarà più scollegata dall'altrove come ancora lo era ai tempi di Goldoni, ma se non ci fosse il Ponte della Libertà l'Europa stessa sarebbe un'isoletta.

29. Morte dello Zompini

Era arrivato a Venezia per mare, sebbene fosse la prima volta che lo vedeva, *il mare*, perché era nato tra i monti. Al porto di Cesenatico un bragozzo²⁶ di Chioggia l'aveva fatto salire in cambio di un cucù, fatto fischiare bene e a bella posta. Capiva poco la loro parlata, ma quanto bastava per raccogliere immediatamente l'invito a salire. Il vento dell'Adriatico lo sentiva sulla pelle nel sole alto nel cielo. Quell'aria doveva aver scavato le pieghe del viso dei quattro pescatori. La sua curiosa e futile mercanzia poteva essere una novità nel golfo di Venezia. Per questo, sperando di fare fortuna, si imbarcò con i chiogetti. Arrivarono a Chioggia al tramonto. In lontananza, sotto una cresta di montagne nera contro il rosso cupo dell'orizzonte, si intravedeva il profilo sveltante di un'alta guglia.

«Quella è Venezia e domani vieni con me», gli disse Boscolo. Mangiò con l'uomo pan biscotto e pesce dal sapore d'agro. Bevve un vino amaro e scuro allungato con l'acqua. Dormì nella pescheria sotto il marmo di un banco, con la testa appoggiata alla cesta che il giorno dopo avrebbe portato sulle spalle per le vie di Venezia. Suo padre, la sera del giorno di Pasqua aveva riempito quella gerla di cucù, avvolgendoli in foglie di platano piegate e annodate con uno spago.

Piuttosto: c'erano vere strade a Venezia? La gente non andava solo per acqua? Come avrebbe fatto ad arrivare sotto la finestra soffiando nel fischiello delle case e gridare

“cuc, al cuc, è arrivato il cuc” ... se non aveva una barca? Con questi dubbi nel cuore si addormentò felice.

Boscolo lo svegliò scuotendogli la spalla. Era ancora notte e lo udì bofonchiare nella sua lingua qualcosa sul fatto che i giovani avevano sempre il sonno tanto pesante ... Lo aiutò a caricare ceste di pescato su una barca a fondo piatto, quindi salparono e mano a mano che faceva luce si accorse della città splendente d'oro e argento.

Dopo tre giorni, percorsi calli e campielli a San Marco, a San Francesco, alla Madonna dell'Orto, pensò fosse ora di attraversare il ponte di Rialto. Aveva trascorso le notti sotto i barbacani della corte della misera locanda ai Miracoli dove mangiava pane e baccalà in cambio di un cucù: «Cos'è il cuc?» gli aveva chiesto l'albergatrice, vedova circondata di cinque ragazzini che non si staccavano mai dalla madre e fissavano con gli occhi sgranati l'uccellino di terracotta: «Il cuc è il cuco, ossia il cuco». E cominciò a fischiare. Ciascuno costava 10 soldi se era colorato, altrimenti solo 7. Ne vendette quaranta dei duecento che recava in gerla, più di dieci al giorno, compresi i quattro già consegnati alla vedova. Decise di “spendere” un altro cuco a Venezia, un regalo per l'ultimo figlio della locandiera, e di imbarcarsi il giorno dopo per Treviso.

Gli avevano detto di essere prudente nella zona sotto il ponte e di non fermarsi mai, se non oltrepassata la Pescheria. Chiuse meticolosamente il suo bagaglio avvolgendolo, rivestendolo di una tela cerata per proteggerlo dalla pioggia; caricatolo in spalla e stringendone le bretelle con forza a pugni stretti sul suo

stretto torace, attraversò la calca della folla assiepata a passo lento e costante, sempre guardando dritto di fronte a sé per non dare l'impressione del foresto. Cento voci lo chiamarono in tutti i modi in cui si chiama un ragazzo: «Toso! Puteo! Fio! Garçon! Chico!» Cento mani lo toccarono, anche di donne, ma proseguì vincendo la timidezza che l'avrebbe fatto abboccare all'amo come il baccalà di cui, da tre giorni, si nutriva. Si sentiva pedinato, ma sordo alla tentazione di voltarsi, si lasciò sulla destra il mercato del pesce e, accelerando, superò due ponti, poi ancora un altro. Si fermò: dietro di lui nessuno, depose la gerla a terra, era in un campo davanti a un palazzo con dieci finestre preziosamente decorato come fosse l'altare di una chiesa. C'erano donne sedute al sole e alcuni bimbi intorno. Era la sua situazione. Diede fiato ai fischietti.

«Menego!», chiamò dal letto il maestro. «Sior Gaetano!» accorse allarmato il lavorante di bottega dello Zompini, anche lui avanti con gli anni e rimasto nella casa perché incapace di fare altro che il domestico nell'orbita del pittore malato e quasi cieco. «Cos'è questo fischio? Mai sentito! Perché i bambini gridano? Che vende, che dice?», chiese agitandosi nella penombra. Menego scostò le imposte e si sporse. Un fascio di luce investì violentemente l'interno. Lo Zompini percepì solo le macchie gialle e nere indicanti il contorno della figura di Menego, che tornava presso di lui. «Sior Gaetano, è lui, è l'uomo a fischiare e dice che vende cuchi!» Il vecchio maestro trattenne il fiato, sollevò la testa e le spalle sopra il cuscino, mentre il dolore scompariva dal suo volto: «Portalo qui... da me – e aggiunse – vende sicuramente

terrecotte a forma di uccellini, esistono, però da me mai visti finora, stai attento voglio *lui*, però, non i suoi fischietti».

Lo Zompini rimase in solitudine. Pensò ai disegni che dovevano essere stampati. Era trascorso più di un quarto di secolo da quando erano uscite le sue *Arti che vanno per via nella città di Venezia*: «Gli altri sessanta venditori ambulanti che ho cercato nelle calli di Venezia e inseguito uno a uno, come il cacciatore la preda, a volte fiutando la direzione del loro incomprendibile richiamo, quelle figure da me prima frettolosamente schizzate a matita sul taccuino, quindi rifinite in disegni ... Bisognava stamparli prima, anche perché i mestieri cambiano, alcuni muoiono e ne nascono di nuovi, soprattutto in questo secolo moderno che nascendo nell'anno preciso 1700 ho io attraversato per intero ... Eccone un altro per l'appunto. Ma chi li avrebbe stampati se lo Zanetti se ne era andato in paradiso? Intanto facciamo il disegno anche di questo venditore di fischietti».

Ottuso quanto bastava per avere intuizioni, Menego prevede che sarebbe stato difficile convincere l'ambulante a seguirlo in casa. Per questo uscendo infilò sotto il braccio il volume delle *Arti che vanno per via*.

Reso diffidente dal viso di Menego rosso come un gambero, il venditore di cuchi scosse il capo e sollevando la cesta dei fischietti fece per allontanarsi. L'altro però, mantenendosi distante, aprendo il libro e mostrando le immagini gli spiegò che il suo padrone era un artistone che faceva ritratti della gente come lui, quella che si guadagna la vita commerciando casa per casa. Fu questo argomento

che trascinò il giovane fino al giaciglio dello Zompini, non la promessa di una ricompensa. Da una calletta buia Menego lo fece salire in un appartamento al primo piano: il pavimento sbrecciato, le stanze spoglie dei mobili. «Vieni, vieni, avvicinati! ... Menego – aggiunse – la tavoletta e i fogli ...»

Zompini intervistò l'ospite che gli appariva alto, accanto al letto come una massa verticale di macchie gialle e nere dove riconosceva, ma solo a tratti, il culmine della testa e il movimento delle braccia. Intervistandolo cominciò a tracciare dei segni sul foglio: un corpo umano ricostruito a mente. «Chi li fa i cuchi?», chiese tastando il fischietto con le dita che scorrevano dalla testa alla coda del finto uccellino. «Il mio padre».

«Come li trasporti?» «In codesta cesta – io la porto in spalla». Zompini ne disegnò una in basso alla figura: «E come fa, come fa?», chiese. Il giovane gli fece sentire il fischio e pronunciò il suo grido, a voce un po' più bassa del normale, per rispetto della casa. Zompini sorrise: «Ci fossero qui con me i miei toseti ...» Siccome gli disse che andava a Treviso, lo Zompini scrisse, con calligrafia malcerta, due righe su uno dei fogli che Menego piegò sigillandolo con la cera: «Passa per Nervesa e i miei parenti ti tratteranno come un figlio». Poi gli restituì il fischietto e la mano cadde sopra il disegno.

La lettera nel tascapane, il ragazzo uscì nella calletta buia con una sensazione di strana compassione, mista al dubbio di non aver compreso fino in fondo il senso di quell'incontro. Quello stato d'animo che non riusciva a decifrare sparì comunque, non appena fu nel campiello

soleggiato. Quasi in fuga, diresse i propri passi verso la prossima tappa del cammino, seguendo la direzione indicata dalla forte pioggia di luce sotto l'ombra degli alti caseggiati in quel 20 di maggio 1778, giorno della morte dello Zompini, decoratore della grande cupola della chiesa dei Tolentini, passato invece alla storia per aver rappresentato i venditori ambulanti del suo tempo.

30. Il segreto di Calle Gorna

Tommaso Landolfi a Venezia era di casa. Sarebbe meglio dire: *di Casinò*. Talora inviava al suo giornale “Il Mondo” delle pagine sulla città contemplata con la non dissimulata meraviglia del provinciale. A discapito dell’aspetto blasé, determinato dall’innocuo narcisismo che impronta ogni gesto di un *gemelli*, Giuliano Lenotti godeva di frequentazioni presso salotti veneziani del cui pettegolezzo culturale distillava chicche impareggiabili. A proposito di Landolfi riferiva come uno scrittore veneziano, all’epoca abitualmente residente in California, raccontasse di averlo incontrato a tarda notte alle Mercerie di San Marco, sorprendendolo davanti alle vetrine illuminate dei negozi chiusi. Ancora con il capotto di lana, nonostante fosse una mite notte d’inizio maggio, fermo dinanzi a un manichino di donna, nudo in innocente attesa degli indumenti che le mani di femminei commessi vi avrebbero deposto. Sembra che, senza staccare gli occhi da quella parrucca bionda e dagli occhi vitrei della bambola, Landolfi avesse domandato all’altro scrittore cosa volesse dire Giacomo Casanova in una strana pagina delle sue *Memorie* del periodo precedente l’arresto del 26 luglio 1755. Il verbale della polizia lo chiama con disprezzo «figlio di una Commediante». Lo stesso verbale indica l’ultimo domicilio di Casanova presso la vedova dal Pozzo alle Fondamente Nove. «Si deve immaginare – aggiungeva Landolfi – che questa sistemazione fuori mano consentiva a Casanova di rimanere nascosto e di fatto contumace, dal momento che sentiva gli Inquisitori alle

costole. In casa della signora dal Pozzo in tal calle Cavallerizza, c'erano anche due figliole entrambe nubili. La prima diverrà sua amante. Soffre di turbe isteriche e svenimenti, con il conseguente ricorso a ripetuti salassi. Casanova saprebbe come curare il suo male, però lei è come *una statua di cera*. Cosa vuol dire? Perché una volta si chiama Clotilde e una volta Anna? Chi era veramente?»

Il quesito trovò lo scrittore veneziano residente in California impreparato, ma non del tutto. Nonostante l'ora assai tarda dichiarò di conoscere chi avrebbe forse potuto illuminare entrambi su quella singolare similitudine: «una statua di cera»²⁷.

Le luci in campiello Selvatico erano ancora accese, perché quando l'ingegner Riccardo tornava da Teheran, dove si occupava di estrazione di idrocarburi, portava con sé caviale e vodka speciale a volontà. C'erano alcuni amici sulla soglia nei convenevoli del congedo. Quando rimasero soli, Riccardo Selvatico li pregò di accomodarsi e di servirsi della vodka. Landolfi non si tolse il cappotto e non bevve. In poltrona taciturno e levando a tratti al soffitto decorato gli occhi stanchi. «Riccardo», iniziò l'altro, dopo un sospiro di circostanza solenne, «lei è un grande casanovista e noi ci rivolgiamo a lei per interpretare un passo, che a dire il vero a me era sfuggito – non all'amico qui presente, relativo alla *statua di cera* ...»

«Ossia – lo interruppe Selvatico, con sorriso appuntito – la figlia della vedova... e dunque?»

«Si può sapere cosa vuol dire Casanova precisamente?»

«Il tutto si può spiegare con il pallore cadaverico provocato dalle sanguisughe, poi c'è dell'altro...», proferì

con un senso di orgoglio misto a complicità, costringendosi ad abbassare il tono di voce. «Ora Casanova dice di essere divenuto l'amante di Clotilde, figlia maggiore della vedova dal Pozzo, che lo pettina amorevolmente prima dell'arresto, mentre l'altra figlia malata avrebbe diciotto anni e si chiamerebbe Anna: la statua di cera. Fatto sta che dall'archivio della parrocchia di San Felice risulta che Caterina aveva avuto dal fu dal Pozzo ben cinque figlie e che al momento della presenza di Casanova quale pigionante ne erano rimaste due: Clotilde per l'appunto, ventitreenne e Silvia di anni 14. La prima ipotesi è che la statua di cera sia questa adolescente... ma c'è un *ma*, anzi ci sono parecchi *ma*. Citata solo nella *Storia della mia fuga*, la presenza di Anna ha l'effetto di confondere le acque: ha 18 e non 14 anni, Casanova la dichiara vergine; diversamente la "statua di cera" riceve visite a contenuto inequivocabilmente carnale da un nobile *greco*, cioè "infame", amico del defunto padre e padrino della ragazza. Il particolare non collima con la illibatezza. I conti quindi non tornano». «C'è o non c'è una terza figlia?», chiese lo scrittore italo-americano.

«Casanova scrive anche che questo conte *greco* era padrino della ragazza e che da ben otto anni, dopo la morte del genitore, si intratteneva quasi giornalmente nella sua stanza per un'ora e mezza!»

Landolfi trasali: «E se?», fu per dire qualcosa, ma tacque pendendo ancora dalle labbra dell'erudito interlocutore. «Come vedono l'orsignori c'è materia di ampio imbarazzo, se teniamo conto che nei registri di battesimo il

riferimento a un padrino conte per una delle figlie di Caterina dal Pozzo manca assolutamente ...»

Tommaso Landolfi aveva ascoltato fino a quel punto in silenzio la voce sicura dell'ingegner Riccardo Selvatico, casanovista provetto. E se? Tratto con agilità il volume quarto delle memorie di Casanova dell'editore Brockhaus, l'ospite rilesse il breve passo del capitolo X: «Entra con lui nella camera della donna e credetti di vedere una statua di cera. Le dissi che era bella ma che lo scultore avrebbe dovuto darle del colore. La statua sorrise». «E se?», Landolfi lo interruppe, «se fosse una statua di cera vera e propria, ovvero una bambola a grandezza naturale, una specie di automa, come altri che sono descritti nel Settecento.

Si potrebbe cercare la casa della vedova e ispezionarne a fondo i solai, i controsoffitti, le intercapedini. Molti di questi automi vennero nascosti per vergogna, sebbene raramente distrutti: venivano murate le porte delle loro stanze senza finestre. La casa della vedova ...» «Già pensato: quella casa stava alla Cavallerizza», riprese Selvatico. «Nelle piante di Venezia dei primi anni del secolo scorso è indicata una calle della Cavallerizza; la calle a fianco della Cavallerizza e, contigua, la calle della Gorna; questa che terminava sulle Fondamente Nove era la sesta calle per chi, venendo dal rio dei Mendicanti, voltava a destra.

Da allora la zona ha subito molti cambiamenti; prima fu distrutta la Cavallerizza, poi, in tempi più recenti, furono abbattute intere aree per far posto ai nuovi edifici dell'ospedale Civile, compresa calle della Gorna»²⁸.

«Insomma quella della statua di cera è una delle case che, anche a Venezia, non esistono più». «Vuoi dire – si sovrappose lo scrittore italo-americano – che a Venezia gli sventramenti hanno lasciato il segno? ... Ah ‘sti ingegneri, neanche Venezia hanno risparmiato!» «E il meglio deve ancora venire, vedrete quali belle costruzioni e super-appalti ci attendono!», replicò Selvatico fregandosi ironicamente le mani. «La calle Cavallerizza ricorda che a Venezia c’era un maneggio di cavalli – aggiunse lo scrittore italo-americano – essa esiste in parte ancora, e si chiama calle Luigi Torelli, il primo prefetto del Regno d’Italia a Venezia nel 1867. Quello sì fu un vero sventratore, lumbard valtellinese che aveva combattuto nelle Cinque giornate di Milano. Pensate che demolì la Scuola di Sant’Orsola, quella dei teleri di Carpaccio, sempre nella stessa area della chiesa di San Zanipolo»²⁹. «In Carpaccio le donne sembrano bambole o manichini rivestiti».

«Però lo fermarono quel Torelli», precisò Selvatico, «quando mise mano al progetto di una sopraelevata carrozzabile che congiungesse San Marco e l’ancora disabitata Sant’Elena. Lo richiamarono a Roma, come Senatore, nel 1872: *promoveatur ut amoveatur*. Approvo l’audacia del progetto in qualità di ingegnere. La disapprovo in quanto veneziano». La serata sembra si concludesse così. I due scrittori si allontanarono nel freddo, per poi salutarsi in campo San Bartolomeo. Landolfi continuò da solo e sovrappensiero la passeggiata notturna che proseguì fino alla soglia di Ca’ Vendramin Calergi, sede del benemerito Casinò. Casanova venne

arrestato il 26 luglio 1755, detenuto fino alla notte del 31 ottobre dell'anno dopo, data della sua fuga dal portone principale, dopo aver aperto un buco sul tetto ed essere uscito e rientrato nei corridoi e nelle scale d'oro del palazzo. La storia è fin troppo conosciuta. La sua cella a Palazzo Ducale è ancora dov'era e com'era, sotto il tetto di piombo di Palazzo Ducale e sopra l'Ufficio degli Inquisitori. Le celle dei Piombi sono poste al culmine degli Itinerari cosiddetti segreti, in verità fortemente turistici, di Palazzo Ducale. La dimora inquieta di calle Gorna, a fianco di calle Cavallerizza risulta invece demolita e perduto per sempre il suo segreto.

Quanto più impressionava Giuliano Lenotti, bibliotecario alla Marciana, fu la supposta presenza di una donna finta in quella famosa casa di calle Gorna. L'arresto di Casanova, al quale non fu mai comunicato il capo d'accusa, poteva avere qualcosa a che fare con l'innominabile statua di cera e con i turpi commerci intrattenuti con essa da quel nobile *greco*? Incline a studiare esclusivamente gli oggetti che potevano destare la sua curiosità, sottraendolo momentaneamente alla tenaglia della solitudine, Giuliano Lenotti fece alla Marciana quelle ricerche che unicamente chi lavora tra un milione di libri, ovvero riceve uno stipendio per vivere in mezzo a essi, può affrontare senza temere lo scacco dell'interminabilità e dell'inconcludenza. In primo luogo tenne conto di una testimonianza sorprendente, riferita da Landolfi e relativa a una donna di gomma di proprietà dello scrittore russo Nicolaj Gogol': «ben formata e proporzionata in ogni sua parte»³⁰. Gogol', che viveva *more uxorio* con quello che

Landolfi definisce un fantoccio, non rivelò mai «il nome dell'autore di sì bell'opera». Tuttavia essendo Gogol' deceduto nel 1852 si può ritenere con buone ragioni che si trattasse di un prototipo dell'epoca in cui era ai primi passi la fabbricazione industriale della gomma. Ma già nel 1747 era stata presentata a Parigi una memoria all'Accademia delle Scienze che suggeriva l'applicazione del lattice nella produzione di alcuni oggetti. La cera era stata usata nella costruzione degli automi di Vaucanson e di Kempelen. Mettendo insieme tutti questi indizi si può supporre che la statua di cera vista e carnalmente conosciuta da Casanova e dal conte greco nella casa di Caterina dal Pozzo, fosse una via di mezzo tra la moglie di Gogol' e la famosa suonatrice di clavicembalo che muoveva la testa, gli occhi e ansimava il petto come traendo il respiro.

Un secondo indirizzo di ricerca fu l'ipotetica parentela tra Leopoldo dal Pozzo, padre delle figlie di Caterina dal Pozzo, con Cassiano dal Pozzo, erudito e collezionista della prima metà del '600. L'età barocca nutriva un interesse quasi morboso per le macchine e gli automi. Difficile non pensare che Leopoldo, non avesse portato da Roma a Venezia con sé un cimelio unico proveniente dalla *wunderkammer* di famiglia?

«Interessante, occorre comunque produrre delle prove certe. Il fatto che il dal Pozzo provenisse da Roma non è sufficiente a legarlo a Cassiano», obiettò il dottor Cavalli, direttore della Marciana, quando Giuliano gli domandò consiglio su una supposizione che gli sembrava geniale e che aveva esposto al superiore come sua scoperta.

Frequentatore di casa Pratt a Malamocco, Giuliano ne parlò un giorno a Hugo, che lo ascoltò aggrottando le sopracciglia e ricordando rapido una sua amica di Buenos Aires che viveva «con un muñeco, un pupazzo; ma di formato normale, grande come un uomo, vestito. E con la faccia in plastilina; ma con delle cose vere, ciglia vere, i denti»³¹.

«Normale, ciò!» aggiunse Pratt, che raccontò anche di un tizio che su un bragozzo³² percorreva la laguna di Venezia, tra canali, canneti e fari abbandonati, portando con sé una bambola di donna formato naturale, fatta a Hong-Kong con ossa di morti, che si dice venerasse come la propria morosa. Prendeva appunti sulla lingua e la cultura dei pescatori, dei casoneri³³ e dei monaci barcaioli: un mondo al tramonto, minacciato dall'industrializzazione. Quell'uomo si chiamava Sandro, come l'autore del libro che ne tramanda le gesta³⁴. E la bambola che aveva nome Italia, sarebbe finita male durante un temporale notturno, con un incendio in barca e la donna finta che alla fine fa boom come l'Italia. «E che ci faceva un uomo così con questa bambola?» chiese Giuliano da ingenuotto.

«La chiavava, ciò!», replicò stizzoso Hugo Pratt.

Sembra che negli ultimi anni di attività Fellini avesse concepito il proposito di un film interamente veneziano. Tra i suoi collaboratori lo scrittore Carlo della Corte e Andrea Zanzotto, poeta di Pieve di Soligo. Le riunioni avvenivano a S. Maria di Feletto, nel cenacolo del Clan Verdurin. Una Venezia filtrata dalla contemplazione a distanza e dai discorsi a tavola, conclusi con refrontolo

passito, vino da meditazione. Una Venezia da ricostruire in studio. A Venezia Fellini si recò semiclandestinemente, nel 1980, in una pausa di lavorazione della *Città delle donne* per un più intimo sopralluogo e per incontrare Pi Erre (al secolo Renato Pestriero), cronista metafisico di accadimenti quotidiani. Quel film non si fece mai, sebbene un film veneziano Fellini l'avesse già girato e con non scarso scalpore. Le considerazioni fatte a suo tempo tornarono alla mente di Giuliano Lenotti quando uscì dal cinema Olimpia, dove era stato proiettato *Il Casanova* di Fellini, nel mese di novembre 1976. Nella sua cella ai Piombi Casanova ricorda Annamaria, il suo svenimento, il salasso efficace del dottore, quindi le parole da lui pronunciate al risveglio della ragazza:

Che cosa posso farci? Sono innamorato di te, Annamaria. È la tua bellezza incorporea che attrae l'artista che è in me: vorrei plasmarti come una statua di cera, come la statua che ti avevo creduto. Sarei il tuo Pigmalione. Darei il soffio vitale alla mia creatura, e ti darei la vita con il mio stesso sangue, e sarebbe il mio stesso fuoco ad ardere in te³⁵.

«Come una statua di cera ...» Questo dice il Casanova di Fellini. La ragazza è una ballerina; nei suoi svenimenti e nelle parole di Casanova si scorge in essa la traccia della misteriosa ragazza di cera presente nella casa in cui venne arrestato nel 1755. Una ballerina meccanica è la bambola ricevuta in dono da Casanova e che lo accompagnerà nella scena finale. Oltre le maschere, Giuliano notò la presenza ossessiva di automi nel film di Fellini, a partire dall'uccello-carillon, simbolo fallico e feticcio protettivo

di Casanova persino sopra il tetto di Palazzo Ducale durante la fuga.

In queste riflessioni Giuliano notò anche che il nome Olimpia della storica sala cinematografica veneziana rinvia a un'altra bambola meccanica, quella dell'*Uomo di sabbia*, racconto notturno scritto da E.T.A. Hoffmann nel 1817. Nel racconto la memoria degli avventurieri e dei ciarlatani italiani del Settecento è ancora fresca. Questa storia infelice di un giovane innamorato di un automa, ancora cento anni dopo sarebbe stata oggetto della memorabile analisi da parte di Sigmund Freud, nel suo studio sul "Perturbante". In una conferenza che ebbe luogo nel 1977, presso la galleria d'arte Buzzati a San Marco, un noto psicoanalista dimostrò l'influenza di Lacan sulla lettura di Fellini del mito di Casanova: «Mentre Freud avrebbe sovraccaricato di rimorsi e impulsi autodistruttivi la dimensione fallica, in Lacan il desiderio si associa a una legittima aspirazione all'assoluto, l'anelito a una seconda vita che nel film di Fellini è rappresentata dal ritorno onirico di Casanova a Venezia»³⁶.

«Intanto», osservò Giuliano strada facendo, accompagnando il direttore della Marciana dottor Cavalli al Bar Americano, «lo psicanalista dimentica che oltre al paradiso della donna eternamente giovane, perché di cera, c'è la terribile donna gobba con cui Casanova si unisce sfidando il malaugurio. Soprattutto però occorre ricordare che un manichino in qualche modo animato, di questo ne sono convinto, poteva essere considerato da Casanova e dagli altri come un corpo femminile a tutti gli effetti. Fellini l'ha capito, ma la bambola è forse veramente

esistita, forse c'erano degli automi a Venezia, pertanto ...»
«Questi sono gli unici automi di Venezia», lo interruppe con cortesia il Direttore, «i Mori». Sorvegliando il rosso dello spritz il direttore levò in alto il dito come il Giovanni Battista di Leonardo da Vinci. Si udiva il primo tocco di maglio sulla torre campanaria a opera dei due giganti infaticabili. «Non sono a dire il vero propriamente femminili». Il cinema Olimpia di lì a poco sarebbe passato di mano e, rottamati il vecchio proiettore e lo schermo ricucito in più punti, sarebbe divenuto un caffè concerto al chiuso e poi chissà... La galleria d'arte Buzzati, a San Marco, ebbe esistenza effimera e quelle che furono le sue mura accoglienti ospitano oggi una fiorente rivendita di gelati e di panini imbottiti.

31. Cervelli in fuga e tipi che restavano

Assistendo alle fustigazioni quotidiane dei ladruncoli, alla Giudecca aveva appreso a riconoscere i mariuoli, anche nel mezzo della folla curiosa accorrente come a uno spettacolo alle punizioni pubbliche che vi avvenivano ancora nel Settecento: raggiratori, lestofanti, artisti del borseggio. Francesco Gritti, sì giudecchino: nel senso che pur di famiglia patrizia da parte di padre, studiò in un collegio della Giudecca.

Alla Giudecca Francesco imparò a vedere la vita di città da lontano e con distacco sufficiente a definirla «città piena di andirivieni, di fogne e di puzzolenti pozzanghere com'è la grande Pederaspoli, non per altro che per l'opulenza e la moltitudine de' nazionali e de' forestieri famosa»³⁷. Giudice in tribunale per una vita, il Gritti si osserva allo specchio con bonomia indulgente quando, signore di mezz'età, traccerà il proprio autoritratto, a guisa di bilancio privato, proponendo di sé un profilo stanco, venato di rassegnato buon senso. Sa che due sue sorelle, figlie naturali di suo padre Giannantonio, fanno le attrici dilettanti in un locale nei pressi di campo Santa Maria Mater Domini. Sa anche che all'interno del locale hanno luogo appuntamenti e che ci sono, accanto alla sala teatro, dei camerini "di conversazione" tali da rendere frequentatissime le recite³⁸. Questo è pane per i denti degli Inquisitori, non dei parenti alla lontana. C'è anche un po' di poesia nel temperamento del Gritti, di quel genere che doveva aver desunto dalla propria madre Cornelia Barbaro, in arte Arisbe Tarsense, poetessa in amicizia con

Carlo Goldoni che volle impegnare in una diatriba poetica, a proposito della clamorosa monacazione di una sua nipote³⁹. Secondo Cornelia la giovane che chiudeva in cella la propria bellezza avrebbe fatto una scelta azzeccata, rispetto alle altre donne maritate prima ammirate poi trascurate (l'indifferenza dei mariti è un topos sempiterno della conversazione femminile a Venezia: basta sedersi, fingendo di sfogliare un giornale, su una panchina dei Giardini o di Sant'Elena, e ascoltare).

Ma il concetto espresso da Cornelia Barbaro era stato chiaro:

A nu, povere femene,
Che al mondo andemo drio
Co la caena indomita
Dei fioli e del mario!

Semo servie da i omeni
Un poco in zoventù,
Co passa l'età zovene
Nissun ne varda più!

Per questo aveva invitato l'affermato scrittore di teatro ad affrontare seriamente la questione, mettendo da parte la commedia:

Ma no fe miga el comico,
Come che solè far,
No vegnì via con critiche
Che no le ga da intrar.

Solo a Venezia e nel dialetto veneziano (che qui è più che mai “illustre”) potevano coesistere tre classi sociali in una sola: la popolare, l’aristocratica, la borghese.

Era stato provocato all’interno di uno dei salotti letterari più vivaci di Venezia, quello di Cornelia Barbaro Gritti. Come risponde Carlo Goldoni? Schiarisce la voce. Guarda fuori del finestrone: il pigolio delle prime rondini l’aiuta in verità a concentrarsi. Chi l’ha sollecitato non è più la pastorella arcade Arisbe Tarsense. L’aristocratica ha usato nei suoi confronti il registro urbano della donna di garbo. Anch’egli si dovrà spogliare dell’identità accademica del pastore Polisseno Fegeio che aveva funzionato nella dedica a lei della commedia *La pupilla*, scritta nel 1757. Erano passati alcuni anni, ora gli basta un più basso profilo: la lingua materna veneziana gli consente di dire ciò che veramente pensa, anche rispetto alla lingua di Dante:

El Venezian vernacolo,
Col qual parlo e rispondo,
De sentimenti enfatici
Xe carico e fecondo,

Podendo la dolcissima
Facondia Veneziana
Con el vigor dei termini
Far fronte a la Toscana.

Son un Poeta scenico,
Ma so nel tempo istesso
Dar a virtù el so merito,
E far giustizia al sesso.

Non è frivolezza: estro è capacità d'estraniamento, ma solo in veneziano; ovvero: traendo saggezza da parole più antiche, il Goldoni può rovesciare in allegoria autobiografica il paradosso della discussa vocazione monastica di una fanciulla che si congeda precocemente dalla mondanità. Questi versi cantabili, pubblicati intorno al 1760 denotano l'arte tutta veneziana del non sapere e non volere prendersi sul serio. Un'arte che Goldoni sta disimparando progressivamente. Manca poco infatti alla sua partenza per Parigi, dove accetta l'invito di dirigere la *Comédie Italienne*. Ha voluto dare un taglio netto con Venezia. Perché? Ha cinquantacinque anni, Venezia non gli assicura una vecchiaia tranquilla. La rendita, sotto forma di pensione o di impiego che egli aveva richiesto, gli viene negata⁴⁰. Venezia e l'Italia perdevano un cervello. La rinuncia della nipote di donna Cornelia alle lusinghe della vita veneziana corrisponde alla dura scelta dello scrittore che, perseguendo una vera sicurezza abbandona la sua città volubile e in crisi economica acuta. Qui si prefigura un addio. L'anima di uno scrittore, come la monacanda in oggetto:

savia e costantissima,
de cuor come de mente
un sposo la desidera
che l'ami eternamente.

Di Cornelia Barbaro, donna immagine di Venezia, Goldoni non potrà tacere a lungo. Già in viaggio e diretto

a Parigi, incontra a Modena l'abate Frugoni, poeta alla moda, che lo saluta con la gratitudine quasi incredula di uno spasimante possessivo che assiste all'uscita di scena spontanea di un suo possibile rivale in amore: «Quel nuovo Petrarca aveva la sua Laura a Venezia, cantava da lontano le grazie e i talenti della graziosa Arisbe Tarsense, pastorella d'Arcadia, e io la vedevo tutti i giorni. Frugoni era geloso di me, non gli dispiaceva di vedermi partire»⁴¹.

Per un Goldoni di mezz'età che se ne andava, un giovane Francesco Gritti che invece rimaneva a Venezia per tutta la vita, in qualità di giudice a tempo pieno e poeta a mezzo servizio. Figlio di Cornelia Barbaro, Francesco recava sicure tracce nel dna, come rari, anzi rarissimi veneziani d'oggi, della medesima ironia congenitamente unita a una totale assenza d'invidia (elemento che talora contraddistingue il veneto dal veneziano):

Chiuso il codice d'Astrea⁴²,
Per cui libro gli altrui dritti,
Per cui tempero i delitti
Col rossor di chi li fé.

Torno al mio placido asilo,
E in un pensil giardinetto,
Che mi eressi in cima al tetto,
Svago i miei cinquantatré⁴³.

Era nato nel '40; siamo ora nel 1793. Solo quattro anni dopo il Gritti assiste da anziano e sereno spettatore all'abbassarsi del sipario. Il segretario del Senato che registrò lo scioglimento dell'ordinamento repubblicano il

12 maggio 1797 lo definì “coglione”. Un complimento, rispetto ad altri giudizi contenuti nel manoscritto Cicogna 3577 conservato al Museo Correr, ingiusto e sommario. Ma consideriamo lo schema completo dei caratteri degli ultimi maggioranti:

Pietro Zen: ballon da vento
Alessandro Marcello: egoista istruito
Filippo Calbo: bestia col suo anagrama
Giannantonio Ruzzini: pretendente
Giacomo Grimani: pazzo e capriccioso
Marc'Antonio Giustinian: da poco
Francesco Pesaro: vano e leggero
Pietro Donà: corrotto per interesse
Daniel Delfin: appatista (cioè apatico)
Antonio Cappello: probò ed esperto
Giovanni Molin: uom tranquillo
Nicolò Michiel: buona intenzione
Francesco Gritti: coglione
Iseppo Priuli: riscaldato d'amor patrio
Giambattista Corner: tranquillo
Nicolò Erizzo: fiero e fermo
Leonardo Giustinian: settario fatale
Bernardin Renier: contaminato
Tomà Mocenigo Soranzo: esaltato, bizzarro
Gian Domenico Tiepolo: probò
Francesco Calbo: limitato ingegno ma buono
Angiolo Zusto: retto

«Firmato: Io Giuseppe conte Giacomazzi compilai questo quadro con perfetta conoscenza e verità il 31 luglio 1833 – nell'età di anni 81 – per lume di chi vorrà trattar

delle cose Venete alla caduta della Repubblica. – A quali mani era a quell’epoca affidato il governo»⁴⁴.

Capace di arrossire davanti agli imputati che sfilavano al suo cospetto e di vergognarsi per loro conto, il giudice Francesco Gritti ammetteva di ritirarsi, a fine giornata, come uno stilita su un’altana adibita a giardino pensile. Ma le testimonianze e le confessioni che doveva ascoltare ogni di dovevano frullargli continuamente in capo. Anche quando a primavera gli uccelli allietavano fiori e verzure del suo terrazzo, rivedeva i volti dei rei e dello loro vittime, ne riascoltava tra sé le tribolazioni e le miserie. Quelle voci gli suggerirono a un certo punto di mettere nero su bianco, sotto forma di romanzo, la corruzione dei costumi di Venezia di cui, amministrando la giustizia, diveniva involontario osservatore. Di fare come Petronio nel *Satyricon* e Federico Fellini analogamente, nella *Dolce vita*, a proposito della decadenza di quell’Italia nata *anche* dalle ceneri di quella Repubblica di Venezia che invece, all’epoca del Gritti, ignorava ancora il proprio destino.

Questa di un castrato è la deposizione che egli deve avere raccolto e trasferito di peso dal foro al romanzo:

Io mi chiamo Zevannino. Mio Padre faceva il chirurgo. Due o tre gambe, coscie o braccia slogate o fracassate e una cinquantina di salassi l’anno costituivano tutte le sue rendite, che dovevano somministrare il cibo e l’equipaggio a tutta la famiglia, composta dal signor Susaniello padre, dalla signora Mustacciola madre, che non avevano mai sofferto un languore di stomaco, e da sette piccoli figliuoli maschi dei quali era io l’ultimo nato, che con una incredibile maestria gridavano “fame, pane” dall’alzarsi fino al tramontare del sole. Una sera,

in cui stavamo tutti orecchie aspettando ch'egli venisse a metter fine al nostro mortale digiuno, entrò il Signor Susaniello con una faccia da disperato. La signora madre ci fece la pappa e vi mescolò dentro – a mio credere – un qualche ingrediente perché fattane una buona corpacciata, ci trovammo quasi subito di sì fatta maniera assopiti, che fummo portati un dopo l'altro sul letto e cominciammo a russare. Assicuratosi del nostro profondo letargo, il signor Susaniello entrò nella stanza dove saporitamente dormivamo tre o quattro in un letto e, col più tenero amore paterno, ci fece uno per volta a tutti quell'amputazione crudele che priva per sempre un uomo della deliziosa soddisfazione di perpetuare la propria spezie. Io non aveva allora che circa cinque anni. L'eccesso del dolore mi riscosse prima degli altri dal sonno e mi posi a strillare da disperato. Il signor padre, che aveva forse previsto l'accidente e ch'era troppo esperto anatomico per abbisognare del lume, aveva fatta al buio una sì delicata operazione ed erasi ritirato a tempo per non essere riconosciuto. Alle mie strepitose grida entrò egli colla lucerna mostrando in viso tutte le più affettuose passioni di un padre e, quando ci vide sparsi e tinti del proprio sangue, poco mancò all'apparenza che di dolore non isvenisse. Una circostanza per altro che fissò lungo tempo dopo su questo fatto la mia riflessione per decidere che foss'egli e non altri il nostro mutilatore, si fu di veder gli il rimedio pronto alle mani per curare le nostre ferite. In capo a qualche giorno tre dei miei fratelli morirono. In quanto a me vidi prestissimo rimarginata la mia piaga e solamente quattro o cinque anni dopo, in una delle più difficili lezioni datemi dal signor Lapugi mio maestro di cembalo, ebbi l'opportunità di conoscere l'importanza della perdita che aveva fatta⁴⁵.

Agghiacciante.

Francesco Gritti amava Venezia, ma detestava il suo tempo che tuttavia attraversò per intero, fino al 1811. Tradusse Voltaire; gli furono attribuiti però gli anonimi *Pensieri suggeriti dall'amore della patria*, stampati a Venezia nel '98. Non a caso un melodramma giovanile del Gritti, che pare fosse stato un fiasco, si intitolava in modo preveggenza (e pre-dannunziano):

“Il naufragio della vita nel Mediterraneo della morte”

32. Giannantonio Selva, il puntellatore

Quando la notte del 29 gennaio 1996 le lingue di fuoco rendevano visibile anche in lontananza e da ogni punto della città il rogo irreparabile, da una finestra alta adiacente campo San Fantin il ragioniere in pensione e cavalier Guglielmo Rosa rispose in questo modo a sua moglie, terrorizzata dall'incombente crollo frontale del teatro: «L'ha fatta il Selva, non viene giù».

Alle riprese dagli elicotteri la Fenice sarebbe apparsa, il giorno dopo, come una scatola vuota a tratti ancora fumante, chiusa su un lato dalla facciata di Giannantonio Selva, architetto autore del progetto che nel 1790 aveva diviso l'opinione pubblica. L'ottimismo del rag. Cav. Rosa si basava sul precedente dell'incendio del 1836, che aveva risparmiato la parte esterna dell'edificio, in seguito interamente ricostruito, rinascendo dalle ceneri del proprio destino che si stava una volta ancora compiendo in diretta televisiva, sotto lo sguardo d'impotenza del mondo intero. «L'interno lo rifaranno dov'era e com'era, come il *campaniel*⁴⁶ e, se cade, anche la facciata. Ma resterà in piedi perché è del Selva». Sbatté gli scuri e, indifferente al trambusto, si infilò sotto le coperte.

Allievo di Tommaso Temanza, il Selva, già ventottenne, nel 1779 venne inviato in viaggio d'istruzione a Roma dal maestro suo e del precoce talento Antonio Canova. Lo scultore l'avrebbe raggiunto in autunno e con lui farà un viaggio a Napoli, a Pompei e alle falde del Vesuvio. Nel frattempo però il Selva era divenuto soprintendente ai lavori in corso presso il Palazzo San Marco, sede

dell'ambasciata veneta a Roma, dal momento che Giacomo Quarenghi era stato chiamato dallo zar alla corte di San Pietroburgo lasciando il posto vacante. Bel colpo per la carriera al rallentatore del non più giovanissimo architetto, che si accorse subito del degrado della prestigiosa sede (dal cui balcone un secolo e mezzo dopo avrebbe parlato al popolo Benito Mussolini) e della necessità di contenere la spesa. Nella prima perizia richiestagli dall'ambasciatore il Selva constatava «un strapiombo nei muri e uno slentamento universale delle volte» che dichiara di aver messo in sicurezza con delle «incavallature» di legno, per una spesa corrispondente «all'incirca a scudi centocinquanta, ch'è quanto»; «rassicurava così l'ambasciatore, in adempimento de' veneratissimi comandi di Sua Eccellenza». Il dispaccio spedito a Venezia allegava la perizia e ribadiva l'urgenza di puntellare il cadente palazzo «colla spesa minore che sia possibile». Ma, *torrenziali e piangenti*, le piogge di settembre misero di nuovo a nudo i cedimenti dello stabile in cui non cessavano di tenersi feste e ricevimenti, sebbene la Serenissima tirasse al risparmio: «Avendo io sottoscritto esaminato per ordine di Sua eccellenza il Sig. Girolamo Zuliani, Ambasciator Veneto presso la Santa Sede, il coperto e soffitto della sala grande di questo palazzo di S. Marco, che serve d'ingresso all'appartamento nobile per tutto il tempo che Sua Eccellenza resta in pubblico, ho ritrovato l'uno e l'altro bisognosi di pronto ristauo in varie parti ... Per impedire che l'acqua piovana non entri a danneggiare come fa al presente ... Nel soffitto ho scoperto il telaio del quadro di mezzo rappresentante

Venezia trionfante esser tutto sconnesso e in gran parte fracido, per esser formato di piccioli pezzi di vario legname; di modo che fu necessario farlo subito calare a terra onde liberarsi dal pericolo di un'improvvisa caduta».

Alla luce di questo autografo conservato all'Archivio di Stato di Venezia⁴⁷, si può ben dire che Giannantonio Selva fosse tra i pochi che veramente abbiano toccato con mano la decadenza di Venezia. Ci furono i picconatori, ci furono i puntellatori. Ma per lui, che si avviava a divenire funzionario preciso e diligente, quindi l'urbanista che avrebbe attraversato indenne la caduta della Repubblica e la dominazione austriaca – quello che è attualmente definito “un buon amministratore” – quale migliore scuola che aver puntellato la rappresentanza in Roma della sua città a prezzi di costo? La solidità della facciata del Teatro La Fenice, resistita al falò del 29 gennaio 1996, ne avrebbe riprovato l'assoluta bontà.

33. Quando a Ugo/Niccolò Foscolo venne domandato di chiarire il suo pensiero

Tutti chiesero di far silenzio: «Cittadino Ugo Foscolo, potete ripetere la vostra proposta?» Foscolo era il giovane autore della tragedia *Tieste*, applaudita al Sant'Angelo per dieci serate di seguito all'inizio dell'anno. Ponendogli quella domanda il cittadino Calucci rammentò la sera dell'Epifania 1797, il freddo che faceva in platea dove alcuni spettatori si avvinghiavano agli scaldini portati da casa. Solo il finale avrebbe infiammato una parte del pubblico, quando Tieste, prima di suicidarsi, pronunciava un inutile appello: «... mora / prima il tiranno». Le ultime parole di Tieste saranno «Ven ... detta!», ancora applausi. E moriva tra le braccia della madre. Il tiranno Atreo, fratello di Tieste, chiudeva invece la scena tra i fischi: «Vendicarvi vostro è dovere, o numi: io... vendicato... fulmin di morte sul mio capo attendo». Uscendo dal teatro il Calucci aveva spezzato una sottile stalattite di ghiaccio pendente da una bassa grondaia. Risentì il rumore provocato dalle sue dita contro la punta gelida: *shtok!*

«Morte a chiunque gridi Viva San Marco!», aveva chiesto il giovane cittadino Ugo Foscolo ... *shtok!* Riudì e *shtok! shtok! shtok!* Poi giù applausi a valanga in quell'afoso pomeriggio d'agosto. Due avvenenti signore con una coccarda tricolore sul décolleté distribuivano in sala bicchieri d'acqua e limonata ai convenuti. Le acque si confondevano con le menti: chi era il vendicatore e chi il vendicato? Il consenso della maggioranza degli uditori presenti alla Società d'Istruzione Pubblica, era indirizzato

all'indomito, però folle Tieste o al tiranno Atreo? Per questo aveva chiesto all'oratore di ripetere quanto aveva testé pronunciato e di puntualizzare il suo pensiero. Il bel ragazzo indugiò, passandosi le dita della mano sui capelli biondi e ondulati. Quattro cittadine sedevano in prima fila. Calucci sospettò che Foscolo stesse richiamando alla memoria i versi di un suo sonetto uscito sull'*Anno Poetico*. Aveva acquistato il tozzo volumetto di oltre trecento pagine presso la libreria Foglierini, al ponte dei Bareteri prima che il 12 maggio fosse devastata e i libri gettati in acqua. Il libraio aveva stampato e affisso un manifesto inneggiante alla democrazia⁴⁸.

O di mille tiranni, a cui rapina
riga il soglio di sangue, imbellè terra!

Così iniziava il sonetto "A Venezia", *terra imbellè di mille tiranni*. E proseguiva:

'Ve mentre civil fama ulula ed erra,
siede negra Politica reina;
dimmi: che mai ti val se a te vicina
compra e vil pace dorme, e se ignea guerra
a te non mai le molli trecce afferra
onde crollarti in nobile ruina?
Già striscia il popol tuo scarno e fremente,
e strappa bestemmiano ad altri i panni,
mentre gli strappa i suoi man più potente.
Ma verrà il giorno, e gallico lo affretta
sublime esempio, ch'ei de' suoi tiranni
farà col loro scettro alta vendetta.

Critica alla politica come metodo vuoto tendente a procrastinare i privilegi, ad affamare un popolo rapinato, di conseguenza rapinatore, e che riceverà dal “gallico” Napoleone gli strumenti della vendetta. «Ancora vendetta – meditava il Calucci – e pace mai. Tieste e Atreo: chi era il vendicatore e chi il vendicato». Foscolo però parve leggere nello sguardo del più anziano suo concittadino quel dubbio e, bevuto un sorso d’acqua, rettificò: «... Non voglio con questo asserire la legge del più forte»⁴⁹: *Schtok!* e promise di spiegarsi meglio in avvenire.

Ugo si allontanò salutando con un cenno del capo cittadine sorridenti e cittadini smarriti, sforzati nel sorriso. Soprattutto quelli con la coccarda francese al cappello. I più esposti, i più malvisti dalla plebe. «La classe di mezzo de’ Cittadini è fiera di sua libertà, amica de’ suoi doveri, e capace de’ suoi diritti. Molti de’ giovani accorrono alla custodia civica: molti fanno uso del loro ingegno e della loro eloquenza. Il popolo, benché instupidito dal subito cangiamento, non dorme: egli sarà istruito e animato dalle penne e dalla voce di questi buoni patrioti». Così aveva scritto ai cittadini bolognesi. Sulla riva degli Schiavoni ferveva un via vai commisto di umili barconi di ritorno dalla pesca, di gondole eleganti, di velieri commerciali. Passando di lato per non calpestare una rete, sfiorò una parete scrostata e si imbiancò il gomito. Svoltando in calle della Pietà lo assalì il dubbio che la stessa classe media a Venezia non fosse tanto semplice da individuare.

Il popolo aveva gridato «Viva San Marco!», pur davanti all’evidenza dello sfascio di un sistema di soprusi e della nascita di un nuovo diritto. Devì il passo in calle dei

Furlani, dove molti anni prima aveva visto un servitore percosso a sangue con un nervo di bue da un patrizio. La stessa vittima di quella punizione era tra coloro che avevano assaltato le abitazioni dei democratici, saccheggiandole e sottraendone persino le sbarre delle finestre. Il tutto alla parola d'ordine: viva gli aristocratici. A che gioco giochiamo? Difficile da spiegare. Piegando a sinistra si imbatté in tre comparì dall'aspetto poco rassicurante. Cessarono di parlare non appena lo videro. Uno che aveva un lungo coltello da lavoro appeso alla cintola lo raggelò con uno sguardo che lui non sostenne. Temette volessero sbarrargli il passo. Proseguì assottigliandosi, attento a non sfiorarli. Il più basso dei tre con un sorriso tranquillo gli disse: «Sei carino ...» Svoltò in salizada. Non l'avevano seguito. Un sospiro di sollievo. La voce di Niccolò, suo vero nome e suo alter ego: «Il popolo: vile plebaglia». Ugo ribatté: «Gli uomini sono tutti uguali». «Ricorda quando tua madre ti proibì di frequentare quei piccoli delinquenti con cui eri andato a pescare, marinando la scuola. Tu non dovevi essere uguale a loro. Poi nostro padre morì, invocando per i suoi figli un futuro a Venezia. Per questo Diamantina lasciò l'oltremare e si stabilì a Venezia facendo la serva: per noi figli, solo per darci una vita decorosa». «Nostro padre curava gratuitamente i poveri», obbiettò Ugo; ma Niccolò: «Il popolo a Venezia non sono i poveri: ricorda quando arrivaste qui ed eri poco più di un bambino, avvertivi la mancanza di rispetto che vi circondava, eravate veneziani sì, però contavate zero, dovevate tacere e anche il popolo vi disprezzava». «Però ...» Campo de le Gate. Era arrivato

davanti alla casa di sua madre: ne percepì quasi per la prima volta la modestia. Un appartamento a piano terra, angusto, con le impannate in luogo dei vetri alle finestre⁵⁰. La dignità, il decoro di una vedova sola con i suoi figli, la sua tenacia. Tornandogli in mente i sacrifici di Diamantina gli si inumidirono gli occhi. Alla fine lui ce l'aveva fatta, era entrato nel salotto di Donna Isabella Teotochi, dove era Ugo e non Niccolò Foscolo. Caduta l'aristocrazia, era tornato a Venezia, dopo il 12 maggio come vincitore e per questo adesso teneva conferenze di istruzione democratica; ma per chi?

Non per il popolo, bensì per uno strano ceto che non era né carne, né pesce. «Come me», rifletté Ugo. «I grandi uomini passano sopra la storia – concluse Niccolò – l'amor della gloria trascende l'amor di patria». Fu l'ultima cosa che pensò infilando la chiave nella toppa, poi chiudendo dietro di sé la porta chiamò: «Mamma!»

34. Testimonianza del gondoliere di Lord Byron

«Conosce Lord Byron?» gli domandavano tutti prima di pattuire il compenso per il giro in gondola, che può sempre variare e non è mai identico. E quando lui rispondeva affermativamente iniziava il vero terzo grado: Dove vive? Che fa? A che ora lo si può vedere? E dove passa? Cosa mangia? Che dice? Zoppica molto? È vero che beve sangue? Ha molte amanti? È dimostrato che non dorme mai? ... e non so quant'altre mai cose. «E lei che rispondeva?» - domandammo al gondoliere.

«Ah! Io conoscevo Lord Byron proprio come conosco la mia gondola. Posso arrivare a dire che era mio amico. Egli aveva due gondole private, con tutto ciò ricorreva spesso alle nostre; e in tal caso, se io ero in un posto in cui potesse rintracciarmi, preferiva sempre la mia a quelle degli altri compagni. Quante volte lo portai dal palazzo Mocenigo⁵¹ al porto di Fusina? E quante volte lo portai al Lido! E quante in giro per i canali, di notte! (ciò avveniva nel 1819). Il nobile Lord viveva generalmente alla Mira - in una casa di campagna messagli a disposizione dalla famiglia Foscarini - ... con la sua amata contessa Guiccioli, una delle donne più belle che ci fossero allora in Italia; ma quando veniva ad abitare nel palazzo Mocenigo faceva trasportare due dei suoi cavalli - al Lido, proprio qui - ... Nel pomeriggio usciva in gondola, attraversava la laguna e sbarcava qui dove lo attendeva un domestico con i cavalli pronti. Il gran poeta ne montava uno e partiva in volata per queste spiagge, percorrendo il Lido in ogni direzione, senza dare il minimo respiro all'animale. Quando il primo cavallo non poteva più correre, prendeva il secondo e lo stancava nello stesso modo in un impetuoso galoppo. Quindi si avvolgeva nel suo mantello, entrava in gondola e tornava a Venezia ... frequentava due salotti, quello di Donna Albrizzi e quello della

contessa Benzoni, e in tutt'e due lo ammiravano come si ammira una divinità. E neanch'io – confessò, esclamando – a dire il vero non ho mai conosciuto un uomo più bello di Lord Byron! ... quando ormai tutta Venezia dormiva, se era notte di luna si faceva condurre al molo all'altezza della Piazzetta, sbarcava e si addentrava solitario nella piazza di San Marco, dove passeggiava a lungo. In nessun'altra ora del giorno andava a piedi. Loro sanno che era zoppo e nulla l'avrebbe umiliato di più del fatto che ci si potesse accorgere di questo suo difetto! Nel tempo cui mi riferisco era riuscito a forza di esercizio e di volontà, a dissimulare talmente il suo zoppicare che quando andava a piedi si notava soltanto che camminava molto lentamente e che dondolava il corpo con certa rilassatezza che poteva passare per una civetteria»⁵².

Questa testimonianza fu raccolta nel 1860 da Don Antonio Pedro de Alarcón, scrittore spagnolo, durante una gita al Lido in cui i gondolieri stessi che accompagnavano il gruppo servirono alla tavola di una bella osteria una colazione tradizionale a base di pesce di mare e di laguna, carciofi e frutti del vicino orto, uova fresche e vino della stessa vigna sotto il cui pergolato il convivio si proteggeva dal sole. Tra i gondolieri, il più anziano, un certo Bepi era nato negli ultimi anni della Repubblica e giurava di essere stato intimo di Byron, sebbene fosse stato costretto a documentarsi sulla vita del poeta inglese per poter condire di notizie più appetibili le storie da raccontare ai turisti. In ogni modo le notizie da lui fornite coincidono con quanto riferito da Teresa Guiccioli nella sua biografia *La vie de Lord Byron en Italie* scritta in francese, rimasta inedita fino al 1983 e tradotta in inglese solo nel 2005.

Trentenne, Byron risiedette a Venezia tra il 1817 e il 1819 scoprendovi il fascino latino dell'ottava rima. Il metro del Pulci, di Ariosto e di Tasso verrà esibito nel poema tutto d'ambientazione veneziana *Beppo*, in cui l'autore rammenta così le suddette cavalcate, senza soverchie nostalgie per la rinomata campagna inglese, che a lui doveva allora apparire industrializzata, rispetto al clima rustico del Lido:

So bene, se mi fermo per la via,
dove verdi s'attorcono i sentieri
che sono carri a sbarrarmi il cammino,
colmi di grossi grappoli annaspanti:
in Inghilterra sarebbe letame
o fango o qualche simile trasporto⁵³.

35. Una certa Zanze

Seduto al Caffè Quadri, Chateaubriand sorseggiava soddisfatto una tazza di cioccolata amara, rispondendo con benevola sufficienza al giovane giornalista fiorentino che lo interrogava, prendendo appunti su un quaderno tirato fuori, nel pieno della conversazione, da una scatola di legno unitamente al calamaio e alla penna. Giunto a quella che oggi consideriamo la soglia dell'età pensionabile, lo scrittore si dilungava ora su uno scoop giornalistico del quale doveva essere assai orgoglioso, visto che lo raccontò con grande dovizia di particolari, alternando al francese l'italiano, ma rivolto principalmente a se stesso e assai poco all'ascoltatore che, pieno di ammirazione, pendeva dalle sue labbra sottili, labbra d'autore, ancora ben disegnate dal tempo. Il fatto era che la mattina di quel 15 settembre 1833, Chateaubriand aveva passeggiato per Venezia alla ricerca di un mito letterario femminile, la Zanze, la tredicenne veneziana, figlia del carceriere, alla quale Silvio Pellico aveva dedicato i ricordi più dolci della sua detenzione presso i Piombi di Venezia. Sapeva dalle indagini del suo segretario che la donna, a distanza di dodici anni, sposatasi e in avanzato stato interessante, presso il palazzo Cicognara teneva una bottega dove, con mamma e marito, produceva artigianato turistico: mosaici, merletti. Per avvicinarla lo scrittore si era presentato come collezionista di mosaici, ma ben presto il discorso si spostò su Pellico: «Non si doveva permettere quello scribacchino antipatico e avaro di usare il mio nome, e poi solo il mio, mentre per gli altri della prigione usa dei

nomignoli. Lo guardavo solo con pietà, ma non mi sono mai avvicinata, non gli portavo il caffè, né leggevo in sua compagnia, né tantomeno l'ho mai abbracciato, cosa non avrei mai fatto nemmeno con mio fratello». Questa fu la requisitoria della donna, incinta di almeno sette mesi, contro l'autore del best seller *Le mie prigioni*. La di lei animosità era troppo accesa per non tradire lo scopo di rassicurare il marito geloso, come che siano andate veramente le cose. Chateaubriand aveva anche notato una sfumatura di metamorfosi in lei. Bruttina non ancora stagionata, che in verità aveva di bello solo le spalle e gli occhi grandi e «di pietosi sguardi» (disse in italiano), la Zanze diventava un'altra, più bella e più sbirra quando si scagliava contro il suo illustre prigioniero di una volta. Era verosimile che Pellico avesse forzato la mano alle circostanze introducendo un angelo (Zanze = Angela) nell'inferno dei Piombi. Fantasie. «Pellico», affermò Chateaubriand, «aveva delle visioni e il diavolo, affé mia, deve avergli mostrato alcune pagine delle *Memorie d'oltretomba* che io sto redigendo, tale è l'affinità del nostro spirito... Voi siete giovane e ambizioso uomo di lettere», aggiunse, rivolgendosi all'interlocutore quasi imberbe, «e una cosa che potreste fare è cercare il mendicante che, secondo Pellico, pronunciò la profezia della sua pubblica condanna a Piazza San Marco: giova a noi trasognati verificare il legame tra il sogno e la realtà». Sorbito l'ultimo nero fondo dalla tazza quasi senza salutare Chateaubriand si allontanò, biascicando parole in italiano: *bruttina, graziose adulazioncelle, venezianina adolescente sbirra*. C'erano da pagare le cioccolate e i

biscotti, cosa al Quadri di non poco conto anche allora. Provvide di buon grado: era un onore invitare un *maître à penser*. Quando fu all'aperto la Piazza era buia per la nebbia e la bassa illuminazione e Chateaubriand era già fuori vista. Ricordava a menadito le pagine menzionate dallo scrittore francese.

Dunque Pellico era stato condotto a Venezia il 20 febbraio 1822 da guardie austriache in borghese, proprio in quell'Hotel Luna in cui ora alloggiava lui. Coincidenza. Anche per Pellico lo era stata:

Nel settembre dell'anno precedente, un mese prima che m'arrestassero, io era a Venezia, ed avea fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all'albergo della Luna. Cosa strana! Sono appunto dal conte e dal gendarme condotto all'albergo della Luna. Un cameriere strabiliò vedendomi, ed accorgendosi (sebbene il gendarme e i due satelliti, che faceano figura di servitori, fossero travestiti), ch'io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di quest' incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d'uno.

Elpidio Marinetti, questo il nome del ventenne giornalista fiorentino, intravide Chateaubriand dirigersi verso l'Hotel Europa, mentre lui rientrava al Luna. Si sdraiò sul letto e riprese la pagina delle *Mie Prigioni* nell'edizione Bocca del '32:

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del Doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle Procuratie, ed innanzi al caffè Florian, ov'io avea goduto sì belle sere nell'autunno trascorso: non m'imbattei in alcuno de' miei conoscenti. Si traversa la piazzetta ... E su quella piazzetta nel settembre

addietro, un mendico mi avea detto queste singolari parole: – Si vede ch’ella è forestiero, signore; ma io non capisco com’ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità. – Vi sarà qui accaduto qualche malanno? Sì, signore; un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore, Iddio la scampi! – E se n’andò in fretta. Or ripassando io colà, era impossibile che non mi sovvenissero le parole del mendico. E fu ancora su quella piazzetta, che l’anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro! S’io fossi testa un po’ delirante di misticismo, farei gran caso di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un *luogo di disgrazia*. Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Ma certo non finì qui, perché quando Pellico e il suo compagno di cospirazione e di sventura, Piero Maroncelli, furono condotti in catene davanti alla folla per la lettura della condanna, credette di riconoscere l’acattone che ne aveva profetizzato l’incombente su di lui malasorte:

Scendemmo la magnifica scala *de’ giganti*, ci ricordammo del doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *de’ Giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse. Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell’ immenso popolo il terrore. Per varie parti in lontananza schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese dappertutto. Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico

aveami detto : – Questo è luogo di disgrazia! – Sovvennemi di quel mendico, e pensai: – Chi sa, che in tante migliaia di spettatori non siavi anch’egli, e forse mi ravvisi?⁵⁴

Lesse ancora, di Pellico e di Maroncelli, da Venezia allo Spielberg. Due colpi di campana (*Don – Don*) da San Moisè, gli fecero sollevare gli occhi. Perché non uscire? Dopo qualche minuto era tutto solo sotto la loggia del Palazzo Ducale. Le fiammelle ardenti, di lampade invisibili, creavano un alone dorato tutt’intorno agli ampi finestroni. A quel punto Elpidio Marinetti si accorse di non essere solo. Lacero, e zoppo come Lord Byron, incedeva verso di lui, e quando gli fu davanti proferì queste parole: «Si vede ch’ella è forestiero, signore; ma io non capisco com’ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per me è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità». Era il suo uomo, come se l’attendesse lì, nel luogo e nel tempo convenuti. Respirava la nebbia, l’afrore di sporcizia e di orina impregnate in quel mucchio di stracci.

L’uomo era rimasto evidentemente dove Pellico l’aveva incontrato nel 1821. Doveva dormire sotto i portici. Anche a Santa Maria Novella, a Firenze, i mendicanti occupavano sempre gli stessi punti riparati della fiancata della chiesa, da sempre. Elpidio li ricordava fin da bambino. Quindi non si trattava di una coincidenza. Gli tendeva la mano e non ne ebbe paura, nonostante l’espressione repellente del viso, deturpato dalla couperose ed emiparetico, pensò, per un colpo apoplettico. Sotto la maschera crudele uno sguardo privo della pietà che invece

domandava. Fece scivolare nel palmo aperto dell'uomo le monete che aveva ricevuto dai camerieri del Quadri come resto. Chateaubriand aveva rinvenuto la Zanze; lui invece scovato il sinistro mendico. Avrebbe potuto tagliargli la gola con un colpo secco *zac!* invece indietreggiava, e facendo no con la testa, biascicando parole incomprensibili, di scusa e di preghiera, si allontanò. Quello scatto di agilità insospettabile suscitò in Elpidio delle ipotesi. Chi era, se non una spia della polizia austriaca ben travestita e capace di avvicinarsi agli stranieri, come Pellico, di riconoscerli, di denunciarli? *Fate la carità, fate la carità!* E intanto lui ti squadra e ti inquadra. Nel frattempo il vecchio si era fermato davanti alla facciata della basilica. Aveva forse nascosto qualcosa sotto il mantello, poi riprese a camminare. Appiattendosi contro un pilastro, Elpidio attese che il mendicante attraversasse claudicando la piazza e si dirigesse verso il ponte della Paglia. Decise di seguirlo.

Il buio lo protesse e la nebbia lo confuse con le ombre durante quel pedinamento che proseguì interminabile dalla riva alle calli deserte, ai campi dei sestieri che percorreva quasi in circolo, per poi tornare al punto di partenza seguendo altro itinere. Di nuovo a Piazza San Marco si fermava e ricominciava il giro, quasi animato da furore folle. E lui sempre alle costole, per ore. Fu certo che in campo San Giovanni in Bragora l'uomo percepisse finalmente il suo passo e voltandosi lo riconobbe. I rintocchi del campanile lo distrassero, due i gravi, più uno acuto (*Don – Don – Din*). Agile, lo zoppo si infilò in una calle più stretta. In fondo c'era la fioca lampada di un

traghetto. Attese che il barcaiolo spingesse il remo sulla riva opposta del rio. Nel frattempo il mendicante, già dall'altra parte, si arrestò e lo scrutò a lungo. Lui aspettava il barcaiolo, l'altro aspettava lui, il silenzio rotto dallo sciabordio. Elpidio comprese che avrebbe dovuto ancora stargli dietro, ma fino a dove e perché? Non valutò il pericolo e dopo aver compiuto ancora un buon quarto d'ora di cammino distinse, in fondo alla calle, quel canale interrato all'epoca di Napoleone, divenuto via Eugenia, poi viale dei Giardini nel limbo della dominazione austriaca (poi, in un futuro non lontano via Garibaldi). Un'illuminazione fluorescente lo attirò sulla soglia del palazzo in cui il mendicante era entrato. La superò. Nessuna presenza umana. Lesse un titolo "MISER...", e pensò a un concerto notturno di musica sacra. Scostò una tenda e del fumo denso come la nebbia e acre come il tabacco lo accolse filtrando una forte luce proveniente da un buco del muro opposto. La luce si posava su una tela dove le immagini sembravano muoversi. Una lampada magica? Forse. Strano teatrino quello, però, in cui c'era più luce che ombra sulla scena. C'era un Pellico di nuovo incarcerato e una Zanze, non più giovinetta, appesantita dagli anni, che lo sorvegliava e gli chiedeva di leggere e scrivere per lei. Perché lui rimanesse per sempre, lei a un certo punto gli spezzava una gamba. La scena gli ricordò l'amputazione dell'arto che aveva subito il povero Maroncelli, sodale di Pellico allo Spielberg, ma qui non vedeva sangue. Il mendicante su un sedile fumava calmo, con gli occhi puntati su quell'arazzo luminoso.

Si sentì chiamato sottovoce da una donna, ripetutamente: «Signore? Signore?» Rabbrivìdi, corse fuori cercando all'impazzata la riva per San Marco, scivolò sul lastricato viscido, cadde più volte, finché del tutto disorientato non batté la fronte contro il ferro di una cancellata e perse i sensi. Si svegliò di soprassalto, era nella stanza dell'Hotel Luna, supino nel letto, tutto vestito e bagnato dal sudore. Sul petto teneva *Le mie prigioni* nell'edizione torinese del 1832. Rovesciato da una mensola che era sopra la sua testa, il candeliere era a terra e del sangue rappreso gli colava da un sopracciglio. Cosa era mai accaduto? Non ricordava di essere tornato in albergo, eppure ... Dal campanile di San Moisè due rintocchi gravi, più uno acuto (*Don – Don – Din*). Ancora le due e un quarto. Nel terrore si segnò più volte, inginocchiandosi e recitando il Pater. Un orologio a pendolo batté le 3 del mattino. Preparò i bagagli e attese l'alba su una sedia. Dopo poche ore Elpidio era già alla posta di Mestre. Una fuga da Venezia più rapida di quella di Casanova.

36. Accadde e riaccadde al Danieli

Il dott. Pietro Pagello era stato colpito dalla bellezza mascolina di George Sand. L'aveva già vista una volta affacciata a un balcone al primo piano del Danieli (al tempo Hotel Reale), dove alloggiava dal 31 dicembre 1833. La sua fantasia di figlio di famiglia veneta si sofferma interrogativa sulla cravatta e sul sigaro che lei fuma soprappensiero, ad ampie boccate, ignara di essere osservata. Non immagina nemmeno lontanamente di poterne divenire l'amante. Ieri per l'ha visitata e oggi è richiamato d'urgenza dall'ospedale dei Santi Giovanni e Paolo all'hotel. A star male è l'uomo che viaggia a Venezia insieme con lei.

«Pietro Pagello entrò. Era un giovane biondo, di un biondo cupo, che dava un poco sul rosso, ma che non era il biondo veneziano», così Cecil Saint-Laurent⁵⁵. Secondo una voce di corridoio d'ospedale e di hotel, il Pagello avrebbe tentato più volte, inutilmente, di schiarirsi con dell'acqua di gioventù. Anzi, secondo la stessa diceria, il Pagello era stato visto seduto in altana nei giorni più caldi in accappatoio, una tesa circolare in testa, a bagnarsi i capelli per ottenere un effetto simile ai colpi di sole esibiti da certi gondolieri sciupafemmine, senza però passare dal *coiffeur*. L'infondatezza di questa notizia, probabilmente gelosa dei successi mietuti dal bel dottore presso le turiste, risulta dimostrata dalla serietà di medico di fama internazionale successivamente acquisita dal Pagello. Al massimo fu il peccato di un narcisismo infantile. Il portarsi a letto una paziente, alla quale il giorno prima ha

somministrato un salasso, diviene un neo nella carriera, del tutto irrilevante se la città è Venezia e se la donna di cui si parla è George Sand. Aveva il Pagello «le spalle larghe, i polsi grossi, e il suo volto regolare era fors'anche bello ma non era espressivo. Guardò appena George», continua il Saint-Laurent, «ma esaminò attentamente il volto di Musset accanto al quale sedette. Per un minuto vi fu silenzio, il medico sentiva il polso del suo paziente». La Sand era trentenne; più giovane di lei di sei anni il suo compagno di viaggio, Alfred de Musset, rispetto al quale il Pagello, ventisettenne pareva un uomo fatto. A lei piacevano uomini più giovani. Con coscienza il Pagello prescrive una dieta al poeta, convalescente ma sospeso nella natura depressiva del suo male. Lo saluta quindi con un «bel sorriso modesto», da bravo ragazzo veneto. La Sand chiede di farsi accompagnare alla vicina farmacia del Lupo Coronato. Solo un pretesto per forzare la timidezza di Pagello: «Tutti e due uscirono svelti. Nel corridoio, una serva passava portando un secchio. George trattenne Pagello per il braccio, poi, non appena l'importuna fu scomparsa, lo trascinò verso un corridoio laterale in capo al quale ella aprì una porta. Penetrarono in una sala da bagno assai vasta e George s'affrettò a chiudere i chiavistelli. Poi ella si lasciò cadere sul rettangolo di tappeto ai piedi della vasca da bagno. – Vieni! – Poiché lui esitava, ella si prese le gonne, le sollevò e si denudò sino alla vita. – Vieni presto! ... – Egli si inginocchiò con precauzione, e si decise infine a lasciarsi cadere su di lei. Non appena fu sua, ella dette in così rumorose esclamazioni di goloso piacere che il

medico ne frenò gli slanci per mormorare: – Fai attenzione! La sua camera non è lontana... Potrebbe sentire – ». Non udì nulla il De Musset. Ora era lui alla finestra in attesa di vederli uscire. Ritornata al piano la donna delle pulizie, nell'informare dell'accaduto tutto il personale dell'albergo non trovò altra espressione che la seguente – impropria ma che rese bene l'idea: «Lo ha violentato». Impossibile nascondere un adulterio a Venezia. La mancanza di intimità affina nei veneziani quel sesto senso del *non vedere* che il reprobato sa distinguere nella serietà impassibile dei vicini di casa, dei negozianti, dei conoscenti, quando in determinate circostanze evitano guardinghi di salutare per primi.

Quando tornò in albergo, la scrittrice George Sand percepì lo sguardo di controllata sufficienza del personale. «Un'ospitalità complice, in cui lei giocava il ruolo della depravata», come quella dell'amico che prestava la casa sul Canal Grande a Pagello. Gli aveva proposto di rivelare tutto ad Alfred, ma il medico voleva tutelare la salute del suo paziente e non perderne la fiducia. «Per un istante, nelle braccia di Pagello ella dimenticò tutto. Sotto il corpo pesante del giovane ella gemeva: - Oh Pietro, mio Pietro! Sei un uomo, tu ... Sei il mio primo uomo! Il mio solo ...» E ... Chopin? Si domandò il buon dottore. La domanda non prevedeva risposta, quindi restò muta. Nel frattempo c'era anche De Musset che attendeva camminando nervoso su e giù dentro la camera. Era sulle spine e voglioso di fare sesso. Lei tentò di sottrarsi alla penalità che sapeva attenderla adducendo le prescrizioni del medico e la raccomandazione di riposare. In tal modo,

riferisce il Saint-Laurent, «non fece che raddoppiare l'ardore possessivo e collerico di Musset. – Forse dovrei domandare a Pagello il permesso di baciarti! – La spogliò. Benché la stanza non fosse illuminata che dal candeliere sul secrétaire, George temeva ch'egli distinguesse le tracce di qualche bacio rivelatore. Fu rassicurata dalla foga con cui ciecamente si impossessava di lei. Era anch'egli nudo, ed ella stupiva di provar piacere a stringere contro il suo quel corpo sottile, tenero, flessuoso, così differente dall'altro. Tuttavia, ella avrebbe preferito che i loro amplessi non andassero oltre le carezze e restò quasi scandalizzata all'atto della penetrazione. Allora non seppe più che pensare, ma ancora pensò: – Ho dei rimorsi –, si diceva. Non sapeva se ne avesse verso Pagello o verso Musset, o verso entrambi. – Ho dei rimorsi – si ripeté – dunque sono virtuosa –. Certezza che le permise di abbandonarsi al piacere». «*E tre!*» Comunicò un inserviente ai turni di notte dell'hotel al personale delle cucine.

La differenza tra questo normale triangolo di passione e tradimenti da altre storie consimili è l'accadere a Venezia, tra l'indifferenza più o meno complice e il passa parola del «*Non dirlo a nessuno, ma il dottor Pagello...*» Il resto è suggestione ambientale.

Dopo il sesso, in quella stessa notte, De Musset chiede alla Sand se lo avesse fatto o no anche con Pagello; lei lo accusa di follia e minaccia di farlo internare a San Servolo, i cui campanili si possono intravedere anche dalle finestre del Danieli: «Tu sei pazzo. Ma forse non ignori che vi sono istituti che curano i pazzi, e che esistono

persino a Venezia. Ricordi l'isolotto di San Servolo? Non è lontano. – Me lo ricordo. La sua facciata ci è sfilata davanti. Per i miei gusti la gondola andava troppo veloce e troppo lentamente perché mi fece orrore quel luogo tragico da cui un vecchio col viso stravolto, immobile ci guardava da dietro un cancello che affondava nell'acqua, e troppo veloce perché ne ero affascinato – A San Servolo – disse George, cui il terrore di Musset aveva reso tutta la fermezza che le era propria – vi sono duecentocinquanta pazzi, con te ve ne saranno duecentocinquantuno»⁵⁶. Oggi, grazie a Franco Basaglia, un'intimidazione di questo tipo, che prenda spunto dal paesaggio che si distende a ore 11 dalle finestre del Danieli, non può chiudere una discussione tra amanti gelosi, ricchi però al punto di potersi permettere il Grand Hotel. Dal 1978 l'ex isola manicomiale è destinata alla ricerca e alla formazione; c'è anche un museo dedicato alla triste memoria a cui tuttora si associa a Venezia il nome di San Servolo. L'ingresso è gratuito come lo sarebbe stato allora per il poeta francese Alfred De Musset che, più benevolmente, fu alla fine impacchettato come una valigia, accompagnato in gondola a Mestre dalla sua premurosa amante e messo su una diligenza con destinazione Parigi, via Milano.

Secondo Cecil Saint-Laurent la cameriera che alla stazione delle poste di San Giuliano il 30 marzo 1834 servì George Sand e Alfred De Musset insieme, in attesa della diligenza, li pensò innamorati. Non così il gondoliere che li aveva portati fin lì e che ora aspettava la Sand. Lavorando al molo di San Marco l'uomo era stato messo al corrente di tutta la tresca così, da chiacchiere distratte.

La coppia era arrivata quasi tre mesi prima, in pieno inverno. Lì in terra ferma già si preannunciava quella primavera distante ancora settimane da Venezia, città di un verde avaro e tardivo. Gli uccelli però non cantavano. Seduto su una panca sotto il sole, con il cappello abbassato sugli occhi, il gondoliere pareva sonnecchiare come un gatto. Di tanto in tanto, immerso nei suoi pensieri, gettava uno sguardo disattento sulla coppia di francesi. Non lo convincevano quel lungo addio e l'agitazione delle mani di entrambi, in segno di saluto, fino allo scomparire delle ruote nella polvere della curva. Aveva avuto dieci anni prima una storia con una francese che gli era entrata nel sangue. Era una giovane vedova che si faceva traghettare da lui giornalmente fino al Lido e ritorno. La prima volta fu scortata da una coppia di ineccepibili servitori, poi sempre da sola. L'aveva presa la prima volta in una radura presso il mare, poi l'aveva raggiunta più volte in piena notte, in una stanza a calle degli Orbi, a San Samuele. Si erano innamorati e lei gli aveva promesso di sposarlo e portarlo a Parigi. La cosa era seria. Non ne aveva parlato con nessuno, nemmeno con i suoi fratelli. Alle allusioni salaci dei suoi colleghi di remo, aveva risposto con un «Magari, tutte le fortune agli altri, non a me!» In una domenica di fine estate la bella vedova francese non si presenta, come convenuto, al recinto delle gondole. Invano lui la cerca durante la notte in calle degli Orbi, battendo incredulo ripetutamente contro la porta sprangata dal ruffiano. Da allora erano passati dieci anni. Lui quasi vecchio, la schiena spezzata come il suo cuore. Il letto la notte scottava e non poteva dormire.

Per queste ragioni il passo con il quale George Sand tornava verso la riva non poteva ingannarlo: era un passo deciso, nonostante volesse dare l'apparenza opposta.

La Sand non incrociò lo sguardo spento del gondoliere che le porgeva la mano, aiutandola a salire. «Ma quando posò il piede nella gondola, la barca le parve nera come una bara. Si distese e chiuse gli occhi. Un vento piuttosto forte s'era alzato, e la fragile imbarcazione era agitata dall'onda corta della laguna. Il tragitto pareva interminabile. Aveva voglia di piangere ma non vi riusciva. – Piangi un bel po', ragazza mia, ella si diceva, con rabbia e senza successo. Quando la gondola arrivò a Venezia, calava il crepuscolo. Sopra il Canal Grande il cielo era rosa. Il vento era bruscamente cessato. La gondola accostò con molle e indolente dolcezza agli scalini della Piazzetta dove Pietro Pagello attendeva, seduto. Egli si alzò, scese un gradino e tese la mano a George per aiutarla a saltare. Lei trattenne la mano in quella del medico al tempo stesso fissandolo, con una gravità insistente che lo mise in imbarazzo». Indovinava il timore del suo amante. Forse già rimpiangeva la presenza dell'uomo da cui si era appena separata? No: stava ricordando la forma di uno scarabocchio autografo, da lei decifrato a fatica fra le carte di De Musset durante un pomeriggio in cui lui le giaceva accanto sfinito dalla febbre. Aveva scritto, quasi automaticamente – Fatto l'amore tra la città e il Lido, tra il cielo e il mare, con un bel chiaro di luna, fatto l'amore alla veneziana, in gondola dopo aver vogato attorno all'isola degli Armeni –. Non aveva potuto dubitare che la nota non fosse un ricordo di

una delle notti in cui, quando era malata, Musset l'abbandonava allegramente, e subito aveva cominciato a scrivere la sua dichiarazione d'amore allo stupido Pagello⁵⁷. In quel preciso istante sul molo di San Marco, esitando, stava per ritrarre la sua mano da quella del medico comparso come un angelo al suo fianco, bello ma privo di cervello, in luogo del testardo, fedifrago, isterico poeta, mentre l'altra mano, la destra, l'appoggiava noncurante sul braccio possente del gondoliere triste e taciturno.

Quali parole aveva scritto George Sand in quella lettera per lei tanto importante, composta in più riprese, che sarebbe stata consegnata al destinatario solo alcuni mesi dopo? Lasciando la gondola che l'aveva lentamente riportata dal suo amante, le rivedeva scorrere una dopo l'altra come su un nastro invisibile:

Nati sotto cieli diversi, non abbiamo né gli stessi pensieri né lo stesso linguaggio - abbiamo, forse, cuori che si somigliano? Il clima mite e nuvoloso dal quale provengo mi ha lasciato impressioni gentili e malinconiche; quali passioni ha infuso in voi il sole generoso che ha abbronzato la vostra fronte? Io so come amare e soffrire, e voi, cosa conoscete dell'amore? L'ardore dei vostri sguardi, la violenta stretta delle vostre braccia, il fervore del vostro desiderio, mi tentano e mi spaventano. Non so se combattere la vostra passione o se dividerla. Non si ama così nel mio paese; accanto a voi io non sono niente altro che una pallida statua che vi guarda con desiderio, preoccupazione e stupore. Non so se mi amate sinceramente, non lo saprò mai. Riuscite appena a dire qualche parola nella mia lingua e io non conosco abbastanza la vostra per penetrare in simili misteriose questioni. Forse, anche se

conoscessi perfettamente la lingua che parlate, non riuscirei a farmi capire. Il luogo dove abbiamo vissuto, la gente che ci ha istruito, sono indubbiamente le ragioni per le quali abbiamo idee, sentimenti e bisogni reciprocamente inspiegabili. La mia natura debole e il vostro temperamento ardente devono produrre pensieri molto diversi. Voi dovete ignorare, o disprezzare, le migliaia di sofferenze insignificanti che mi turbano; dovete ridere di ciò che mi fa piangere. Forse non sapete neanche che cosa sono le lacrime. Che cosa sareste per me: un sostegno o un padrone? Mi consolereste dei mali che ho patito prima di incontrarvi? Capite perché sono triste? Capite la compassione, la pazienza e l'amicizia? Forse siete stato allevato con l'idea che le donne non hanno anima. Pensate che ce l'abbiamo? ... Sarò la vostra compagna o la vostra schiava? Mi desiderate o mi amate? Quando la vostra passione sarà soddisfatta, mi ringrazierete? Quando vi avrò fatto felice, saprete come dirmelo? Sapete cosa sono io e vi angoscia il non saperlo? Per voi io sono un essere sconosciuto cui aspirare e di cui sognare, o ai vostri occhi sono una di quelle donne che ingrassano negli harem? Nei vostri occhi, ove credo di scorgere una scintilla divina, c'è forse solo la lussuria che quelle donne ispirano? Conoscete quel desiderio dell'animo che il tempo non spegne, che nessun eccesso attutisce o logora? Quando la vostra amante dorme tra le vostre braccia rimanete desto per vegliare su di lei, per pregare Dio e piangere? I piaceri dell'amore vi lasciano esausto e abbruttito, o vi trasportano in un'estasi divina? La vostra anima sopraffà il vostro corpo quando lasciate il seno di colei che amate? Ah, quando vi osserverò trattenuto e quieto, capirò se siete penseroso o se invece riposato? Quando i vostri sguardi si attenueranno, sarà per tenerezza o per spossatezza? ...Vi amo senza sapere se posso stimarvi, vi amo perché mi piacete, e forse un giorno o l'altro sarò costretta a odiarvi. Se foste un uomo del mio paese, vi farei delle domande e voi mi

capireste. Forse sarei ancora più infelice perché m'ingannereste. Così, almeno non m'illuderete, non mi farete vane promesse e falsi voti. Mi amerete per quello che capite dell'amore, per quello che potete amare. Ciò che ho cercato invano in altri probabilmente non lo troverò in voi, ma posso sempre credere che lo possediate. Quegli sguardi, quelle carezze d'amore che in altri mi hanno sempre mentito, lascerete che le interpreti come desiderio, senza aggiungervi parole ingannevoli. ... Lasciate che rimaniamo così, non imparate la mia lingua e io non cercherò nella vostra, parole per cui esprimere i miei dubbi e timori. Voglio ignorare ciò che fate della vostra vita e quale parte giocate fra i vostri compagni uomini.

Non voglio nemmeno sapere il vostro nome. Nascondetemi il vostro animo onde io possa sempre pensare che sia bello⁵⁸.

Sulla busta: Allo stupido Pagello - Venezia, 10 luglio 1834.

Troppe domande per lo stupido Pagello, che poi tanto stupido non doveva essere. Comunque non parlavano la stessa lingua. Un'effettiva barriera di comunicazione tra loro. Quel documento esprime tutta una concezione del rapporto di coppia, anni luce distante dalla sensibilità maschile del tempo arretrata, condivisa in pari misura da un medico di provincia e da un poeta di fama mondiale: entrambi cacciatori impenitenti di gonnelle con pretesti diversi e stili irriducibili. Sì perché anche De Musset l'aveva tradita, questo è il pensiero in cui George Sand è sprofondata nell'istante in cui stava facendo il passo dalla gondola allo scalino di legno dove lo stupido amante veneto le sta tendendo ancora la mano. De Musset l'aveva cornificata in gondola quando lei era malata. De Musset

l'aveva abbandonata solissima lì, nella camera del Danieli. Era il mese di gennaio e il dubbio poteva infrangersi contro la logica deduzione dell'impossibilità, con quel clima rigido, di fare l'amore in gondola con una sconosciuta, come recitavano quelle due righe buttate giù senza capo né coda. Si trattava di una fantasia di De Musset, ispirata alle liriche di Goethe. Non aveva citato interiormente gli *Epigrammi veneziani* anche lei stessa, quando aveva immaginato di essere dentro la sua gondola-bara che la stava riconducendo a Venezia? Un'allucinazione letteraria provocata dal desiderio del corpo della donna che al mondo lui più desiderava, cioè lei. Ma George preferì interpretare le parole vergate da un poeta febbricitante come la confessione vendicativa di un adultero all'amante gettata tra le braccia di un italiano – bravo medico sì, quantunque umanamente ottuso. «Ora se ne stava lì davanti a lei, quel caro stupido, ben saldo sulle gambe, solido e rassicurante. Ella ricordò e desiderò la pesantezza di quel corpo. Con voce ansante come dopo una corsa, ma con nitidissima articolazione, lo sguardo cupo ma la bocca tenera, ella dichiarò – Pietro, stasera faremo l'amore in gondola, tra Venezia e il Lido –»⁵⁹. Non dovevano esistere al mondo uomini diversi e, con quel programma serale e mentale, George riprese la mano di Pagello e finalmente mise il piede sul pontile.

Il gondoliere che l'aveva sostenuta accompagnandole il gomito con la mano dura non batté ciglio, non sorrise, non salutò. «Lascerei anche il dottor», pensò sebbene la faccenda non lo toccasse. In verità il giorno dopo i due amanti sarebbero partiti per un viaggio nel profondo

Veneto e una visita alla famiglia Pagello, per stabilirsi al loro ritorno nell'abitazione che il medico divideva con il fratello nelle vicinanze del teatro La Fenice, ramo Minelli. I due, forse non più felici, alla fine del mese di luglio decisero di trasferirsi a Parigi, città di cui la Sand sentiva la mancanza. Lui partì per curiosità, vissuto com'era sempre in provincia (e quella Venezia decaduta resterà per sempre provincia). Ma proprio in Francia il loro rapporto era destinato a finire e il Pagello a proseguire la sua carriera, con minor successo presso le donne e con maggiori soddisfazioni nelle scienze. Pare che la Sand riprendesse a incontrarsi con De Musset. E, cosa che il buon Pagello *mai*, il poeta volle rifarsi su di lei scudisciandone il bel corpo nudo con il cordone di una tenda: inutile dispendio di energie, tanto...

Durante quell'estate si tolse la vita il gondoliere, silenzioso spettatore dell'istante in cui la Sand aveva creduto di scegliere tra un uomo e l'altro. Lo trovarono impiccato gli operai di uno squero. Nessuno seppe mai darsi una ragione di quel gesto. Lo consideravano chiuso e riflessivo, timido. Aveva tenuta nascosta la sua ferita d'amore come il tesoro più caro e la sua sorgente segreta di vita, fino al giorno di agosto in cui vide la sua vedova parigina tornare a Venezia sulla gondola di un altro e sotto braccio a un arzillo vecchietto. Erano in viaggio di nozze e scendevano all'Hotel Reale. Per lui fu troppo. Vide il sole oscurarsi a mezzogiorno. Vogò come un automa in solitudine, fino alle Vignole e tutt'intorno a Sant'Erasmo e più avanti da Tre Porti al Lido. A San Servolo i matti aggrappandosi al cancello gli imploravano di fermarsi.

Gridò anche lui. Aveva già deciso e guardò avanti, scartando quell'ipotesi. Poi inesausto e in preda a un cupo furore, ormeggiò presso una cavana⁶⁰ deserta, perché era già notte fonda, denudò una puleggia della fune e l'annodò accuratamente prima di stringerla forte intorno al collo.

37. Fuoco amico del Quarantotto

Il ponte era stato finito solo due anni prima, ma puzzava già di tradimento. L'austriaco l'aveva creato come un cordone ombelicale che tenesse Venezia ancorata alla terra ferma. Dal 22 marzo 1848 (lo stesso giorno in cui secoli prima era stato ingiustamente decapitato il povero Fornaretto) le cose erano cambiate: «Si ridesti il Leon di Castiglia», secondo il coro dell'*Ernani* di Verdi. Ma quello che aveva ruggito era il Leone di San Marco e per l'ultima volta, scuotendosi dalla criniera *todeschi* e *croatti*, ospiti indesiderati a Venezia. A distanza di un anno la città pullula di meridionali, di preti vestiti da donna, di sfollati dalle isole cannoneggiate – il morbo già infuria e il pan ci manca, come dirà il Fusinato, però prima di alzare bandiera bianca occorreva completare l'opera di isolamento e nel contempo di liberazione, tagliando quel ponte definitivo ed esteriore; Venezia rinascerà sotto un cielo sgombro di nuvole di fumo nero, senza treni e macchine a vapore: l'han giurato! È ora di buttarlo giù, quel ponte è la nostra catena. Garibaldi arriverà dalla laguna, seguendo le vie d'acqua da Ravenna, traversando i Settemari! Il 30 maggio 1849⁶¹ il muratore Agostino Stefani era già quasi ai pilastri bianchi e puliti, quando *schtok!* la sua barchetta tocca il fondo. «Vai, e prima dell'isola di San Secondo – era stato l'ordine di Cosenz – dagli fuoco per il bene comune». Lui è friulano, rema forte, in laguna però è diverso che sul Tagliamento. Pure il tratto era breve e nascosto dagli archi stessi. Oltre l'arco successivo c'è l'avamposto austriaco e il cannone che tira

a destra e a manca, senza mai raggiungere il piazzale presidiato dai Repubblicani e dal genio che ha iniziato a sfasciare il ponte. Una voce gli dice, «*Non farlo, rimani su quella barca piena di esplosivo, tieni famiglia, attendi l'alta marea*». Lo Stefani non ascolta e va avanti a testa bassa. Difficile dire quello che avrebbe fatto un veneziano. Certo, avrebbe forse evitato la secca. Si toglie le scarpe e le calze e mette i piedi nudi nel fango freddo, poi si sente sprofondare fino a mezza gamba. Tira il fiato, osserva l'arcata che gli rammenta la volta del ponte di Rialto, vuota e profonda come una caverna. Assicura la cima alla prua e se la pone in spalla. Un passo. Un altro passo. Un austriaco l'ha visto, lui si ferma e quello non spara. Fa un altro passo e non spara. Perché? Forse non l'ha visto, oppure? Si ferma ancora, il barile di polvere pesa e lo scafo si incaglia. Non ce la fa. A quel punto ancora la voce, più chiara: «*Scappa, scappa sotto l'arco, spingi al largo la barca*». Davanti a sé, nell'acqua scura vide in trasparenza le labbra che proferivano quelle parole emettendo bolle d'ossigeno che svanivano. «Chi sei, spirito delle acque?», domandò piano, quasi timoroso d'essere ascoltato. Aveva barba e capelli lunghi fluenti sotto la superficie della corrente che, quasi impercettibile, increspava la laguna. Vestito all'orientale era sdraiato, con le braccia conserte e come morto: «*Fui bailo⁶² di Venezia in Costantinopoli, servii la patria con fedeltà e onore, patria mi ripagò squarciandomi la gola, di te la patria tua farà lo stesso. Lascia la barca e ripara sotto il ponte fino a notte. Poi partiti da Venezia e non farvi ritorno!*» Confuso lo Stefani non raccoglie l'avviso, abbandona la

barca e levando le mani in alto volge le spalle al fuoco austriaco, comunque stranamente tacito, e si dirige verso Venezia. Si arrampica su uno dei bianchi pilastri e quindi ancora a mani alzate, fermo tra i due binari agita il cappello e chiede aiuto ai Repubblicani armati a presidio del piazzale. «Traditore! Voleva portar bombe a Venezia!» «Dalli al furlano è una spia degli austriaci!» Venivano contro di lui, ce l'avevano con lui: la sentinella austriaca non aveva sparato perché aveva già capito cosa avrebbe atteso l'intruso ai piedi del ponte. Tornò indietro e ridiscese lungo il pilastro. Quando fu di nuovo presso la barca si trovò circondato dai miliziani che lo fecero salire su una scialuppa e lo condussero al cospetto del comandante Ulloa. Lo Stefani dichiara di agire per conto dell'ufficiale con gli occhiali, Enrico Cozenz. Questi però non c'è e non si trova. Della copertura si sente sicuro al punto di non negare più le accuse anzi di ammettere ridendo polemicamente di essere una spia: «D'accordo, allora sì, sono una spia, come piace a voi, però Cosenz vi spiegherà tutto, sta bene?!» Ulloa lo fa arrestare, ma la folla si spinge fino in acqua, rovescia la barca, traduce a terra il povero Stefani già più morto che vivo, per finirlo a colpi di pietre e di badile, martire della libertà per fuoco amico.

38. Diario di Livia, 1865

«A sedici anni avevo assodata già la mia fama scherzando con l'affetto di un bel giovane del mio paese e disprezzandolo poi, sicché il misero tentò di uccidersi e, guarito, scappò da Trento in Piemonte, e si arruolò volontario, e in una delle battaglie del '59, non mi ricordo quale, morì. Ero troppo giovane allora per sentirne rimorso; e dall'altra parte i miei genitori e parenti e conoscenti, tutti affezionati al governo dell'Austria, che servivano fedelmente quali militari e impiegati, non avevano trovata altra orazione funebre in onore del povero esaltato se non questa: - Gli sta bene.

A Venezia rinascevo. La mia bellezza sbocciava intiera. Negli occhi degli uomini brillava, quando mi guardavano, un lampo di desiderio; sentivo le fiamme degli sguardi rivolti sulla mia persona anche senza vederli. Persino le donne mi fissavano in volto, poi mi ricercavano giù giù sino ai piedi, ammirando. Sorridevo come una regina, come una dea. Diventavo, nella contentezza della mia vanità, buona, indulgente, familiare, spensierata, spiritosa: la grandezza del mio trionfo mi faceva quasi apparire modesta. ... Ai freschi, alle serenate non mancavo mai. In piazza di San Marco al caffè Quadri avevo intorno un nuvolo di satelliti: ero il sole di un nuovo sistema planetario; ridevo, scherzavo, canzonavo chi voleva pigliarmi con i sospiri o con i versi, mi mostravo una fortezza inespugnata, ma non mi affaticavo poi troppo, per non incoraggiare nessuno, a sembrare proprio inespugnabile. La mia corte si componeva in massima parte

di ufficialetti e d'impiegati tirolesi piuttosto scipiti e assai tronfi, tanto che i più dilettevoli erano i più scapati, quelli che avevano nella scostumatezza acquistato non foss'altro l'audacia petulante delle proprie sciocchezze.

... Venezia, che non avevo mai vista e che avevo tanto desiderato di vedere, mi parlava più ai sensi che all'anima; i suoi monumenti, dei quali non conoscevo la storia e non intendevo la bellezza, m'importavano meno dell'acqua verde, del cielo stellato, della luna d'argento, dei tramonti d'oro, e sopra tutto della gondola nera, in cui, sdraiata, mi lasciavo andare ai più voluttuosi capricci della immaginazione. Nei calori gravi del luglio, dopo una giornata di fuoco, il ventolino fresco mi accarezzava la fronte andando in barca tra la Piazzetta e l'isola di Sant'Elena o, più lontano, verso Santa Elisabetta e San Nicolò del Lido: quello zeffiro, impregnato dell'acre profumo salso, rianimandomi le membra e lo spirito, pareva che bisbigliasse nelle mie orecchie i misteri fervidi dell'amor vero. Cacciavo nell'acqua sino al gomito il braccio nudo, bagnando il merletto che ornava la corta manica; e guardavo poi cadere una ad una dalle mie unghie le goccioline somiglianti a brillantini purissimi. Una sera tolsi dal dito un anello, dono di mio marito, dove splendeva un grosso diamante, e lo gettai lontano dalla barca in laguna: mi parve di avere sposato il mare.

La moglie del Luogotenente volle condurmi un giorno a vedere la galleria dell'Accademia di belle arti: non ci capii quasi nulla. Poi con i viaggi, con la conversazione dei pittori (uno, bello come Raffaello Sanzio, voleva ad ogni costo insegnarmi a dipingere) qualche cosa ho imparato;

ma allora, benché non sapessi niente, quell'allegrezza di colori, quella sonorità di rossi, di gialli, di verdi e di azzurri e di bianchi, quella musica dipinta con tanto ardore di amor sensuale non mi sembrò un'arte, mi sembrò una faccia della natura veneziana; e le canzoni, che avevo udito cantare dal popolo sboccato, mi tornavano nella memoria innanzi alla dorata *Assunta* di Tiziano, alla *Cena* pomposa di Paolo, alle figure carnose, carnali e lucenti del Bonifacio⁶³.

Mio marito fumava, russava, diceva male del Piemonte, comperava cosmetici: io avevo bisogno di amare»⁶⁴.

«Costumavo tutte le mattine di recarmi al bagno galleggiante di Rima, posto fra il giardinetto del Palazzo Reale e la punta della Dogana. Avevo preso per un'ora, dalle sette alle otto, una *Sirena*, cioè una delle due vasche per donne, grande quanto bastava per nuotarvi qualche poco, e la mia cameriera veniva a spogliarmi e a vestirmi; ma, siccome nessun altro poteva entrare, così non mi davo la briga di mettermi l'abito da bagno. La vasca, chiusa intorno da pareti di legno e coperta da una tenda cenerognola a larghe zone rosse, aveva il fondo di assi accomodato a tale profondità sott'acqua che alle signore di piccola statura rimanesse fuori la testa. A me restavano fuori le spalle intiere. Oh la bella acqua smeraldina, ma limpida, sotto alla quale vedevo ondeggiare vagamente le mie forme sino ai piedi sottili! e qualche pesce piccoletto e argentino mi guizzava intorno. Nuotavo quant'era lunga la *Sirena*; battevo l'acqua con le mani aperte, finché la spuma candida coprì il verde diafano; mi sdraiavo supina, lasciando che si bagnassero i miei lunghi capelli e

tentando di rimanere per un istante a galla, immobile; spruzzavo la cameriera, che fuggiva lontana; ridevo come una bimba. Molte larghe aperture, appena sotto il livello dell'acqua, lasciavano entrare e passare l'acqua liberamente, e le pareti, mal commesse, permettevano, attraverso le fessure, di vedere, applicandovi l'occhio, qualche cosa al di fuori - il campanile rosso di San Giorgio, una linea di laguna, dove fuggivano leste le barche, una fetta sottile del Bagno militare, che galleggiava a piccola distanza della mia *Sirena*.

Sapevo che tutte le mattine, alle sette, il tenente Remigio vi andava a nuotare. In acqua era un eroe: saltava dall'alto a capo fitto, ripescava una bottiglia sul fondo, usciva dal recinto attraversando di sotto lo spazio dei camerini. Avrei dato non so che cosa per poterlo vedere, tanto m'attraevano l'agilità e la forza. Una mattina, mentre guardavo sulla mia coscia destra una macchietta livida, forse una contusione leggiera, che deturpava un poco la bianchezza rosea della pelle, udii fuori un romore come di persona, la quale nuotasse rapidamente. L'acqua si agitò, la ondulazione fresca mi fece correre un brivido per le membra, e da uno dei larghi fori tra il suolo e le pareti entrò improvviso nella *Sirena* un uomo. Non gridai, non ebbi paura. Mi parve fatto di marmo, tanto era candido e bello; ma il suo ampio torace si agitava per il respiro profondo, e i suoi occhi celesti brillavano, e dai capelli biondi cadevano le goccioline come pioggia di lucenti perle. Ritto in piedi, mezzo velato dall'acqua ancora tremolante, alzò le braccia muscolose e morbide: pareva che ringraziasse i numi e dicesse: - Finalmente!

Così principiò la nostra relazione; e d'allora in poi lo vidi ogni giorno o al passeggio, o al caffè, o al ristorante, dove mio marito, che aveva preso a volergli bene, lo invitava sovente. Lo vedevo anche in segreto, anzi via via i nostri colloqui misteriosi diventarono a dirittura quotidiani. Spesso si stava insieme una o due ore da solo a sola, mentre il conte dormiva tra la colazione ed il pranzo o andava a gironzare per la città, poi si passavano due o tre ore in compagnia pubblicamente, dandoci di sfuggita qualche stretta di mano. Talvolta egli premeva di soppiatto con il suo piede il mio, e non di rado mi faceva tanto male che diventavo tutta rossa in volto; ma quello stesso dolore mi piaceva. Non ero mai parsa tanto bella alla gente e a me stessa, mai tanto sana e allegra e contenta di me, della vita, di tutto e di tutti. La seggiola di paglia su cui mi adagiavo in Piazza San Marco diventava un trono; credevo che la banda militare, la quale suonava i valzer degli Strauss e le melodie del Meyerbeer innanzi alle Procuratie vecchie, indirizzasse la sua musica soltanto a me, e mi sembrava che il cielo azzurro e i monumenti antichi godessero della mia contentezza.

Il luogo dei nostri ritrovi non era sempre il medesimo. Alle volte Remigio in una gondola chiusa mi aspettava alla riva sudicia di una lunga calletta buia, che riesciva ad un canale stretto, fiancheggiato di casupole tanto gobbe e storpie da parere crollanti, e alle finestre delle quali pendevano cenci di ogni colore; alle volte, lasciata la prudenza, si entrava in barca da qualche luogo frequentato della città, persino dal Molo innanzi alla Piazzetta. Coperta il viso d'un denso velo nero, andavo da lui in una

casa accanto alla caserma di San Sepolcro, incontrando nell'ombra fitta delle scale tortuose ufficiali e soldati, che non mi lasciavano passare senza porgermi un segno della loro galanteria. In quella casa, dove il sole non batteva mai, il tanfo della umidità si univa al puzzo nauseabondo del fumo di tabacco, stagnante nelle camere non ventilate»⁶⁵.

39. Altro diario scottante, senza per questo essere erotico

Forse Letizia insieme a madre, sorella e fantesca, si recava qualche volta allo stabilimento “Sirena”. Tale scelta poteva risultare obbligata dalla stagione calda e dal censo. Chiaramente all’arrivo di soggetti vietati ai minori come la Contessa Livia, *dietro front!* A casa le fanciulle! Niente bagni per oggi!

«Diario, *reportage* o epistolario? Quali sono i tempi e i luoghi di redazione del libro di Letizia Pesaro? Queste le domande che restano aperte e avvolte dal mistero che ogni scrittura privata rinchiude in se stessa come in uno scrigno. Una cosa è certa: non è il Diario della Contessa Livia di *Senso* di Camillo Boito. Eh no! Si tratta di un recupero *strutturale* di territori della memoria storica del Veneto e dell’Italia momentaneamente messi tra parentesi. Anche la figura di Daniele Manin (1804-1857) del quale ricorre il secondo centenario è tra quelle centrali per comprendere il significato culturale del passaggio di Venezia al Regno d’Italia, come risulta dall’emblematica pagina in cui Letizia Pesaro Maurogonato (nata a Venezia nel 1851) descrive la decorazione del bel palazzo in Santa Maria del Giglio - l’attuale Hotel Ala:

Anche la nostra sala presentava un grazioso effetto. Ogni finestra era adorna di due trasparenti di fina carta colorata, sui quali leggevasi alcune iscrizioni allusive. Nel grande poggiolo che dà sul campo avevamo messo al di fuori un grandioso trasparente a tre colori che interamente lo copriva. Esso portava questa semplice iscrizione a lettere cubitali:

A DANIELE MANIN IL PRIMO PENSIERO
DI VENEZIA LIBERATA⁶⁶

Repubblica o monarchia? Il 2 giugno del 1946 distava solo ottant'anni. Secondo l'autorevole storico Mario Isnenghi, l'ex ministro della Repubblica del '48 e futuro parlamentare del Regno Isacco Pesaro dovette spiegare alla figlia Letizia la necessità di venire a compromesso con la monarchia, rinunciando a quella pregiudiziale repubblicana che a Venezia comunque non aveva mai avuto connotazioni eversive. Il fascino di questa tipologia di fonte "soggettiva" risiede, ha spiegato Isnenghi, nella restituzione di un punto di vista privilegiato, ma non sempre omogeneo e conforme ai puri fatti, anche perché gli indicatori di qualità dell'epoca, da Letizia interamente condivisi, sono quelli di valore ed eroismo che vennero clamorosamente meno alla missione unificatrice della giovane nazione, che perdendo a Custoza e a Lissa in qualche modo *vince perdendo* e comunque vince per paradosso diplomatico.

Frutto dell'educazione paterna, Letizia sorprende per il suo linguaggio romantico e potente, anche nei momenti di maggiore delusione, come ha rimarcato Alberta Padova, appassionata curatrice del testo conservato a lungo presso la famiglia Besso, sopravvivendo fortunatamente a un incendio e alle distruzioni della Seconda guerra mondiale. Tuttavia il punto di vista di Letizia non è aristocratico, come potrebbe essere, bensì animato da una curiosità già matura per la voce del popolo e la cultura della "calle". Per questo il libro della sedicenne ebrea veneziana è un documento di storia sociale unico nel suo registro».

Queste alcune parole del discorso che il Professor Damiano De Odemira tenne all'Ateneo Veneto il 5 marzo 2004, presentando il Diario di Letizia Pesaro che la Marchesa Vittoria de Buzzaccarini aveva deciso di pubblicare centocinquant'anni dopo l'unione di Venezia al Veneto. Raccolse con un inchino l'assenso tiepido, però qualificato dell'attempato e diradato pubblico dell'Ateneo, istituto veneziano antico in tutti i sensi, a San Fantin, presso il Teatro La Fenice. «Una cosa è certa», volle ribadire l'oratore spegnendo gli applausi, «non sono gli scartafacci della Contessa Livia di *Senso* di Camillo Boito, questa ragazza è già una donna più seria e matura, che comprese il momento storico, la sua fu passione per l'umanità intesa come patria e non come *uomini*, beninteso: sesso maschile». La battuta infelice non venne fortunatamente percepita dai presenti in fuga verso il rinfresco.

Un luogo macabro l'Ateneo Veneto, già Scuola dei Picai, dove i condannati alla pena capitale venivano preparati alla buona morte. Il governo austriaco lo tramutò in un'accademia, ancora oggi forse non vegeta, ma sicuramente viva. Il prof. De Odemira stava per abbandonare la pedana, lasciando la parola agli altri relatori, quando un signore barbuto di mezza età e completamente vestito di nero seduto in fondo si alzò in piedi e asserì con tono provocatorio: «Ciò che Lei ha detto è completamente errato, così come il diario di Letizia Pesaro è un falso». Parte del pubblico riprese posto.

Schiaritosi la voce l'Odemira si riavvicinò al microfono, replicando: «La ringrazio di questo intervento, dal

momento che mi consente di sottolineare l'autenticità dell'autografo di Letizia Pesaro Maurogonato, dal punto di vista dello stile e del lessico utilizzato dall'autrice, e dall'analisi delle correzioni...»

L'interlocutore lo interruppe: «Non voglio dire che sia falso il documento, ma falso il suo contenuto. Si trattava di un'operazione di propaganda tendente a dimostrare l'entusiasmo dei Veneziani per la loro annessione al Regno d'Italia. Entusiasmo che non ci fu, dal momento che nel 1866 ebbe luogo un atto di forza, contrario alla volontà del popolo!» Un accenno di applauso.

Odemira sembrò accusare il colpo. Sembrava cercare un suo appunto. Si frugò poi nelle tasche. Si schiarì la voce con due colpetti di tosse. In verità preparava la stoccata finale: «Mi spiace contraddirla, signore, ma la prova che Letizia, testimone oculare degli eventi della Terza guerra d'Indipendenza, non tenne il suo diario per fare propaganda bensì per descrivere dal suo punto di vista ciò che accadeva giorno dopo giorno, è dimostrato da un fatto soltanto: che non pubblicò mai il suo diario, rimasto nel cassetto dei pronipoti fino a ieri. Mi dimostri altrimenti Lei in che modo un inedito possa fare propaganda». Un altro applauso, timido, valutabile del 20% comunque più elevato di quello tributato al leghista.

La discussione tra Odemira e lo sconosciuto si protrasse anche oltre la chiusura dei lavori. Con reciproca gentilezza e comprensione, ciascuno rimase fermo sul proprio avviso.

La signora Rivera aveva proposto di concludere la serata con un aperitivo al Quadri, invitando anche l'uomo in nero che, sebbene in minoranza per così dire *ideologica*, accettò

di buon grado. Sorseggiando uno spritz leggero la signora Rivera fece la seguente boutade: visto che solo l'interessata può dirimere il dubbio sulle finalità del suo diario, che esprime sì una passione risorgimentale ma non necessariamente per mettere a tacere un'eventuale opposizione pre-leghista, Letizia sarà consultata da Madame Soupault, medium apprezzata in tutto il mondo e per buona ventura sua amica e confidente. I presenti quella sera al Quadri, ovvero Damiano De Odemira, la Marchesa de Buzzaccarini, una certa dottoressa Letizia di Roma, residente a Torino, infine l'uomo in nero, approvarono la soluzione. La seduta fu fissata allo studio della medium, presso San Giovanni Evangelista, alle ore diciannove del lunedì seguente. Puntuali furono ricevuti in anticamera da un giovane in livrea, un domestico di evidenti origini balcaniche, quindi condotti nell'ampio salone sul piano nobile del palazzo decorato con grandi specchi e dominato dall'apertura sul rio di una teoria di trifore.

Al centro del salone una tenda del colore della porpora occupava tutto lo spazio. Furono invitati a entrare all'interno dove, già seduta, Madame Soupault li attendeva con la testa bassa, coperta da un velo anch'esso purpureo, le palme delle mani poggiate sul basso tavolino a tre gambe. Presero posto, le due donne accanto alla medium, i due uomini davanti a lei. Creando la catena, l'Odemira toccò come doveva il mignolo dell'uomo in nero, parve avvertire una lieve scarica elettrica e, nella penombra, vide scoccare una scintilla luminosa.

Fu un istante e attribuì il fenomeno ai maglioni in misto-lana che entrambi indossavano sotto la giacca.

Dopo alcuni minuti Madame Soupault entrò in trance e con accento francese cominciò a proferire per lo spirito di Letizia Pesaro, autrice del diario. Esauriti i preliminari la Signora Rivera si rivolse allo spirito. «Letizia – chiese – il tuo diario... è tutto vero? Perché lo hai scritto?»

«Tutte le ragazze tenevano allora un diario... ho raccontato quello che vedevo. Ero felice per l'unità d'Italia, ricordo solo questo. Per me lo scrissi, non per farne un libro».

Seguì una lunga pausa di silenzio, poi la voce riprese più roca e talora quasi impercettibile, interrotta da aspirazioni sempre più profonde: «Il Savoia non capiranno l'Italia e la sua tradizione. Non si affezioneranno né alla plebe né agli uomini di pensiero. L'ultimo re d'Italia, Vittorio Emanuele III perderà senso di regalità. Tradirà il nostro Statuto, tradirà il popolo ebraico. Tradirà coloro che con lui tradiranno. La tedesca rabbia tornerà a calpestare il lastricato di San Marco e il Ghetto sarà violato due volte e duecento fratelli portati a morire come agnelli. La monarchia sabauda allora perirà e il sogno di Manin e di mio padre Isacco si avvererà. Temo però che il popolo italiano non saprà costruire una vera e salda repubblica come quella dei serenissimi nostri antepassati. Altre dolorose esperienze ci attendono. Venezia tornerà nelle mani dello straniero, mani incapaci di costruire dighe».

La testa di Madame Soupault reclinò sul tavolino e spezzata la catena la Signora Rivera fece cenno ai convenuti di allontanarsi. L'uomo in nero salutò rapidamente e non attese gli altri, che invece ripararono in un vicino ristorante medio-orientale, dal cui interno si

scorgeva la facciata dei Frari e, sul lato, la porta d'ingresso dell'Archivio di Stato. «Tutte vere le parole di Madame Soupault – commentò l'Odemira, versando del generoso vino di Creta nei calici delle due signore e della Marchesa de Buzzaccarini che li aveva appena raggiunti – Tutte vere perché già accadute».

«Sì, lei invece, Letizia», precisò la Letizia romana di Torino, «morì nel 1912, per questo parla al futuro: una specie di profezia in punto di morte. Anche se», continuò, «non capisco la chiusa su Venezia che torna nelle mani degli stranieri che non potranno salvarla. Che vorrà dire?»

«Probabilmente», cercò di spiegare l'Odemira, «lo spirito si riferisce al turismo di massa e agli stranieri che invadono Venezia».

«Non sono forse i cinesi che acquistano con denaro contante tutti i vecchi esercizi? Non sono loro gli stranieri?», chiese la Marchesa. «Mi pare difficile», concluse sdrammatizzante il professore, «e gli stranieri dovrebbero essere i turisti in generale che, pur facendo sopravvivere Venezia, non avrebbero impedito l'alluvione del novembre 1966 o le acque alte sempre più frequenti, perché i profitti derivati dal turismo non vengono reinvestiti nella difesa della città».

«Quindi quanto ha riferito lo spirito è già accaduto o sta avvenendo?»

«Credo sia già accaduto. Infatti Letizia non ha parlato del Mose, che è ormai ufficiale, ovvero di una diga che finalmente funzionerà», le rispose la Letizia in carne e ossa.

«Vuoi dire che per Venezia il peggio dev'essere passato?», rilanciò la Marchesa in tono scettico.

«Assolutamente», intervenne l'Odemira, proponendo il suo calice all'attenzione delle tre convitate. «Un brindisi, un brindisi al Mose: ... sperando in verità che i lavori non comincino mai!»

40. L'ombra del campanile

Alle ore dieci e trenta Bruna Scarpa tornò a casa. Era un orario imprevisto e sua madre alla finestra che dava in Barbaria de le Tole la vide incedere come una figura bianca impolverata dalla testa ai piedi. Bruna salì faticosamente le due rampe di scale e fu sul ballatoio: «Ai colombi hai dato la farina: era finito il granturco?!» Era la madre che l'apostrofava con le braccia sui fianchi. Osservandola dal basso verso l'alto parve a Bruna come una brocca con due manici. Aveva aggiunto: «La farina di mais non è giallina?» «Altro che ... questa è farina di campaniel!» E scoppiò in un colpo di tosse che sollevò intorno a lei una nuvola.

La notizia del crollo non era ancora giunta fino lì. In verità era parso a molti di sentir tremare la terra, non comunque diversamente dall'entrata e dall'uscita dei bastimenti. Chi sostenne d'aver udito una detonazione fu smentito però dalla sorpresa, per una volta congiunta, sia dei veneziani sia dei turisti, alla vista del montarozzo comparso senza preavviso in mezzo alla Piazza. Come poteva quell'ammasso tornare a essere un campanile? Rifacimento immediato, *come era e dove era*. Una reazione istintiva, difensiva, in fondo vittimistica quella della municipalità, che metteva tra parentesi l'incuria all'origine dell'implosione. Le foto scattate poco tempo prima del crollo mostrano la torre leggermente inclinata su un lato e solcata dalle cicatrici del tempo. Una lastra successiva mostra come il lato del *campaniel* rovinasse contro la Libreria Marciana annessa al Palazzo Reale e

non ancora tornata pubblica biblioteca, sfondandone il parapetto: all'improvviso, alle 10 meno 10 del 14 luglio dell'anno 1902. Pochi collegarono quella data alla presa della Bastiglia, avvenuta 113 anni prima e quindi a un altro simbolo dell'*ancien régime* che, in questo caso, si annientava senza bisogno di assalti e di attentati, precipitando a picco su se stesso. E quei pochi liberi pensatori tacquero, affezionati come erano anche loro a quel simbolo vetusto della Serenissima. Lo stato d'animo dominante fu quello di immediata nostalgia. Bruna era invece l'immagine della disperazione. Aveva intuito un secondo prima quanto stava per accadere. Era stato lo scatto improvviso dei colombi all'unisono ad allarmarla. Li stava richiamando con il granturco. Fuggirono invece in lievissimo, quasi impercettibile anticipo sul tonfo. Voltandosi, mentre correva a perdifiato sotto i portici, distinse una grossa nube avvolgere la base della torre e poi solo polvere. Si accasciò ai piedi di un pilastro. Rumore bianco ovunque. Colpi di tosse commiste a grida di allarme dei camerieri del Quadri, imprecazioni in italiano e in veneziano. Quando si rese conto che il cesto di vimini contenente le granaglie dei colombi era rimasto sotto la montagna di macerie, ebbe il senso del fallimento. Una vita passata a servizio, poi con la liquidazione aveva rilevato da uno che partiva per l'America l'attività di venditore ambulante di mais per i piccioni di Piazza San Marco. Tutto ora era finito. Pianse tutta la giornata e la decisione fu presto presa: emigrare, lei e la madre insieme, raggiungendo uno zio partito nel 1896. Inviava lettere dal Mar del Plata dove lui, uomo d'acqua, lavorava in un

servizio di imbarcazioni e nel tempo libero zappava un pezzo di terra che aveva acquistato, tirandovi su le mura in cui abitava con moglie e tre figli. Quanto Bruna si fosse sbagliata però, questo non poté mai verificarlo, giacché da quel dì non tornò più in Piazza San Marco.

La ricostruzione fece discutere gli architetti, favorendo però un indotto niente male. Tra i curiosi che seguirono i lavori crebbero i turisti. Come un tempo i dogi gettavano in mare gli anelli, con analoga solennità migliaia di sposini avrebbero continuato a lanciare grano ai colombi. Impacchettato da un castello mobile, il campanile in corso d'opera pareva una specie di Torre Velasca. Poi tornò com'era, ombra mummificata immemore del suo morire. Ma un'altra soluzione non si vedrebbe oggi, non si vedeva allora. Come è potuto accadere? Questa domanda pendente sulle labbra della moltitudine che curiosava ai piedi del montarozzo di pietre sbriciolate, ottenne risposta solo quando gli esperti definirono il campanile come un ferito che non sarebbe morto per la lesione riportata, bensì per un embolo conseguente alla stessa.

A scavo ricompiuto delle nuove fondazioni, Luca Beltrami si dimetterà dopo aver diretto i lavori per 72 giorni, il 12 giugno 1903⁶⁷. Per costipare il terreno furono utilizzati 3076 tronchi d'albero. La vendita delle granaglie in Piazza per nutrire i piccioni sarà proibita a partire dal 2008.

41. Vita di Antonio N.

«Tutto va ben, signora marchesa, tutto va ben, tutto va ben, ben», rispose Antonio, il giovane maggiordomo rassicurante. «Tè?» Dal suo palazzetto in calle del Carro, traversa della Frezzeria, nonostante la sordità la nobildonna aveva udito bene il boato che accompagnò il tonfo.

«Il campanile schiantossi e lo dovranno rifare da capo, ma per il resto tutto va ben». «Non sarà forse colpa, Antonio, del via vai di cittadini e di forestieri che con il loro peso... E un giorno non cadrà anche la casa di fronte, che indecenza: la fila fuori la porta!» Antonio, quella casa la frequentava entrando dalla porta posteriore, pertanto minimizzò: «No, il peso umano non provoca dei crolli, non vi angustiate, tutto va ben, tutto va ben». «E...», aggiunse l'ottuagenaria sventolandosi ansante, con un ampio ventaglio di piume di pappagallo, «non sarà forse per l'invasione dei velocipedi?» Questa volta Antonio non replicò subito. Continuò a lucidare con zelo l'argenteria. Appena nato qualcuno lo aveva depositato, con una immaginetta di Sant'Antonio appesa al collo, ai piedi di una delle colonne di Piazza San Marco. Aveva studiato in Seminario, poi un monsignore gli aveva trovato quell'impiego e quella casa. Nelle sue passeggiate notturne sotto i portici sostava a lungo dopo le 24 a osservare le corse in bicicletta organizzate da alcuni dilettanti nella Piazza semibuia, ma mai del tutto deserta. Entravano in scena cessato il servizio delle Guardie Municipali. Quanto rendeva pericolosi i velocipedi era che «le ruote essendo riempite di caucciù, non fanno rumore e

per l'impeto della corsa possono raggiungere le persone che transitano inconsapevoli di quanto succede», come aveva scritto il sindaco Grimani al Prefetto⁶⁸.

A Venezia non erano consentite biciclette e nemmeno al Lido, dove ne era stata negata l'autorizzazione persino al barone Treves de Bonfili, qualche settimana prima. Una famiglia si era vista rifiutare il nulla osta per poter circolare in bici nella corte Contarini del Bovolo, sotto l'incredibile scala-torre: nemmeno i bambini a Venezia potevano andare su due ruote, per gioco, così come fanno loro. Antonio pensò per un istante che un nesso tra causa ed effetto potesse sussistere tra le corse abusive in Piazza e il venir giù di cotanta mole campanaria. Lo colpiva lo spostamento d'aria creato dal passaggio dei velocipedi, il corpo umano fuso completamente nel meccanismo, il lampo in cui forme e colori si confondevano: «Può darsi, madame, però si dice che per far spazio alla casa del custode la base del campaniel venisse svuotata e che, così indebolita, provocasse la frana dei piani superiori».

Anche quell'abitazione venne ricostruita come e dov'era. Il custode e la sua famiglia erano brava gente della Valcellina. Antonio lo conosceva perché lo incontrava in latteria e seppe, anni dopo, che il suo figlio vigile urbano, in servizio anche a San Marco, era stato richiamato alle armi e disperso in Russia. Ma questa è un'altra storia. Nel frattempo la Marchesa, deceduta alla bellezza di 105 anni, gli aveva lasciato in eredità un quartino nel palazzo e un piccolo vitalizio, bastevole per lui a tirare avanti. Da allora aveva accentuato le passeggiate notturne, tutte concentrate nel sestiere di San Marco, di cui distingueva ogni singola

pietra, conosceva ogni singola porta, identificava ogni singolo volto. La giornata la trascorreva al caffè dei Segretari o fermo in Piazza. Amava dare informazioni alle coppie in viaggio di nozze, che gli piaceva rivedere e salutare con la mano. Prese per un periodo lezioni di lingua inglese da una signora che lavorava al consolato e che allo scoppio della Seconda guerra mondiale ripartì per l'Inghilterra. Le scrisse una sola lettera che non ebbe mai risposta, in inglese, alla fine del 1945. Mai salì su un vaporetto. Solo una volta mise piede in un cinema, perché un gioielliere della Piazza, al quale aveva indirizzato dei foresti desiderosi di spendere, lo ricompensò con un biglietto in omaggio: "Totò Sceicco" al Centrale. Non lo comprese, non rise, non capì. Una volta a settimana entrava sempre nel palazzo di fronte e lo fece fino all'ultimo giorno, il 19 settembre 1958, vigilia dell'universale blocco delle case chiuse. Fu trovato morto sotto i portici di Piazza San Marco, alla vigilia del Natale di quell'anno. A vederlo cadere a terra fu un turista al quale aveva dato informazioni, in inglese, qualche istante prima. Settant'anni, e non aveva mai oltrepassato il ponte di Rialto. Non se ne vantava, ma era la verità.

42. La zia di Malipiero

Com'era Venezia all'epoca del crollo del campanile? Venezia era stata italiana già nel 1866, ma molte famiglie spedivano ancora a Vienna i propri rampolli a poter completare i loro studi. La precoce partenza da Venezia di Gian Francesco Malipiero, allontanato dall'«incoscienza» dei propri *parentes*, ebbe l'effetto di legarlo per sempre all'atmosfera di una città viva, non ancora messa in formalina. La contemporaneità era una primizia, Venezia sembrava ancora moderna e poco si avvertiva la secessione dal mondo reale che in essa maturava ineluttabile. Di più, Malipiero ritornò da Vienna non appena era uscito *L'interpretazione dei sogni* di Freud. Per questo forse comprese che il rapporto di tutti i ritornanti con Venezia è sado-masochistico. Chi sono i ritornanti? Sono coloro, in prevalenza intellettuali, che nati a Venezia ma valorizzati altrove, sovente in virtù della loro venezianità – qualità accolta di buon grado e spesso a busta chiusa – pendolarmente tornano in laguna, con la conseguenza di una percezione fratturata. Dall'interno all'esterno e viceversa. «Mi soffermo nei luoghi dove i dispiaceri mi vennero elargiti a piene mani». Un'altra testimonianza di Malipiero spiega bene il funzionamento della rimozione in psicoanalisi: «A Venezia, durante l'ultima guerra, passai non meno di duemila volte davanti al palazzo che reca il numero 3999 del sestiere di San Marco, e si trova precisamente nella “Salizada de la Chiesa o del Teatro” a San Beneto, senza farci caso. Soltanto l'anno scorso (1967) un accanito biografo mi fece

ripensare che in quel palazzo venni alla luce molti anni or sono, fatto di nessuna importanza, ma non privo di significato per me». Insignificante al contrario definisce la fissazione aterosclerotica di una vecchia zia per Dante, deceduto per l'appunto durante il ritorno da Venezia. Questo tarlo lo confronta al suo, che pur avendo dato del tu a Schönberg e a Stravinski, sa di essere un provinciale quando insiste sulla Venezia di una volta. Quella zia non era sua consanguinea; fatto che rassicura il compositore. Mentre Venezia sì, lo è: nonna, madre e zia di te che ci sei nato e in modo irreversibile, specialmente se hai fermato le lancette del tuo orologio anzitempo, prima che certi tipi veneziani scomparissero. Tra questi un certo Vigo, gestore di una sala con 10 biliardi alla Fenice, editore di un foglietto satirico, "Il senza pretese", che sembra andasse a ruba, rinverdendo i fasti di Sior Tonin Bonagrazia, maschera del buon senso borghese partorita dalla fantasia di Goldoni, che continuò a camminare da sola anche dopo la partenza dell'autore per Parigi.

Tipi veneziani erano il mendicante che incide lungamente lo scalmo di una gondola sull'esterno della chiesa di San Fantin, ma non ti chiede elemosina venendo meno alla sua vocazione. Il vicino di Corte Minelli (zona Fenice, dove avevano abitato *les amants de Venise*: Sand e Pagello) che ti intrattiene in parlate interminabili dalla finestra di casa incentrate su storie veneziane nevrotiche che non ti hanno mai raccontato. Gli straccivendoli divenuti antiquari a forza di svuotare gratuitamente o a poco prezzo le soffitte della tua famiglia decaduta. Una specie di banditore, detto il Peloso che, con una tromba, annuncia

le novità dei sestieri. Il carnevale “vero” di Venezia, del tutto privo di cattivo gusto e l’eleganza del Florian ... Poca cosa, ma tant’è: «Questo mondo è scomparso, la prima guerra mondiale distrusse la Venezia lasciataci dall’Austria e appunto per questo venezianissima»⁶⁹. Il principio è ribadito più volte, il tarlo del pendolare genera una visione provinciale corrispondente a uno stato d’animo consapevolmente depresso. Malipiero fu direttore del conservatorio di Venezia dal 1936 al 1952, anno in cui si ritirò ad Asolo. La lontananza da Venezia non è esclusivamente chilometrica, ma soprattutto di natura cronologica; sentimento del tempo immobile che esorbita dai mutamenti storici. Sintomo di rancore, l’impossibilità di guardarsi allo specchio.

43. Tipi che restavano 2

Vedere Venezia dall'interno. Missione impossibile per molti scrittori veneziani. Sebbene latore di un punto di vista determinato da ampie vedute, anche Facco De Lagarda, quando ci prova scade apparentemente nel provincialismo. In verità di provincialismo non si tratta, bensì dell'ultima incarnazione "moderna" della vita di una città che, nel corso del Novecento, avrebbe museificato sia se stessa sia i suoi abitanti. Nato nel secolo duro a morire (1896), Facco fissava il tramonto di una certa Venezia allo scoppio della Prima guerra mondiale. Il suo primo e ultimo libro li dedica ai cosiddetti tipi che restano nella memoria. La galleria di questi cimeli di un'umanità al declino rinviano a una cultura della strada che a Venezia scorreva identica alle altre città d'Europa. Il Moro Bari, era uno scaricatore di porto capace di portare un quintale addosso e sostenerlo su un piede solo. Quando beveva diveniva rissoso, ma chiedeva alla fine perdono del suo temperamento violento. Il Maestro Peloso, ex suggeritore al teatro Malibran licenziato perché perennemente alticcio, quindi inaffidabile, divenuto banditore di piccoli eventi sotto le finestre di casa degli interessati: matrimoni, licenze elementari, cavalierati, lieti eventi in genere. Il podista decrepito era un individuo metà uomo e metà donna, mezzo civile e mezzo militare, che si esibiva protetto da una fascia tricolore nei campi di Venezia, scandendo il suo passo circolare con una campanella. L'anarchico non fa grande notizia (e ricorrerà anche nel film *Pane e Tulipani*, un secolo dopo). Queste macchiette

rappresentavano la venezianità? Sì, perché oggetto di rilevazione e descrizione da parte dello scrittore veneziano dotato, a differenza loro, di autocoscienza. Loro sono Venezia nella misura in cui non si accorgono di essere a Venezia. La loro inconsapevolezza le rende maschere pre-turistiche. La monocultura turistica ne ha invece contaminato la spontaneità illogica, rendendo i veneziani non certo più colti, ma più ricchi e soprattutto venditori della loro differenza. Unilaterale il rapporto con il turista assunto come specchio di un'alterità da rifiutare, dal momento che mette in crisi un'identità assoluta e autoreferenziale. Più interessante Il Re degli annegati eppure più veneziano, giacché la morte per acqua è una rara ma puntuale costante nella cronaca nera della laguna anche oggi. Canali, rii e barene fanno stagionalmente il morto: può essere un solitario avvinazzato caduto in acqua, un turista che è salito sulla barca sbagliata, la vittima di un regolamento di conti, un corpo portato da chissà dove dalle correnti, un adolescente che si schianta lanciandosi in laguna a tutta velocità su un barchino. Ci fosse stato il Re degli annegati, al secolo Graziottin, il leggendario rianimatore, che in verità aveva salvato una, massimo due vite in pericolo. Ma a Venezia facevano opinione la voce della calle e dell'osteria e la "Gazzetta" si conformava volentieri al colore locale e all'autoesotismo: «Verso il 1910 si parlò del millesimo annegato (o salvato) e in onore del Re degli annegati vennero organizzati in ogni sestiere popolari festeggiamenti che durarono alcune settimane. La sua fama corse oltre il Veneto anche per altre benemerenze. Non ci fu terremoto o alluvione o

epidemia in Italia ai quali il taumaturgo non fosse presente; e tanta era la nomea conquistata, che in qualche caso gli si facevano trovare pronti i moribondi da resuscitare. Con la prima guerra mondiale 1914-1918 la sua gloria fatalmente decadde. La morte», continua Facco de Lagarda, «non era più affare suo in quanto caso raro e sporadico: era diventata un fatto normale, una immane carneficina e le vittime non si contavano più a unità ma a centinaia di migliaia»⁷⁰.

44. Uno di Caporetto

«Agostino? Non sta bene Agostino, non lo vedo da un po'?»», chiese a Cecilia la mattina del 15 luglio 1916 un cancelliere dei tribunali di Rialto, avvezzo a far spese in Erbaria. Una mosca bianca per l'epoca. Trentenne, calabrese e scapolo, era vegetariano e si approvvigionava al banco delle verdure fresche di Agostino Tonetto, contadino del Cavallino, zona agricola di Venezia. Il cancelliere compariva la mattina, intorno alle otto, poco prima dell'apertura degli uffici. La sporta di cuoio nero della spesa la consegnava al custode che la chiudeva in un armadio di legno. «Mio marito», rispose la donna arrossendo per la gravità di quanto stava per comunicare al cliente, «è partito per Verona, arruolato per il fronte». Anche il cancelliere annuendo arrossì, perché era stato riformato a suo tempo per insufficienza toracica, mentre Agostino era un pezzo d'uomo forte come un toro. Ortolano, padre di cinque figli, umile patriarca ma della stirpe dei primi coloni dell'antico Dogado, Agostino Tonetto scriverà la prima lettera il giorno dopo, da zona già dichiarata di guerra il 16 luglio 1916: «*Cara molie ora sono arivato. Nela posizione dove siamo distinati per imparare le istrusioni Cara molie il viaggio lo abbiamo fato benissimo e stiamo tuti bene cosi voria sapere di voi tuti*». Così scrive Tonetto; questo sarà lo stile di uno che scrive come parla e se la cava piuttosto bene, il 25% dei suoi commilitoni veneti è invece del tutto analfabeta:

20 ottobre 1916, in queste posizioni si combatte sempre che anche adesso si sente tutto un colpo del canone che trema fino alla terra ma noi non abbiamo paura. Speriamo che i combattimenti grandi terminino presto.

Zona di guerra 30 ottobre 1916, per ora posso dire che sto bene, altro che si sta male per il dormire, ma per il mangiare si mangia bene, tutti i giorni carne e brodo e ogni 2 giorni un peso di formaggio grana, 150 grammi e un quarto di vino al giorno e 50 centesimi al giorno, e cartoline ogni cinquanta me ne a date 13 sono forse per la paura di perdere la vita si starebbe meglio qua se non in Italia ma spero di non perdere la vita.

22/12/1916, Cara moglie io per ora mi trovo in seconda linea e siamo per qualche giorno e poi andiamo in Prima linea e non si sa per quanto si sta in trincea qua si sta molto male con queste piogge si sta bagnati giorno e notte.

Non si parla del sangue e del fango di quell'autunno senza sole nella terra di nessuno. Solo una frase sibillina, ironica forse nei confronti della "bella" guerra cantata dalla propaganda, i cui orrori vanno per ora taciuti nelle lettere ai famigliari, che devono essere rassicurati. Magari verranno raccontati solo dopo, riportata la pelle a casa, davanti al camino dove si riunisce la famiglia al completo, dopo un giorno di lavoro agricolo tra mare e laguna: «*Cara moglie quando vero a casa ti dirò della guerra, che bella posizione che ho veduto se vera questa desiderata pace*».

Mano a mano che si avvicina all'appuntamento con la morte, Tonetto usa altri termini, il cui valore sfugge alla censura:

«*bruta guerra*», «*dolorosa guerra*», «*guerra schifosa*».

La sapienza antichissima che reca nel sangue gli fa sentire l'imminenza della fine. Scrive la sua ultima lettera a Cecilia il 22 ottobre 1917, è un addio perché Tonetto lo sa – *non verrò più*:

saluta tutti i parenti e amici Adio tuo marito che ti ama per sempre... Adio tutti di famiglia e coraggio sempre. Buondi, ciao. Tanti baci ai cari bambini di tutto cuore e te adio Coraggio sempre⁷¹.

Nel mese di agosto era tornato a casa e durante i venti giorni della licenza riprende a remare fino a Rialto con le sue bietole, i carciofi, le zucche, le mele, l'uva nera e bianca... Il Cancelliere quando lo vede si sente sollevato e si congratula, stringendo a lungo la mano tanto più vigorosa della sua. Prima di Natale, domandando timidamente notizie, il Cancelliere però apprenderà che Tonetto è tra i 1674 dispersi del suo reggimento a Caporetto. La situazione precipita. Anche Venezia sta divenendo zona di guerra. Cadono bombe e gli abitanti della zona verde di Venezia sfollano in massa, abbandonando i campi. Anche la famiglia Tonetto ripara ospite in provincia di Milano. Cecilia porta con sé la scatola che custodisce gelosamente le 189 lettere spedite da Agostino in 15 mesi di fronte, in media una ogni tre giorni.

45. Sindrome di Corto

Corto Maltese è già sotto il pergolato, ma nella vignetta Pratt ha già reso omaggio a Jacopo de Barbari rappresentando Malamocco, a volo d'uccello, isola circondata dall'acqua, una delle Venezie primigenie e in buona parte sepolte sotto il fango. Una voce di donna chiama: «Scarso, Scarso», nella vignetta accanto, è vestita all'antica davanti a una griglia da cui allontana il fumo con la ventola che ravviva la brace della carbonella. «Scarso», continua, «è pronto lo *sfogio* per Corto Maltese». Lo *sfogio* è la sogliola, ovvero quel pesce piatto e grigio come la sabbia dei fondali della laguna. «Ecco Corto, guarda che meraviglia di *sfogio* che ti abbiamo preparato, l'abbiamo pescato vicino al fortino», precisa l'uomo che serve all'Immortale la sogliola grigliata. Anche lui veste all'antica, secondo la moda di un non-tempo, con giubba e berretto da marinaio. Un primo piano disegna quindi il ritratto dell'oste, Gino Scarso giovane. Il taglio degli occhi orientale è lo stesso che conserva nei filmati inseriti in YouTube, in cui racconta qualcosa della sua Metamauco; il profilo rivolto a Corto che l'interroga è invece sfilato, più arguto. «Dimmi Scarso: hai già sentito parlare dell'Angelo della finestra d'Oriente?» «Sì, è una nobile fanciulla veneziana paralitica che canta e studia di notte»⁷². Da qui prende le mosse l'avventura di Corto calato a Venezia nel bel mezzo della prima Guerra mondiale, dopo Caporetto, con la linea del fuoco arrivata al Lido.

Alla ricerca di antiche mappe conservate nei monasteri, Corto attraverserà a piedi, con l'acqua a mezza vita, durante la bassa marea il tratto che separa Malamocco dall'isola-casa. La finestra illuminata che al tramonto riceve messaggi in codice dagli aerei ricognitori austriaci. Uno di quei velivoli ha lasciato cadere qualcosa dall'alto, poco prima di essere abbattuto dai colpi sparati da Corto. Sorprende la determinazione dell'apolide, immortale creatura di Hugo: agisce in questo caso per amor di patria, oppure è spinto da un misto di curiosità e di preveggenza? L'angelo dietro alla finestra non è né paraplegica né indifesa, bensì Venexiana Stevenson, spia dei nemici e concorrente di Corto nella ricerca di tesori nascosti. Dopo uno scontro a fuoco con Corto e con i carabinieri, Venexiana fugge nell'unico modo consentito, ma impossibile durante la Grande guerra, ossia con un idrovolante che precorre le imprese di Italo Balbo una ventina d'anni dopo. Corto e il suo amico Sorrentino rendono onore all'avversaria: «Venexiana è una gran donna. La ritroverai ancora sulla tua strada ... Sei sicuro di voler partire questa sera?» Anche Corto sa di non poter rimanere a Venezia e in questo modo risponde all'invito a rimanere: «Venezia è una città bellissima, io finirei con il lasciarmi prendere dal suo fascino, diventerei pigro». L'idea di Venezia va inseguita fino in capo al mondo, come sulle tracce di una donna infida e metamorfica, un giorno sulla sedia a rotelle, un altro giorno alla guida di un aereo, di una Venexiana per l'appunto, perturbante nella sua apparente familiarità: una Stevenson dalla duplice identità, Jeekyll e Hyde. La Venezia di Hugo Pratt può

personificarsi, ma senza mai definirsi fino in fondo. Una delle ultime vignette della storia è un ritratto di Corto, deliberatamente banale, in primo piano e brutto formato cartolina davanti alla facciata della Basilica: «Venezia sarebbe la mia fine!» Risultando sintomatica del convincimento non del tutto desueto che per non perdere Venezia si debba evitare di risiedervi, questa frase fonda la sindrome nevrotica condivisa in pari misura da turisti pendolari e veneziani d'adozione pentiti: i primi desiderano spasmodicamente di continuare ad amarla, i secondi sentono con sgomento di non provare più nulla per lei, di vedere come difetto quanto appariva contrassegno del suo irresistibile fascino: «Venezia bisognerebbe sradicarla dalle sue palafitte e trasportarla ciascuno nel suo altrove».

46. Eran trecento

A Ferrara si sente già l'aria di Venezia, come attesta la bella pagina del poeta Vincenzo Cardarelli (quello delle piogge di settembre *torrenziali e piangenti*). Un ferrarese a denominazione d'origine come Giorgio Bassani ha scritto su Venezia capitoli in cui si avverte la consanguineità tra i due territori umidi del Po e della laguna. Non a caso Venezia di guerre per prendersi Ferrara ne fece almeno due, una nel Medioevo (1308) e una nel Rinascimento (1482), ma inutilmente. Pazienza! Sarà per un'altra volta. Invece, la mattina del 27 aprile 1921, un gruppo di ferraresi si trovò alle 5 del mattino al piazzale della stazione per decidere il da farsi. I più avrebbero preso il treno. Gli altri li avrebbero preceduti con due camioncini, trasportando armi e bastoni che sarebbero stati distribuiti a Venezia. Su una macchina precedeva tutti Italo Balbo. Il giorno prima durante uno scontro in via Garibaldi i fascisti avevano avuto la peggio, ma avevano fatto un morto: il solito passante che non c'entra nulla. Il discorso che Balbo tenne al manipolo davanti alle transenne della chiesa degli Scalzi (in restauro dopo il crollo dovuto al bombardamento austriaco del 1915), fu grosso modo il seguente: «A Venezia c'è un quartiere che è interamente e totalmente occupato dai rossi bolscevichi. Può esistere in Italia un luogo dove a un fascista sia proibito entrare?» La risposta a questa domanda fu un «Nooooooooo!» strascicato ma convinto. «Volete voi liberare la città che fu dominatrice dell'Adriatico e del Levante dalla peste dei topi rossi?» «Siiiiiiiiiii!» «Allarmi! Morte al comunismo!» E a passo di

marcia percorrendo la Lista di Spagna intonarono: «Allarmi siam fascisti – terror dei comunisti!» e così via cantando. Un luogotenente informò Balbo che, con i rinforzi veneziani, facevano in tutto 300 camicie nere. La voce sparsa nel contingente giunse a Menotti Menegatti, occhialuto a lenti spesse, volto invaso dall'acne e un pizzetto smorto e sporco sul mento. Doveva essere studente di lettere a Bologna:

«Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!»

Pronunciò una due, tre, volte questi versi poi spalancò la bocca larga e quasi priva di labbra, scoprendo la dentatura rada da beota in una risata quasi afona. «Basta deficiente, che non porta bene!» Gli intimò un camerata, lui pure ridendo. Quando furono in Piazzetta San Marco, Balbo si collocò tra le due colonne, dimentico del malaugurio che a Venezia le associa alle esecuzioni capitali dei tempi passati. Sarebbe stato meglio evitarlo, portava male mettersi lì in mezzo, ma Balbo se ne ricordò troppo tardi, proprio quel 28 giugno 1940 quando era già in volo sul suo Savoia-Marchetti SM 79. Un dettaglio in lontananza di una casa egiziana vista dall'alto gli aveva ricordato Venezia e San Marco dove rammentava di aver, da tanto infausta posizione di condannato a morte, incitato la milizia indicando, al grido di «eia eia alalà», il cammino di Riva degli Schiavoni. Fatto sta che all'altezza della Caserma Cornoldi un nutrito presidio militare sbarrò il passo alla milizia. Niente da fare. Minacce e trattative non valsero a far desistere il comandante che fissava dritto

negli occhi Balbo, che a sua volta non li abbassava. Entrambi scuotevano a turno la testa. Mentre era in corso questo duello di sguardi e tutti fermi, Menotti venne tirato per un braccio da una parte e seguì i suoi amici in una calle laterale. Erano circa quaranta. Quando ricevette il bastone da uno che li teneva in una sacca, lo provò sul palmo della mano e rise. Furono in campo San Giovanni in Bragora. Quelli che si imbambolarono davanti alla targa dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, rimasero indietro.

E non ardi il mio genio
sui venerandi avelli
dei martiri fratelli
Voce di schiavo alzar.
L'inno dei forti ai forti
quando saremo risorti
sol vi potremo nomar.

Declamò Menotti, con voce impostata. «Fate tacere quel cretino!» «Viva Mameli!»

Gli squadristi marciavano allegri arrancando sul lastricato ignorati, almeno all'apparenza, dai veneziani affacciati sulla calle e che invece notavano tutto preoccupati.

«Non sapevo», fece un altro studente, «che fossero veneziani i fratelli Bandiera: viva i fratelli Bandiera! Viva san Marco! Morte ai socialisti!» Un camerata di Venezia sapeva la strada, ma loro erano cinque squadristi ferraresi in spedizione punitiva a Venezia per impartire una lezione ai rossi bolscevichi di Via Garibaldi. Un giro di calli piegate a gomito. Poi in un attimo alle Corderie, un ponte

e furono alla Tana. Imboccando calle del Forno, una donna di mezz'età, enorme al punto di occuparla tutta con la sua stazza, li incrociò ed emise un urlo. «I fascistiiiiiii!!!» Raggelati dal grido acutissimo il gruppo indietreggiò. Il silenzio fu rotto a quel punto da una risata di Menotti che recitò con voce cavernosa:

Che femmina trovar di sì gran mole
Che rassembrava una montagna; e un gelo
Si sentiro d'orror correr pel sangue.

In fondo alla calle sette arsenalotti, imponenti operai dell'Arsenale. Un loro bicipite grosso come la testa vuota di Menotti. Con i ferri addosso attendevano i fascisti. Un ghigno insolente sulle labbra serrate. Che fare? Ancora Menotti sghignazzante:

Di grida la cittade intanto empiea
la donna. I Lestrigoni l'udiro,
E accorrean chi da un lato e chi dall'altro,
Forti di braccio, in numero infiniti,
E giganti alla vista.

Via! Troppo tardi. A quel punto una vecchia dall'alto fece scivolare un vaso di gerani. Si infranse sull'elmetto di un ferrarese che cadde seduto a terra lamentandosi per il dolore. La vecchia chiese scusa e chiuse le imposte. Fu come un segnale. Piovvero dall'altro altri vasi, calcinacci, tegole e sassi di fiume predisposti all'uopo.

Menotti colpito alla tempia e sanguinante, correndo a gambe levate verso il ponte sghignazzava ancora,

declamando a memoria con il fiatone l'*Odissea* di Omero tradotta da Ippolito Pindemonte, bel poeta veneto, giusto un secolo prima. L'episodio in cui Ulisse viene respinto dai Lestrigoni, giganti gelosi della loro isola:

Immense pietre
Così dai monti a fulminar si dièro,
Che d'uomini spiranti e infranti legni
Sorse nel porto un suon tetro e confuso.
Ed alcuni infilzati eran con l'aste,
Quali pesci guizzanti, e alle ferali
Mense future riserbati. Mentre
Tal seguìa strage, io, sguainato il brando
E la fune recisa, a' miei compagni
Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
Se il fuggir morte premea loro; e quelli
Di tal modo arrancavano, che i gravi
Massi, che piovean d'alto, il mio naviglio
Lietamente schivò: ma gli altri tutti
Colà restâro sfracellati e spersi.

Poi quando furono di nuovo davanti la chiesa di San Giovanni in Bragora, si sdraiò a terra e senza cessare di ridere ricominciò: *Immense pietre*... Mentre riprendeva il fiato, rilesse la targa dedicata ai fratelli Bandiera, da Omero tornò a Mercantini: *Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!* Quindi rese omaggio a Fusinato, 1848: *Il morbo infuria, / il pan ci manca, / sul ponte sventola / bandiera bianca.* «Fate tacere quel cretino!», ordinò un ex-ardito. Malconci, quasi tutti gli squadristi ridevano a crepapelle.

47. A.D. 1926

«Strani codesti fraticelli ...» Pronunciò il giovane sposo toscano in viaggio di nozze quasi all'orecchio della sposa, quando un temporale coi fiocchi scoppiò sull'isola di San Francesco del Deserto. Eppure la visita era finita e stavano per raggiungere il barcaiolo che li aspettava a riva, ma fu proprio lui, Lele gondoliere, a venirgli incontro e a spingerli dentro la chiesa, mentre un lampo squarciava il cielo nero, seguito da un tuono poderoso.

Il temporale era proprio sopra di loro. Fiorentina come suo marito, ma di madre romana, Clara guardò il marito con preoccupazione. Lei era stata contraria fin dal primo mattino, visto il tempo, a visitare le isole: Murano, Burano, Torcello, ritorno a Burano a colazione, quindi puntata all'isola convento di San Francesco del Deserto. In verità questa era la tappa che più la preoccupava, dal momento che si doveva utilizzare una comune barchetta o una gondola, sicuramente prive della stabilità del vaporetto.

Avevano fatto colazione un po' tardi da Romano, trattoria raccomandata a Camillo dal suo amico Gioele scapolo e artisticoide, che lei e sua madre non avevano voluto invitare al matrimonio. Assaporando la chela di un granchio, Camillo aveva cercato di spezzarne la corazza con la forza dei pollici: maldestro, un taglio profondo proprio sull'articolazione, sangue nel piatto, intervento provvido del cameriere che scorta Camillo verso i servizi per ricondurlo dopo poco come un bimbo al suo tavolo. In quei minuti Clara aveva osservato con imbarazzo e

turbamento le gocce di sangue colate sul bianco della tovaglia. Suo padre, sottufficiale, era caduto nel 1917 su una montagna non lontana da Venezia. Camillo gliela aveva additata dal pontile del Lido. Pensò poi che erano da due giorni a Venezia e che, praticamente, *quello* a letto o niente oppure leggere leggere leggere, con le lenti strette quasi sulla punta delle narici, alla Cavour. Camillo era nato nel 1900, Clara nel 1901: tutto un secolo davanti a loro, ma solo in teoria, giacché *quello lì* era a esser franchi nato vecchio. Alle pareti i quadri d'artisti "moderni" le risultavano fastidiosi e tetri. Ostentando una finta sicurezza Camillo aveva domandato il conto e saldato il cameriere con una mancia, facendosi indirizzare alla gondola di Lele. «Non pioverà, amor mio, non preoccuparti, ci sono io qui!», *come se lui potesse...* Lele, chiuso nella sua cerata, aveva remato e basta, pensoso, irritato forse dal tempo. Erano giunti lenti a San Francesco che l'aria era già impregnata d'acqua, ma per la gioia di Camillo non pioveva. Visitarono il convento e il chiostro. Un frate spagnolo ripeteva a memoria nella sua lingua il racconto del miracolo avvenuto cinque anni prima della morte del Poverello, ma citando e italianizzando San Bonaventura: *Un otro día que viajaba con uno hermano por las lagunas de Venecia, si encontró con una gran numero de ucelli que, subidas dai rami degli alberi, entonaban gorgheggi animadi. Vedendoli dijo a su compañero: i fratelli ucelli laudano al Creador. Pongámonos en medio de loro e cantemo también nosotros al Señor, recitando le laudi y le hore canónicas.* Clara calcolò che se l'incontro di San Francesco con gli

uccelli fosse avvenuto secondo la leggenda nel 1221⁷³, la morte del santo cadeva nel 1226, quindi esattamente sette secoli prima. Questa evidenza non l'aveva affatto rassicurata. Il frate raccontava anche del miracolo del bastone di pino che, piantato a terra dal Santo, era divenuto il gigante che si distingueva arrivando. Loro non ci avevano fatto caso. Il vento poi si era alzato, e la pioggia già battente e l'arrivo del gondoliere trafelato e zuppo li avevano indotti a tornare sui loro passi precipitosamente. Ma prima di rientrare Clara udì uno schianto provocato dal vento, non dal fulmine, e voltandosi vide con la coda dell'occhio, oltre le spalle di Camillo, cadere l'albero grande. Fu un istante. Il frate spagnolo impallidì e corse fuori. Prostrata su una panca Clara esplose in pianto: «In questo secolo non avremo pace». Camillo non comprese: «Strani codesti frati...»

48. Ultimo caffè del Settecento

A centocinquanta metri in linea da Piazza San Marco, situato in una stretta calle pittoresca, che ancora oggi riceve, a un certo punto, il deflusso laterale delle congestionate Mercerie, il “Caffè dei Segretari” aveva poco o nulla da invidiare per fama e notorietà ai più frequentati esercizi cittadini. Era un caffè di terza categoria con una propria clientela, variabile secondo le ore del giorno. Verso le otto del mattino erano i padroni e i commessi dei negozi vicini che andavano a prendere il moka o un bicchiere di latte o, quando faceva freddo, un grappino. Non usavano ancora gli espressi, quasi nessuno aveva premura. Il caffè, il latte, la cioccolata erano contenuti in tre grandi recipienti di rame, oblungi, allineati lungo un fornello a spirito.

Una sala biliardi illuminata da un paralume verdastrò ospitava dalle nove in poi del mattino gli studenti che avevano fatto a meno della scuola. Fu in quel periodo che Ugo Sardonico cominciò a frequentare questo ambiente decaduto. Qualche vecchia mondana a riposo, un pensionato che spiegazzava “La Gazzetta”, ancora i commessi dei negozi. Solo dopo pranzo il caffè si animava, si fa per dire, per la presenza delle “foghère”, ovvero di persone che d’inverno scaldavano l’ambiente, come la “foghèra”, la stufa a carbone, davanti a una tazza di moka allungato:

Gregorio, il vecchio cameriere dal cranio lucido e lo smoking liso, deambulava a fatica sui dolenti piedi; portava scarpe di panno, tagliate e scoperte in corrispondenza dei calli più tenaci, e passava da un tavolino all’altro rispondendo urbanamente *vienee* a chi lo chiamava.

Flusso e riflusso, come nella Bottega del Caffè di Goldoni, e silenzio che cade come un masso all'ingresso dei forestieri, di donne straniere in special modo seppure accompagnate. Anticamera della notizia pettegola, normalmente inventata di sana pianta dai Don Marzio della situazione: professori in congedo, artisti con berretto da marinai, universitari, vecchi lamentosi, politicanti. Troppo vicino alla Piazza, il bar riceveva spesso le visite indesiderate dei manifestanti, sempre più numerosi e turbolenti prima della Grande guerra. Prudentemente Gregorio sprangava l'uscio in anticipo. Dalla bomba austriaca non fu invece possibile difendersi. Cadde dal cielo proprio a lato della vetrina. Il bar fu restaurato, non rinnovato. L'emorragia di clienti cominciò ad avvertirsi, finché

nel 1926 il Caffè dei Segretari, larva di un'altra età, superstite di se stesso (e pretesa base di convegni massonici e comunisti) venne devastato per iniziativa dell'eroico squadrista dei cento contro uno; e l'uno fu, in questo caso, una sorda vecchina, sorella ed erede del proprietario defunto, che non capiva e non si rendeva conto di quanto accadeva al riparo dei tre secolari recipienti di rame⁷⁴.

Anche Gregorio, che ricevette uno spintone da un giovanotto scapigliato e in camicia nera. Usarono le stecche del biliardo per rompere tutto. Alcuni erano armati: «Erano i Cavalieri della Morte», ripeteva Gregorio spaventato, con un filo di voce. Il nome suggestivo si attagliava alla circostanza luttuosa. Fu infatti il funerale di quel bar. Difficile identificare gli autori della spedizione

punitiva. Don Marzio avrebbe obiettato che non erano tutti veneziani. Di quel temibile gruppuscolo di fascisti irregolari si tornò comunque a parlare nel giugno del '45, allorché qualcuno ricordò che Ernani Cafiero ne aveva fatto parte appena diciottenne, a partire dal 1922. Aveva un nome da anarchico, aveva ucciso e venne condannato a morte per la strage di tredici partigiani, rappresaglia dell'attentato a Ca' Giustinian. La sede del comando repubblicano era infatti saltata in aria il 27 luglio del 1944⁷⁵. L'esecuzione avvenne all'alba del 12 luglio nei pressi del forte militare di San Nicolò del Lido.

49. Ugo Sardonico abitava presso il campo dell'Abbazia

Passeggiando arrivava spesso ai Gesuiti e la sera, soprattutto, quando rientravano le barche smuovendo l'acqua morta, indugiava presso le Fondamente Nove. Mille metri circa di pietre consunte, quattro ponti sbattuti dalla bora prima in un senso, poi nell'altro. Quei giorni sono solitamente chiari e la vista copre tutto l'arco pedemontano e alpino, fino alle guglie dolomitiche. Nei periodi di scirocco e di nebbia, la scena si chiude sull'orizzonte delle isole viola. Fu qui che conobbe i due N., gemelli sputati. Morto l'altro fratello acquistarono un bragozzo⁷⁶ con cui buttarsi nella pesca d'alto mare. Ancora tra le due guerre ormeggiavano alle Fondamente Nove le imbarcazioni di famiglie che, di generazione in generazione, avevano vissuto di pesca. Sigaretta in mano, Ugo si fermava davanti alle casupole in malora. Fuori sedevano donne spettinate. Ugo salutava e curiosava nelle ceste. Chiedeva conferma del nome e della qualità di crostacei e molluschi. Apprezzava l'argento dei ghiozzi e l'oro dei bisati ancora vivi, quindi i barboni, la gallinella, il sampietro. Non comprava mai e non importava né a lui né ai pescatori che lo rispettavano e lo chiamavano "dottor".

In verità l'idea del bragozzo era stata delle loro mogli, due ex-operaie di sartoria conosciute insieme dagli N. la notte del Redentore dell'anno 1927 e insieme maritate. Le due donne s'erano rivelate pretenziose e dure. In perenne baruffa con i vicini della piccola comunità che, intorno

alle Fondamente Nove, contava un migliaio di anime *in vena di dolori*, come diceva Ugo. Morale, durante una delle prime navigazioni all'altezza di Grado scoppia una tempesta terribile. I due fratelli fanno naufragio e in quell'inferno pronunciano un voto indirizzato al ritratto di Sant'Antonio a San Giovanni Crisostomo. Il santo sembra aver esaudito la loro preghiera: sono vivi. Con la barca hanno perso anche il pane, però non è tutto. Dopo alcuni giorni bussano alla porta. All'interno il vuoto. Le donne sono fuggite a fare la vita con un certo Toni di Murano e un amico suo, triestino, conosciuto sotto le armi. Mentre svuotava sulle linee nere del palmo della mano screpolata il fornello della pipa chioggiotta, Tita commentò il fattaccio. Era il decano del gruppo, quasi novantenne e per di più buranello. Volle assicurare Ugo: «I mali di questi ragazzi, bravi come pochi, sono finiti e il mio consiglio è il seguente: se le cagne dovessero tornare, non aprire la porta e scacciarle con una sedia, come si fa con le bestie rabbiose». I gemelli avevano ripreso a lavorare, questa volta imbarcati su un grande peschereccio moderno. I buoni consigli si possono accettare. Quando però riaprivano la porta della loro casa deserta senza donne, confessò a Ugo uno dei due N., quello che doveva essere uscito per primo dal ventre della loro madre, il letto sembrava arroventarsi come la brace. Spettri. Nonostante la stanchezza, davvero immensa, non c'era notte che potessero chiudere occhio. Nello stesso periodo, Ugo intercettò la postilla a tutta la vicenda, divenuta di generale dominio a Cannaregio, di una piacente vedova abitante alla Misericordia a cui la febbre spagnola aveva rapito

dieci anni prima marito e figlio: «Basta con le geremiadi. Non è da veri uomini: l'uomo è cacciatore. Va bene che loro sono pescatori, ma nella vita bisogna sapersi consolare». Parlava la donna che aveva ricevuto le ultime vere serenate in gondola che si ricordino. La stessa vedova aveva avuto la freddezza di obbiettare a Gregorio, il vecchio cameriere giubilato dopo cinquant'anni di servizio presso il devastato Bar dei Segretari. Annientato, fuori la porta dello storico caffè, con un pacco di vecchi giornali sotto il braccio, Gregorio non aveva altra destinazione che il cronicario: «Forza, Gregorio, non si piange mai!»⁷⁷. Alcuni lo chiamavano Mistrà, per l'affettuosa abitudine di correggere con il liquore la tazzina dei clienti. Gregorio ringraziò la vedova delle buone parole, quasi intascasse l'ultima meritata mancia.

50. Una manciata di soldi

Tra le due guerre nasce il gesto sprezzante che sarebbe divenuto familiare ai tassisti veneziani: gettare una manciata di soldi sul tavolo della cucina al ritorno a casa. Osservatore impareggiabile delle metamorfosi antropologiche in corso a Venezia nel Novecento, Facco ne rinviene le origini nell'abusivismo, nella riconversione di barche da pesca in imbarcazioni per trasporto turistico e nella frustrazione di non avere la licenza e di sentirsi minoritario, nel sognare un fuoribordo prima e un motoscafo poi. C'è tuttavia una premessa caratteriale nella definizione del tipo dell'abusivo turistico, corrispondente al ritratto di un marginale:

è di solito un ex disoccupato o un incallito senza mestieri, probabilmente incline all'ineffabile ozio; la piccola società in cui vive lo ha sino a ieri ignorato o giudicato severamente: era un perdigiorno, un individuo il quale preferiva in cuor suo di non trovare mai il lavoro che cercava. Ma un dì, per una sorta di illuminazione improvvisa, la sua vita ha mutato registro. L'uomo s'è infine dato da fare e, nell'ansiosa ricerca, ha trovato un modo congeniale di sbarcare il lunario: all'aria libera, senza padroni, se pure sul filo del rasoio rispetto alla legge, meglio ai regolamenti comunali. È stato pungolato dall'esempio, dalla necessità.

La famiglia languiva, era guardato dai suoi occhi di rimprovero, in quanto il sussidio statale rappresenta una irrisione, bastando sì e no una settimana, beninteso a pane e formaggio. Una figlia commessa ai grandi magazzini, aiutava in casa, ma ora s'era fidanzata e intendeva sposarsi presto; positivamente ...

Gigio Màsena ha così acquistato a credito da un buranello una sordida “valesana” che faceva acqua da tutte le parti e nessuno voleva; l’ha tirata in secca nella barena del Cimitero e con assi, chiodi, pece l’ha rimessa po’ in sesto.

E questo è un contrassegno genetico: i veneziani hanno la nautica nel sangue e una barca la sanno fare anche con le proprie mani:

Gigio ha trasformato il vetusto rottame in un galleggiante passabile. Certo è duro, vogando a remi incrociati, mandare avanti il sandolo⁷⁸, quando magari è carico di un’intera famiglia tedesca ben pasciuta (marito, moglie, due tarde figliolone): tre quintali di carne grassa stipati a dovere. Ma il fatto di essersi sottratto all’antica inedia e avere riacquisito voce in capitolo (il capitolo domestico), buttando certe sere, nella buona stagione tra maggio e settembre, sulla tavola della cucina una manciata di biglietti da mille lire, rappresenta per l’abusivo un’immensa gioia, che lo ripaga di tutta l’infelicità passata.

Oltre il parere degli altri, che a Venezia risulta obbligante più che altrove, c’è anche la scomodità, «nonché il pesante sotterfugio di dover scaricare i *foresti* lungo un portico nascosto o sulla viscida riva di un canale secondario, lontano dall’occhio di lince delle guardie». Però, quanto aggiunge Facco a proposito dello squallido proprietario di un legno rattoppato, ne riscatta almeno in parte la sua condizione meschina:

L’abusivo Gigio Màsena ha una sua vita romantica interiore, ch’egli talvolta esprime impersonando l’aedo fiorito dell’antica storia e dell’ingenua cronaca della Serenissima. Egli ricama con

una certa convinzione vetuste bugie, mezze verità, semplificazioni arbitrarie: la perenne lampada in memoria del “povero fornareto”⁷⁹, il sacco piombato degli affogati nel canale dell’Orfano, la mano mozza dei ladri secondo l’implacabile legge della Repubblica, tutrice augusta della proprietà, l’infamia scolpita nel marmo a ludibrio del pubblico malversatore... La barca va alla deriva nell’aperta laguna e i *foresti* ascoltano col fiato sospeso il sandolista seduto a poppa, di fianco, il remo inerte sottomano a guisa di timone; nella profumata sera senza venti, l’abusivo altri non è che un nobile appassionato cantastorie dei secoli d’oro⁸⁰.

51. Un altro dei dispersi

Marco Vianello era vigile urbano a Venezia, aveva l'arma d'ordinanza. Un giorno che era seduto sul letto nella sua stanza un proiettile partì per errore. Questo avvenne prima della guerra.

Verso la fine del '43, mia madre – ricorda la sorella Angelina Krawietz – mi riferì che erano venuti al mattino un gruppo di giovani fascisti a chiedere del figlio che avrebbe dovuto andare con loro. In quale lista nera avranno letto a chiari caratteri il suo nome quando in Comune, in Questura e nei Comandi Militari era noto che da un anno non inviava più notizie? Erano ignari o sospettavano che fosse nascosto? Per loro era sempre valido l'elenco di coloro che erano stati sospettati di antifascismo. Mia madre diplomaticamente: “Ben voentieri ve o daria, fioi, ma el xé disperso in Russia”. Erano insoddisfatti per la loro missione incompiuta? Se ne andarono senza dire una parola. Poteva essere per loro un capro espiatorio. Era il tempo in cui madri e mogli potevano rivedere i loro cari stesi senza vita in una strada, dopo essere stati prelevati dalle loro case con il pretesto che dovevano presentarsi in questura. Meglio allora che le sue spoglie mortali siano rimaste in Russia, la terra dove vissero gli autori dei libri che teneva sul comò della sua cameretta e sul comodino accanto al letto con il materasso traforato da una pallottola. E noi potevamo continuare a sperare in un suo ritorno. Il proiettile era uscito incidentalmente dalla sua rivoltella mentre la puliva penetrando nel materasso e mio fratello era rimasto incolume.

La morte aveva evidentemente dato al vigile antifascista appuntamento altrove.

Aveva mantenuto buoni rapporti, anche dopo l'inizio del suo lavoro come vigile urbano, con un portiere d'albergo che godeva fama di veggente. Questi, poco tempo prima dell'episodio della rivoltella, gli aveva raccontato – come ci riferì – che aveva visto dalle stelle che presto avrebbe corso pericolo di vita e che, se a questo fosse sfuggito, sarebbe andato in seguito in una terra lontana senza più fare ritorno ... Tuttavia Marco, senza che il suo animo fosse turbato da presagi, partì per la Russia il 24 luglio e a metà agosto scrive: “La mia salute è ottima come il morale”. Forse se ne sarà ricordato davanti a scene macabre di distruzione e alla fine, negli ultimi istanti, prima di essere sollevato negli spazi celesti senza confini, avrà rivisto tutta la sua vita – anche quella non vissuta – ed anche l'immagine di se stesso mentre scendeva dalla soffitta per essere rinchiuso tra le mura di un carcere. Mio fratello – ricorda ancora Angelina – prossimo alla partenza per la Russia, al momento dell'addio alla stazione di Venezia disse a nostra madre: “Mamma non avviliti, ritornerò”. Questo mi raccontò mia sorella Carolina, che aggiunse: “Invese nol xé più tornà”. Il nome Eleonora, accompagnato da espressioni sempre più affettuose, appare nelle sue tre ultime cartoline, inviate in luglio prima della partenza.

Era una ragazza snella dal volto che ispirava simpatia. Per mio fratello aveva gli occhi viola ma non si può prestar fede a come gli innamorati vedono. Venne per la prima volta a visitarci, insieme a mio fratello nel settembre del '41. Dopo la sua partenza venne da sola e una volta anche con la madre e le due sorelle più giovani. Gli fu di conforto con le sue lettere quando era in Russia e si preoccupò in vari modi per anni di poter ottenere informazioni. Nell'estate del '43 andai a Verona a farle visita. ... Non possiedo né il suo indirizzo, né ricordo il suo cognome. Mia madre conservò le lettere che lei ci scriveva per informarci del risultato delle sue ricerche, e anche le buste, ma

allora non si usava scrivere il nome e l'indirizzo del mittente. Si sposò a venticinque anni in primavera. Circa un anno prima era venuta a salutarci ritenendosi ormai libera da impegni. Venendo dal Bacino Orseolo la vidi a distanza in campo S. Luca. Indossava un cappellino con veletta e accanto a lei lo sposo. Non poteva essersi accorta di me perché il suo sguardo era rivolto da un'altra parte. Cambiai subito direzione⁸¹.

Chi vive a Venezia, città meta e più spesso tappa di troppi viaggi di nozze, sa che è possibile individuare le coppie fresche di matrimonio e riconoscerle. Si spostano da un lato all'altro delle calli e guardano le vetrine. Sa anche che talora è possibile identificare nell'unione, normalmente sorridente, un volto che appartiene a quel passato che per ognuno ha peso specifico sempre diverso o non averne più alcuno. Meglio non fermarli salutandoli. Con il cuore in gola, appiattita dietro l'angolo della calle, Angelina ha atteso Eleonora passare oltre. L'istante in cui si tocca con mano un'esistenza che si perde. Anche Angelina si sposerà e lascerà Venezia ma, a differenza di Eleonora, attenderà a lungo e invano il ritorno di Marco. Spentasi la speranza, sarà poi la volta di un lutto duraturo per la vita come può solo quello di una sorella. Quasi una tunica, quel lungo soprabito scuro che aveva addosso quel di lei, donna senza età, magra e di bella figura, lo porta ancora oggi ma solo quando torna a passeggiare a Venezia nelle infide giornate di aprile.

52. Domenica d'agosto 1944

Una sentinella tedesca, forse un po' ebbra, affoga di notte in un canale periferico. Viene dato l'allarme, si parla e di crimine e di rappresaglia e, nella ricerca dei colpevoli, tutto un quartiere è messo in istato d'assedio. Riuscita vana la battuta, sette ragazzi detenuti nelle carceri quali sospetti di lievi reati a fondo politico, vengono tirati fuori e fucilati a forza e un prete riesce appena, nella disperazione generale, ad abbozzare una assoluzione in blocco. Dalla massa in preda al terrore si leva un grido, un solo debole grido di protesta, un lamento di umanità ferita più che gesto ribelle.

L'ufficiale che comanda il plotone tedesco si gira di scatto, crede di poter individuare chi ha gridato, lo fa prendere e portare avanti, poi, collocatosi in disparte, ordina ai suoi uomini di ricaricare le armi. Ma è uno scherzo, uno scherzo che dura alcuni interminabili secondi, forse meno di mezzo minuto, e si conclude fra la soldatesca in armi in una grassa risata teutonica, al cospetto dei sette uccisi, immersi in un lago di sangue. L'uomo del lamento può andarsene, ma prima deve munirsi di un cencio e tergere quel sangue che è spruzzato anche sulle scarpe del signor primotenente... L'uomo graziato bacia la manica dell'ufficiale e si curva a eseguire l'ordine; e silenziosamente piange⁸².

La lettura della pagina di Ugo Facco De Lagarda era stata affidata alla voce calda, radiofonica di Maria Pia Colonnello, che raccolse gli applausi dei presenti nella sala della Municipalità del Lido. A distanza di sessantasei anni l'orrore si tinge del gusto della rievocazione e della cartolina d'epoca. Tuttavia tra il pubblico si leva una voce. Una donna distinta poco più che settantenne, piccola ed

energica e con i capelli corti e argentati, chiede il microfono. L'attrice glielo concede: «Abitavo in via Garibaldi ed ero tra i bambini che assistero alla fucilazione sulla Riva dell'Impero. Abbiamo seguito le nostre madri e i nonni che i tedeschi avevano allineato come spettatori dell'esecuzione. Sentii i colpi secchi delle scariche. Non vidi nulla poi, se non tra le gambe dei grandi crearsi una pozza di sangue. Tornai a casa, mia madre preparò la pasta con la salsa di pomodoro: quando vidi il rosso svenni e non potei più mangiare il pomodoro per mesi».

Il coordinatore dell'incontro, il prof. Borsellino, la ringraziò invitando il pubblico ad applaudirla e aggiunse che alcuni ragazzi di via Garibaldi vennero costretti a lavare con secchi d'acqua, sapone e spazzoloni, di quelli che si usano per i ponti delle imbarcazioni, l'enorme lago di sangue. La testimone oculare continuò: «A dottrina il sacerdote, qualche giorno dopo, ci lesse una pagina della Bibbia in cui si narra di sette fratelli ebrei torturati e messi a morte dal re per farli rinunciare alla fede in cambio di aver salva la vita. Tutti allora chiamammo la Riva dell'Impero Riva dei Sette Martiri, nome che dopo la guerra venne scritto sulle targhe». Un altro applauso. «A differenza dei sette martiri veneziani – aggiunse il prof. Borsellino per sviluppare i temi dell'incontro con la cittadinanza, voluto per consolidare le memorie, in vero sbiadite, della Resistenza, sebbene i veneziani siano antifascisti quasi per natura più che per scelta – i Maccabei erano sette fratelli, come i fratelli Cervi, arrestati dai fascisti e passati per le armi nel dicembre del 1943.

Venezia anche qui c'entra un po', perché il processo dopo la guerra si svolse nei tribunali di Rialto e Faccio De Lagarda, il Manzoni della storia contemporanea veneziana, descrive l'accoglienza riservata dalla folla nel marzo del 1947 al Cervi padre». E pregò Maria Pia Colonnello di leggere il brano:

È per lo più povera gente che vuole scortare fin dove può un vecchietto lindo e pulito e lo sprona a parlare dei suoi sette figli. Sette... sette e tutti fucilati. ... Sette. La voce corre ... Cervi ... Altra gente si unisce compatta ai primi gruppi e diventa corteo. In cima al Ponte di Rialto il Cervi, così fragile e minuto, pare un gigante e la folla lo acclama e lo tocca e ripete... sette⁸³.

53. La vita è un sogno nel tempo della guerra

La tradizione non è acqua. Vita teatrale ad alto livello e spettacoli d'intrattenimento scandirono il lento scorrere dei giorni della Venezia governata dai repubblicchini e occupata dai tedeschi. Quando scoppiò la guerra Malipiero scrisse il libretto di *La vita è sogno*, libera traduzione del dramma di Pedro Calderón de la Barca. «Se volete potete scrivere un'opera anche voi». Questo l'invito, non certo pressante, da parte dell'autorità di Salò alle iniziative di rilancio del melodramma nazionale. Malipiero non lavorava mai su commissione. Il suo rifiuto si manifestò nel progetto di un'opera che avesse come soggetto la rinuncia. All'epoca era già direttore del Conservatorio di Venezia e negli anni difficili che seguirono cercò di gestire come una zona franca una struttura all'apparenza non coinvolta nell'incertezza circostante, in cui si potesse fornire anche ospitalità ai ricercati. Più per puntiglio che per spirito di militanza. Nessuno però espresse gratitudine per aver tutelato l'autonomia del conservatorio. Un'avventura che si concluse male nel 1952 e che Malipiero finì per giudicare «ignobile». In questo caso, non conoscendo senso della misura, fu troppo severo anche con se stesso.

Certi avvenimenti inverosimili si possono definire avventure, per esempio, la rappresentazione al teatro la Fenice di Venezia in piena guerra (1944) della *Vita è sogno*. Per evitare di compromettermi politicamente, la mia rinuncia ai diritti d'autore fu un'ottima precauzione. Data la carenza di mezzi,

l'opera venne rappresentata decentemente grazie alla simpatia dei collaboratori. Invece dalla balaustra che divide l'orchestra dalla platea in poi, il contegno degli ascoltatori fu veramente singolare: un vuoto sinistro, assenti tutti, la platea della Fenice sembrava il museo delle cere: un sogno senza vita = la guerra.

Il senso dell'irrealtà esplicita la tendenza all'allegoria. Il discorrere attraverso immagini si insinua in ogni singolo pensiero del maestro insoddisfatto dei suoi contemporanei, al punto di ostentare la sua acidità:

Appena finita la guerra (1945) a Venezia ebbe un gran successo il D.D.T. soprattutto per la gran strage di mosche. Io, sempre un po' Cassandra, pronosticai che queste bestiacce si sarebbero abituate, difatti proprio ieri un'orribile mosca annegò in un bicchier di latte che un mio collega tracannò con gioia⁸⁴.

*e-mail al musicologo F. C.

Caro Francesco, sto facendo indagini su famiglie veneziane emigrate negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale.

Una cortesia:

hai qualcosa sottomano sulla rappresentazione 1944 della *Vita è un sogno* di Malipiero? Che pensi di Malipiero, era un apolitico?

Grazie e scusa

Francis

Caro Francis,
scusa il ritardo: niente, purtroppo, qui a casa sull'opera di Malipiero alla Fenice, se non gli interpreti. Malipiero curò

anche la regia con l'aiuto, a quanto risulta dai ricordi di mia madre, di un certo *Draghi*, che ovviamente non puoi essere tu: un tuo prozio? Se ti servissero gli interpreti dimmelo! La prima assoluta fu a Breslavia (Stadttheater, 30 marzo 1943). Quindi sotto i nazisti. Normale?

Grande musicista e librettista Malipiero, ma veneziano incapace di guardarsi allo specchio. Ciao

F. C.

54. La beffa del Teatro Goldoni 1945

Tutti ne parlano. Un gruppo di “terroristi” – così da tempo sono definiti nei manifesti – mascherati e armati, hanno bloccato gli accessi della celebre sala mentre, interrotta la rappresentazione, alcuni di essi sono apparsi alla ribalta. Il loro capo ha letto un proclama d’incitamento alla riscossa, annunciando ormai prossimo, con la ripresa partigiana nelle città e sui monti e l’avanzata degli eserciti alleati, il crollo del nazifascismo. Nei palchi e in platea vi sono molti pezzi grossi in divisa; qualcuno tende a rimpicciolire sotto la generica minaccia delle pistole spianate o addirittura scompare dietro una pelliccia femminile. Nessuno degli ufficiali presenti, ritiene di affrontare i “banditi” usando le armi che pure ostenta alla cintola. (Tutto si svolge nel giro di tre o quattro minuti. Si dirà poi, da parte interessata, che è stato un saggio comportamento ispirato a virile prudenza nell’interesse della città... Quando il gruppo mascherato si ritira, il pubblico, annichilito, resta lungamente in silenzio; gli attori infine si riaffacciano come larve e l’ultima scena viene straccamente ripresa)⁸⁵.

Il 21 e il 16 del 12 marzo 1945, la divina Elena Zareschi stava recitando *Vestire gli ignudi* di Pirandello, quando sette partigiani come i sette fucilati durante l’estate sulla Riva dell’Impero irrupero sulla scena. I più pensarono a un artificio scenico: si sa, Pirandello era autore moderno, poco digeribile, quello del teatro nel teatro. Il commando partigiano, preparata accuratamente l’azione, aveva invece immobilizzato i questurini di guardia e ora era padrone della situazione. Cesco Chinello pronunciò queste parole, queste sì studiate a memoria come un vero attore:

Veneziani, l'ultimo quarto d'ora per Hitler e i traditori fascisti sta per scoccare. Lottate con noi per la causa della Liberazione nazionale e per lo schiacciamento definitivo del nazifascismo. La Liberazione è vicina! Stringetevi intorno al Comitato di Liberazione Nazionale e alle bandiere degli eroici partigiani che combattono per la libertà d'Italia dal giogo nazifascista. Noi lottiamo per poter garantire, attraverso la democrazia progressiva e l'unità di tutti i partiti antifascisti, l'avvenire e la ricostruzione della nostra Patria. A morte il fascismo! Libertà ai popoli!⁸⁶.

Ne seguì un rapido volantinaggio e la fuga su un sandolo⁸⁷ in attesa sulla Riva del Carbon. Tutti ne parlarono, è vero. La notizia arrivò fino all'ospizio della Ca'di Dio, dopo Riva degli Schiavoni. Sior Cancian Vedovato, di 95 primavere, ricordò alla figlia e alla nipote di aver partecipato, quand'era adolescente, a un analogo volantinaggio di fogli tricolori contro gli austriaci, che aveva avuto luogo alla Fenice durante una replica del *Trovatore* di Verdi, nel 1866. Questo episodio costituirà l'inizio del film di Luchino Visconti, *Senso* (1954). Durante quella manifestazione irredentista il tenente Mahler, che insulta gli italiani, viene allora sfidato a duello dal cugino della contessa Livia, la quale interviene, salva la vita al cugino e si innamora perdutamente dell'ufficiale austriaco. Lasciata, ricerca disperata il bellimbusto, ma incontra ancora il cugino che le affida un'ingente somma per finanziare la rivolta. Piuttosto che consegnato ai patrioti, quel denaro finirà nelle tasche di Mahler che ne fa uso per corrompere un medico e farsi riformare. Imboscandosi Mahler riesce a seminare una

donna-segugio come Livia, la quale faticherà a scovarlo a Verona, a letto con un'altra e più giovane donna. Pazza di gelosia, Livia denuncia Mahler al comando austriaco: condanna a morte. In questo capolavoro ebbe una partecina anche Kim Arcalli, il primo a salire sul palcoscenico del Goldoni la sera della "beffa" e anche il più giovane, anzi giovanissimo. Allora sedicenne Kim Arcalli, era nato a Roma dalla famiglia veneziana Orcalli. Maestro del montaggio cinematografico avrebbe in seguito collaborato con Bernardo Bertolucci che gli riconoscerà i diritti di sceneggiatura per *L'ultimo tango a Parigi*.

55. Gusci di granchio rosso

Filippo De Pisis giunse a Venezia nell'agosto del 1943. Coincidenza infelice: la città viene proposta di lì a qualche mese come capitale culturale della Repubblica di Salò e non fa molta fatica a svolgere questo compito con diligenza. Si tratta della circostanza in cui Venezia conferma di funzionare meglio come scenario. Artisti, intellettuali, personaggi dello spettacolo e del cinema e semplici sbandati vi convergono alla rinfusa. Come avrebbe ricordato Giovanni Comisso:

A Venezia si era rifugiata anche grande parte dell'aristocrazia italiana che non si sentiva sicura nei propri palazzi, o nelle ville di campagna ed egli invitava quei fuggiaschi a prendere il tè nel suo studio. L'inflazione crescente della lira imponeva a tutti coloro che ne avevano molte di investirle negli acquisti più variati che andavano dai gioielli ai libri, ai francobolli, agli oggetti d'antiquario e ai quadri antichi e moderni. La presenza di questa gente ricca, quasi in esilio, fu per De Pisis una manna dal cielo⁸⁸.

Vita intensa quella della Venezia repubblicina, parate, set cinematografici e proliferare di conferenze, iniziative editoriali, gallerie d'arte, tutte opportunità per De Pisis, che si fa notare nelle calli in compagnia di un pappagallo, immancabile sulla sua spalla. Si veste in modo stravagante: pigiama a righe, berretto di lana da marinaio schiacciato sul capo, pipa chioggiotta di terracotta con il lungo bocchino di legno di marasca (l'oggetto doveva essergli caro perché plasmato, come tradizione, con argilla

di Po, fiume della sua Ferrara). D'inverno invece andrà a spasso indossando una pelliccia verde di gatto e con il fido pappagallo ancora al seguito.

Per tamponare la depressione acquista una gondola. Buona terapia: imparerà a remare da solo, facendo da guida nei canali ai suoi prediletti modelli maschili, tra i quali spiccano biondissimi soldatini teutonici. Quasi cinquantenne e famoso, De Pisis sa di essere osservato quando dipinge all'aperto; dice di esserne infastidito, comunque persiste ostinato. Non per esibizionismo, bensì per sovrabbondanza di talento:

Certo è che se non potessi dipingere avendo degli osservatori alle spalle dovrei rinunciare al lavoro *en plein air*, per me assolutamente indispensabile per far cose buone. Devo dire che mi sono talmente abituato ad avere spettatori che quasi non li avverto⁸⁹.

Si avvicinava la fine della guerra e De Pisis sentiva spegnersi una stagione favorevole agli irregolari. Il mal di testa? Quando si acuisce, solo il sesso lo cura: «Emicrania mi passa con il caro Mario tenero fiore della vita». Il lavoro è ancora intenso e vende quadri ogni giorno. Entra nella casa che ha acquistato a San Sebastiano dove, di lì a poco una targa (oggi illeggibile e dimenticata al numero civico 1809) ne scandirà il concluso passaggio da codesta terra a miglior vita. Decide di inaugurarla dando una festa, il “Ballo della collanina”. Tanto sgraziato da non essere invitato, un modello si vendica denunciando alla sezione comunista del quartiere la festa che sta per sfrenarsi: «Mentre le madri piangono i caduti di questa guerra, nello

studio del pittore De Pisis questa sera si sta preparando una grande orgia». All'imbrunire una squadra di partigiani armati irrompe nell'abitazione e traduce in carcere l'artista e i suoi san-sebastianini. I giornali del 20 maggio riferiranno come: *Venti giovani nudi con solo un guscio di grancevola legato ai lombi da un filo sottile, per le gambe scendevano collane di conchiglie intrecciate, danzavano al suono di una fisarmonica con luci languide. Assemblea orgiastica con unica donna una signorina di distintissima famiglia ... De Pisis, che affermò di aver presenziato alla festa solo per poter aver vivo sotto gli occhi un quadro di originale vigore rappresentativo*⁹⁰.

Nel frattempo Venezia si è svuotata della presenza dei "ricchi sfollati", acquirenti dei suoi quadri a bizzeffe. Continuano le passeggiate per le calli alla ricerca di "caprioli biondi". L'addio si avvicina: «è duro alla mia età e, dopo essere stato maestro con gondola a Venezia, dover ricominciare la mia vita a Parigi. Ma è necessario per la mia carriera e il mio nome»⁹¹. Lo scandalo ha guastato il suo rapporto con Venezia e non prova più nulla nel guardare i ragazzi che nuotano nudi nel rio sotto la sua finestra e che lo salutano per sempre.

56. Il giovane Hugo

Le guerre come le risse non possono finire di colpo come sono iniziate – rammenta nella sua autobiografia Hugo Pratt, diciottenne nel 1945 – Un giorno è la fine della guerra, ma la fine è un periodo. Io mi aggirai con fortuna in questo periodo ... Erano giorni quelli in cui non arrivava mai sera senza che ti fosse successo qualcosa. C'era un'energia nell'aria che sembrava far girare la vita più alla svelta. Alla sera poi si dava un gran colpo alla ruota con bevute memorabili. Un giorno io mi stavo appunto preparando, mettendo giù come fondo una gran pasta e fagioli nella trattoria di Carlo. Fu per gli ultimi tempi di guerra un posto importante quella trattoria⁹². Oltre a un gruppo di puttane ci mangiavano la sera, mescolati insieme, partigiani e brigate nere. ... Dentro non era mai successo niente, ma intorno a quei tavoli erano maturate delle tragedie: ragazzi che avevano mangiato vicino, nella notte si erano scaricati le armi addosso in quella complicata geografia da casbah che è Venezia. Mi ero accorto mentre mangiavo che un vecchio non mi toglieva gli occhi da dosso. Quando uscii, capii che mi avrebbe seguito. Il vetro della porta aveva fatto da specchio ... – Me lo fai un favore figlio?». Non aveva più un dente in bocca e gli usciva un veneziano incomprensibile. Era ubriaco a tocchi. – Sì vecio, conta –, mi ero spostato e l'avevo preso sotto-braccio per non avere il suo alito in faccia. – Vien con mi, vien – diceva ... Ci fermammo davanti a un portoncino in una calle buia e silenziosa, una casa da signori. Bussammo, nessuno rispose. Il vecchio dava calci contro la porta, cadde anche per terra. Poi tirò fuori di tasca una pistola e sparò contro la serratura. Non ruppe né il silenzio né la serratura. Io sapevo che in tutte le case della calle c'era gente: non si illuminò una finestra, nessuno scese in strada ... Prendemmo a dare spallate alla porta. Al vecchio non passava la sbronza ... Su in un salone

trovammo una donna di mezza età. Cercava di darsi un contegno, ma si capiva bene che era induria dal terrore; non apriva bocca. Stava immobile in piedi. Il vecchio gridò – Dov'è, dov'è? – Si mise a guardare dietro ai divani e alle poltrone. Si avvicinò alla donna e le gridò: – No copemo nissun noialtri, no copemo – . Questa frase che parve lasciare indifferente la donna, rassicurò me alquanto. Entrai nel salone anch'io e chiesi al vecchio: – Chi è che cerchiamo, vecio? –. – Una puttana, figlio. Una gran puttana che m'ha fatto copar un figlio – . La trovammo presto. Era in una camera da letto e si tirò le lenzuola fin sulla faccia. Accesi la luce. Il vecchio le fece volar via coperte e lenzuola di dosso. Lei era vestita con scarpe e tutto. – Spogliati. Subito. Via tutto baldraccona – gridò il vecchio. – Che cosa mi volete fare? – chiese la ragazza con un filo di voce. Teneva gli occhi chiusi. – Un culo così. Baldracca! – le urlò in faccia. – No. No. No. – ripeteva la ragazza. – Dai, dai svelta. Anche mio figlio deve aver gridato *no* quando lo hanno messo contro un muro - ”. Sotto lo sguardo vigile dell'uomo e con la madre del giovane caduto fuori della porta, il giovane Hugo fece a malincuore e con buona grazia il servizio punitivo a quella spia dei tedeschi imploratogli dal padre di un partigiano: “... È ancora vivo adesso quel vecchio. Se ci incontriamo in qualche osteria di Venezia, vuole sempre offrirmi da bere e parlare di quella notte. Ci vive ancora oggi del ricordo di quella notte. Quella ragazza è diventata una grassa signora con tanti bambini. Lei non mi saluta e se sul vaporetto l'unico posto a sedere libero è di lato a me lei rimane in piedi”⁹³.

A corollario della storia, invero lubrica e triste, tale però da rendere bene l'idea, viene da osservare che non sempre si hanno buone ragioni per non sedersi accanto a qualcuno sui vaporetti, soprattutto quando l'interessato sia ego-

centricamente seduto all'esterno, impedendo agli altri passeggeri di occupare il posto centrale e quello accanto al finestrino. Si consiglia in questi casi di domandare il passaggio e, se l'egoista non scorre o non si sposta, travolgerlo esercitando il proprio diritto a un posto a sedere, magari colpendo inavvertitamente con lo spigolo della borsa la spalla o con la punta della scarpa la caviglia e soprattutto sbattendogli in faccia, come è impossibile non fare, le civili terga di utenti coscienti che, nel salire sui mezzi pubblici, pagano doverosamente il biglietto.

57. Vista da sotto, Venezia...

La Venezia sommersa non la vedeva nessuno. Finché a campo San Luca non iniziarono gli scavi delle fondamenta della nuova sede della Cassa di Risparmio di Venezia. Demolire e ricostruire a Venezia è stato e sarà sempre un problema. A dirigerli era stato dunque chiamato il trionfatore delle Olimpiadi di Roma. Non si parla qui di un atleta, che so: di Berruti, di Benvenuti, di Cassius Clay, bensì del superingegnere Pier Luigi Nervi mago del ferrocemento e autore delle strutture di Palazzo e Palazzetto dello Sport che il mondo aveva ammirato in diretta televisiva. «Bisogna obbedire alle leggi naturali ... È il fatto tecnico, il fatto costruttivo che mi ispira. Poi potranno determinarsi i pregi formali. Ma prima ripeto c'è la funzionalità della struttura alla quale gli architetti devono obbedire. Il progetto per la Cassa di Risparmio non può che essere fedele alle tecniche d'oggi. I quattro pilastri non sono veneziani? Ma un tempo non esisteva il cemento armato, né c'erano le attuali possibilità costruttive. Le strutture usate sono invece aderenti a questa nuova tecnica e nel suo complesso l'edificio ha il vantaggio di non dare fastidio ai fabbricati vicini. In quanto al lato estetico la facciata è libera la si può fare come si vuole secondo l'una o l'altra delle varianti che abbiamo proposto. Il fatto è che noi costruttori moderni non possiamo imitare l'antico: dobbiamo fare quello che siamo capaci di fare. Se in futuro saremo considerati bestie, almeno si dirà di noi che eravamo bestie oneste. Venezia è qualcosa di assurdo, di incredibile in sé: luce,

atmosfera, aria, case vecchie. Anche se vi sarà una casa diversa dalle altre non succederà niente. Non pensate per carità che voglia fare dei grattacieli a Venezia. Tutti amiamo Venezia, la amo anch'io: ma attenti a non soffocarla per troppo amore» Pronunciate da un Nervi ormai settantaquattrenne davanti al pubblico dei “Lunedì della Fenice” nel 1965, queste parole scandalizzarono i suoi coetanei, presenti in maggioranza tra il pubblico in sala, che tuttavia dovettero col tempo piegarsi all'apertura (avvenuta invero sette anni dopo) della modernissima sede bancaria che si affaccia contemporaneamente anche su campo Manin, divenendo uno snodo obbligato, ma in definitiva discreto, della viabilità pedonale nella zona di San Marco. Questo sia detto perché fino al momento in cui non arrivarono a un certo livello gli scavi delle fondamenta per la costruzione dell'edificio di Nervi (o palazzo Nervi-Scattolin, in memoria del venezianissimo architetto che per Nervi aveva garantito), molti passanti veneziani non si erano mai resi conto di come fosse fatta la loro città “sotto”. I più circumnavigavano lo sterro; alcuni osservavano dall'alto, dalle finestre delle case. Quando l'escavatore Koppel cessò di tirare su fango e calcinacci, spuntarono i tronchi di sostegno del precedente edificio. Non è cosa di tutti i giorni osservare con i propri occhi come sono le palafitte che sorreggono Venezia. Prosatore elegante, insegnante altresì di Storia dell'Architettura, il prof. Manlio Dazzi ripropose il suo seguente ragionamento: «Certo che una foresta di tronchi d'albero altissimi sta trasformandosi nel sottosuolo veneziano in fossile. E siccome dal carbone si arriva al

diamante, può darsi che tra qualche epoca solare si ritrovi che le fondamenta di Venezia erano di diamante». Gli studenti che seguirono quella la lezione non dimenticarono più questo passaggio, in cui per la prima volta udirono parlare del moto ondoso:

Ma da un secolo le fondamenta di Venezia hanno un nemico del genere dei roditori, l'elica d'acqua. I vaporetti, i motoscafi, i natanti a motore hanno questa elica d'acqua ... La scia leva la cresta correndo lungo i palazzi, impennandosi, entrando in ogni sconnessura, in ogni fessura, in ogni bocca di scolo, ampliandola, cavando fuori la terra, sgretolando la calce, spogliando la palafitta, rodendola, risucchiando tutto, mantenendo tutto in uno stato di continua macerazione. Ecco perché a un certo punto si può adoperare il badile a rimuovere quello che doveva divenire diamante⁹⁴.

58. Pestilenze vecchie e nuove

Lombardo anche lui di supposta origine veneziana, il professor Bernardo Barbaro aveva già scelto interiormente di vivere gli anni di baby pensionato a Torcello. Vi era giunto il 2 gennaio 1980. Dopo alcuni giorni una sua giovane amica gli fa visita e lo trascina a vedere una mostra a Palazzo Ducale al fine di dissuaderlo da una scelta malata come quella di Aschenbach, protagonista della *Morte a Venezia* di Thomas Mann (che aveva deciso di non partire da Venezia nonostante il colera). Evento insolito, soprattutto per il periodo natalizio in cui cadeva, l'esposizione *Venezia e la peste: 1348-1797* incontrava un imprevisto successo di pubblico. Il tema evidentemente era stato troppo a lungo rimosso, stazionando nelle pieghe riposte dell'immaginario collettivo e divenendo una metafora perturbante. Anche il Barbaro ne restò scosso e Franco De Poli ne registrò queste impressioni:

I pizzegamorti parevano tornati nelle strette calli veneziane e camminavano, barcollando nelle pesanti casacche catramate, intrise di profumi contro il contagio, stretti nelle calza braghe e nei guanti, anch'essi rigidi di catrame impenetrabile. Trascinavano i cadaveri con i raffi, li portavano con le carrette attraverso il lido, per la sepoltura nelle grandi fosse comuni dalle quali esalavano orrendi miasmi – gli stessi che diffondevano il male? – o li caricavano nei burchielli riempiti di calce che dovevano essere affondati al largo. Anche i medici, con i bastoncini bianchi per segnalare il pericolo ai passanti, si muovevano simili a gigantesche papere, con il volto nascosto dietro le maschere a forma di becco nelle quali era stipata la

mistura odorosa che avrebbe dovuto salvarli dall'infezione. Parlavano sottovoce tra loro e quando venivano chiamati a consulto toccavano da lontano i bubboni con la loro bacchetta o li incidevano con mano paurosa, cauterizzandoli con il ferro infuocato e il vetriolo. Portavano con sé il vasetto di vetro nel quale si aggrovigliano i corpi neri e molli delle sanguisughe.

I pensieri di Barbaro vagavano. Lui era di quelli che scompaiono a Venezia. Vivere nella laguna significa dichiarare una secessione aristocratica tra sé e il mondo moderno, concepito come un enorme lazzaretto? Oppure al contrario, la malattia risiede nell'isolamento di Venezia, nell'aver chiuso la porta alla storia, quindi nel passatismo indissolubile dalla sua sopravvivenza turistica? Il rispondere sì a questa seconda domanda costò la vita ad Aschenbach che la perdeva non causa peste ma, come detto, per colera in tempi più recenti.

Bernardo era fermo, ammirato davanti a un grande telero del Tintoretto e si sentiva immerso nel cupo scenario, tra le figure degli appestati che si stagliavano, alla fioca luce delle fiaccole e delle candele, sul fondo nero del lazzaretto, insieme alla esile immagine del santo popolano, fragile e luminoso in mezzo ai segnali della morte. Ombre e luci erano anche in lui, in bilico tra la resa alla vita di prima e il confuso morbo che lo spingeva ora a rimanere isolato nel paesaggio dell'isola, cui lo legavano non chiariti rapporti.

Si identificava ora nel personaggio del santo, immune tra i doloranti, ora in quello dell'uomo intabarrato che un pittore secentesco aveva dipinto sull'arco di un ponte dal quale i corpi senza vita pendevano verso la barca che li raccoglieva, intento a

turarsi il naso con le dita come per allontanare da sé, insieme al fetore, gli implacabili miasmi che diffondevano l'epidemia.

La linea di confine c'è ancora, ma non si sa da che parte stanno gli appestati. Nel frattempo, alla vigilia della globalizzazione, la scelta di retroguardia era per Bernardo Barbaro la più sicura e postmoderna; l'immersione in un paesaggio di frontiera, la laguna e il conseguente adattamento alla sua natura anfibia, hanno quanto meno l'effetto di creare identità:

«pensami come l'ultimo degli Altinati»⁹⁵.

Non partendo, Aschenbach in pratica si suicidava; Bernardo Barbaro restando rinasceva, ritrovando un'origine.

59. Corte della Pelle

Venezia, 5 marzo 1983

Alberto, devi venirmi a trovare subito. L'altra Venezia di cui narra Dino Buzzati esiste ed è la cosa più semplice di questo mondo. Vivo a piano terra in una piccola corte silenziosa. Arrivando a Venezia calpestavo i coriandoli del carnevale passato solo da una settimana. Promettevano solo trambusto e animazione. Povero me, sono finito in una città turistica! pensavo sotto il peso dello zaino. Poi cercando l'indirizzo supero la zona di Rialto, uno a uno tre campi San Luca, Manin, Sant'Angelo, svolto nel Campiello dei Morti. Quindi a destra e poi a sinistra, le calli divengono sempre più strette finché si arriva a una porta. L'appartamento è a piano terra e modesto, con angolo cottura e tinello. Tuttavia aprendo le finestre il regalo di una corte nascosta. Si chiama Corte della Pelle, perché doveva servire per la concia e la lavorazione del cuoio. Questa, mi ha spiegato il fruttivendolo di Calle delle Botteghe, era il quartiere dei calzolai tedeschi. Una bassa palizzata di legno separa la mia pertinenza da quella dei condomini adiacenti che si affacciano sullo spazio centrale come il loggione sulla platea. Qualche volto, una voce, una radio accesa. Di notte poi il silenzio viene turbato solo dall'arrivo di qualche gatto. Quando decisi di tornare da solo nella città dove sono nati i miei genitori, non pensavo mi fosse destinato questo paradiso. Del mio lavoro in Archivio di Stato già sai tutto e ti confermo di trovarmi bene. Certo guadagno meno di un milione di lire

e ne pago 700 di fitto, ma credimi, vale la pena stringere la cinghia. Salutissimi e forza Toro!

Alvise

7 aprile 1983

Sono felice che tu abbia apprezzato la casa e la Corte, ma sei rimasto troppo poco. Non ho amici ancora a Venezia. In Archivio si lavora in silenzio e per scambiare due parole attendo l'uscita. I negozianti qui sono attenti a ogni cosa. All'inizio mi guardavano con sospetto, ora già mi considerano della famiglia. Ma la novità più grossa è che ho conosciuto una ragazza che lavora in una piccola libreria dell'usato in Rugagiuffa. Ti assicuro che è stato amore a prima vista e abbiamo già deciso di vivere insieme. Si chiama Fosca, ma è rossa di capelli, ed è un peccato che i suoi genitori chiudano l'esercizio trasmesso di generazione in generazione. Questo è tutto, quando verrai a conoscerla? Alvise

8 giugno

Grazie per essere venuto per il mio compleanno. Sono quasi geloso perché Fosca stravede per te. Ti ringrazio anche per la proposta di un mio impiego presso il vostro archivio storico. So bene che Fosca è disoccupata e che guadagnerei esattamente il doppio di quanto mi passa lo Stato e con una quattordicesima. Questo significherebbe tornare a Torino. Mentre io non mi sogno nemmeno di lasciare questa pace. Tuo A.

P.S. ti ricordi l'altra sera? Eravamo seduti in corte a goderci il fresco, dietro il vetro della finestra al primo

piano davanti a noi, il vicino orinava allegro, centrando il buco del water. Si sentiva distintamente il lungo scroscio. Fischiettava la canzone di Scialpi: «Ci han sepolto qui sotto la metropoli / rinchiusi in un metrò che non parte mai ecc.» ... Non rendeva bene l'idea?

13/9/1983

So che stai bene nella sede di Milano e che leggerai questa mia al tuo ritorno dalla Svezia. Sappi solo che abbiamo traslocato oggi dalla Corte della Pelle. Tornati dalla montagna aprendo le finestre ci attendeva l'amara sorpresa.

Tutto lo spazio invaso di materiale di costruzione: mattoni, tubi, travi e cavi arrotolati. C'è già la baracca di lamiera utilizzata come spogliatoio dagli operai. Stanno ristrutturando tutti gli edifici adiacenti e in particolare i negozi per trasformarli in gallerie d'arte. Mario, il fruttivendolo, mi ha spiegato che la Fiat ha acquistato Palazzo Grassi per farvi grandi mostre e che i prezzi degli immobili della zona lieviteranno. Il suo e tutti i negozi normali: vini e oli, panificio, generi alimentari hanno ricevuto lo sfratto dalla proprietà. I restauri sono già iniziati; tutte le mattine ci svegliano il martello pneumatico e la sega circolare con il loro saluto. Anche il sabato e in alcune ore della domenica. Finita la pace. Prepariamo le valigie, veniamo a Milano per un po' da te? Tuo Alvise

Alvise era tornato nel 1983 nella città in cui erano nati i suoi genitori, avendo vinto un concorso come

documentalista presso l'Archivio di Stato di Venezia. Aveva fatto però il passo falso, almeno questa era l'opinione dei suoi amici di Torino, di ostinarsi a risiedere nel centro storico, quando sarebbe stato assai preferibile accontentarsi di una camera ammobiliata a Mestre. In più aveva commesso il secondo e conseguente errore di prendere in affitto un piano terra, tanto romantico, quanto umido, nella zona di Palazzo Grassi, all'epoca divenuta un enorme cantiere a cielo aperto sul quale svettava un'imponente gru visibile da ogni parte della città. Finale: per i rumori Alvise ebbe un mezzo esaurimento. In quella fase Fosca gli fu sempre vicina, accompagnandolo a Milano nella casa a San Babila di Alberto, manager lanciato al massimo in carriera, insomma uno yuppie. Esaurito il periodo di congedo per malattia, Alvise e Fosca tornarono a Venezia e, decisione presa durante il periodo natalizio, fecero un mutuo per comprare un piano terra nella zona della Celestia e non lontano dalle mura dell'Arsenale. Era come l'aveva desiderato Alvise, piccolo ma con sfogo in una corte interna.

Ritrovando l'altra Venezia, Alvise riacquistò la serenità. Fosca tornava a Milano periodicamente dove un amico di Alberto, un editore, le aveva offerto una collaborazione assai interessante. Quelle volte dormiva da Alberto. Durante le assenze di Fosca, che divennero sempre più frequenti, Alvise bazzicava le osterie di campo Due Pozzi e del Ponte dei Scudi. Giunse a giocare di buon grado interi mezzi litri a briscola e a tresette con gli avventori. Tutti parevano più vecchi della loro reale età e parlavano solo di pesce e di barche. Questi erano i temi delle loro

storie e lui ascoltava incantato fino a notte fonda. A casa poi, se non pioveva, dopo quelle serate rimaneva anche in pieno inverno all'esterno della corte a fumare e talvolta a svuotare una bottiglia aperta durante il giorno, contemplando il silenzio tra le quattro mura nere della piccola corte. Passarono gli anni finché la mattina di un sabato in cui tanto per cambiare Fosca era assente, fu svegliato all'improvviso dallo stridio insopportabile della sega circolare. Uscì fuori in pantofole, come si usa a Castello, e scoprì con suo grande disappunto che tutte le fondamenta e il piccolo molo erano invasi da cataste di mattoni e di materiali di costruzione che venivano scaricati da una chiatta dotata di un lungo braccio ricurvo che agganciava a un cavo d'acciaio tonnellate di sacchi di cemento. Comprese certi discorsi sull'apertura alla città dell'Arsenale, fino allora sancta sanctorum interdetto alla penetrazione turistica, in quanto zona militare. Collegò ai cantieri, che stavano sorgendo come funghi all'interno e all'esterno dell'Arsenale, il senso di iniziative culturali e artistiche, che erano servite per tastare il terreno: la vernice di Azzurra, veliero da competizione, pure di proprietà della Fiat e il concerto in Arsenale di Severino Gazzelloni. Accecato dai riflettori, il flautista aveva invece messo un piede in fallo sui ponteggi rischiando il più classico bagno fuori programma. Nel corso di una performance, il pop-artist Claes Oldenburg, con la lama di un macroscopico temperino di cartone aveva invece tagliato il nastro che separava idealmente il pubblico dall'interno dell'Arsenale. Capì quanto sarebbe accaduto: imprese in azione, speculazioni, biennali, mostre d'arte,

turisti, gallerie, negozi di maschere e famigliole di vetro. Ricadde in depressione. Nel mese di gennaio Alvisè scrisse però questa lettera: *Caro Alberto, vent'anni dopo sono tornato in Corte della Pelle: case vuote, le gallerie d'arte generalmente chiuse, poca gente in giro. Palazzo Grassi è come un pachiderma addormentato e non attira più i turisti. Almeno fino a prova contraria⁹⁶. Il piano terra è in vendita e in questi giorni firmerò una permuta che mi consente di cambiare casa senza perdere nulla. Ne sono felice. Volevo dirtelo per alleggerirti del peso di coscienza del quale, mi dicevi, non riesci a liberarti nei miei confronti. Non pensare per me: tu hai Fosca ora, io ho l'Altra: la mia Venezia per sempre. Tuo A.*

P.S. ho comprato anche una barca a remi di legno da un amico della Celestia e domenica prossima andrò a pesca: a quarantacinque anni, la prima volta, era forse ora!

60. I sotterranei

Molti ecologisti *à la page*, degli anni Settanta e Ottanta, sottolineavano giustamente che Venezia è come una nave a cui occorre far carena, come buon uso per ogni armatore di coscienza. Ora far carena a Venezia significa mettere all'asciutto i rii e monitorare le condizioni delle fondamenta dove si aprono i solchi, le fenditure e i crepacci provocati dal moto ondoso. La circolazione di imbarcazioni a Venezia attribuisce la precedenza al remo: momenti di sospensione, quelli in cui vaporette, motoscafi e taxi si fermano per dare la precedenza alla gondola. Soprattutto nei giorni piovosi, il gondoliere nella cerata gialla e il marinaio in cabina si guardano in cagnesco.

Il silenzio cova la tensione sull'acqua increspata del Canal Grande. Sulla gondola nel frattempo possono aver luogo epifanie indifferenti al frastuono ininterrotto dei motori, come quella sentita dalla ragazza di nome Giulio (proprio così) di ritorno a Venezia dopo una lunga assenza nell'inverno dell'87:

Nell'affondare il remo e poi nel sollevarlo, in quel movimento sincronizzato, mentre ognuno sulla barca ondeggiava leggermente nel precario equilibrio. In quelle manovre acquie, io capii l'eternità del mondo, il suo rinascere anche quando non resterà più nulla di noi. Non mi spaventai, non ebbi timore, nemmeno la più lieve preoccupazione: mi consegnai alla città, al suo grigiore di pioggia che batteva, che insisteva, goccia dopo goccia, stillicidio pauroso e gaudioso⁹⁷.

In stato di grazia, la ragazza di nome Giulio (alias Milena Milani) non si avvide che sul pontile di San Tomà, in attesa del vaporetto che a motori spenti aspettava il lento traghettare della gondola fino a Ca'Garzoni-Moro, lo scrittore Renato Pestriniero discorreva, protetto dall'ombrello di un amico, con degli ospiti americani. Indicando le fessure a vu rovesciata che si aprivano alla base dei palazzi prospicienti, spiegava in un inglese lento ma preciso che era quello l'effetto del moto ondoso, solamente quello però visibile all'esterno. Insisteva sul fatto che anche Venezia ha un sottosuolo fatto di pilastri di sostegno, una foresta sotterranea. Il gruppetto si stava recando alla presentazione del libro da poco uscito di Pestriniero. Sulle vetrate della sala, illuminata in pieno giorno, scivolava acqua a catinelle, conferendo alla lettura di brani scelti dallo scrittore l'adeguata atmosfera *gothic*:

Cominciò a scendere. C'era un altro particolare che non riusciva a spiegarsi: fino a poco prima, quel luogo doveva essere stato completamente immerso nell'acqua, perché nell'androne stesso ce n'era almeno una decina di centimetri. Quando ebbe disceso un paio di rampe, cominciò a chiedersi a che profondità erano le radici delle case. Aveva sentito parlare di palafitte, di immense foreste di tronchi d'albero sui quali erano state costruite le fondamenta della città. Le pareti trasudavano, e una spessa peluria verdastra copriva le pietre masticate dai secoli. Il soffitto, a volta, dava l'impressione di un cunicolo. La visibilità era assicurata da rade lampade a olio appese alle pareti che spandevano una fioca luce gialla ... Forse si trattava di una rete di cunicoli ramificata sotto la laguna che collegava vari punti della città. Una sorta di catacombe costruite nel passato per

ragioni misteriose, ora abbandonate, o usate solo in parte da qualche ricco eccentrico ... In quel punto, il muro di pietra era interrotto, e la porzione di parete era sostituita da un'unica lastra di cristallo. Attraverso di essa si poteva vedere lo spessore della parete, senz'altro oltre il metro, fatta di roccia viva ... dinanzi a lui c'erano le radici della città, quelle di cui aveva sentito parlare. Una foresta di alberi immani si allargava in tutte le direzioni. Erano tronchi possenti, gli uni accanto agli altri, in file ordinate, con spazi regolari fra una fila e l'altra, miriade di colonne che costituivano la base del più grande tempio che fosse mai stato costruito⁹⁸.

Ringraziando i convenuti alla presentazione del suo romanzo, Pestriniero concluse tra gli applausi: «Venezia si salva con le iniezioni di cemento armato, Venezia si salva con la fantasia creativa, ma il vero nemico della fantasia è l'ignoranza». Poi il parquet tarlato del fatiscente edificio cigolò ripetutamente dal momento che gli uditori, soprattutto i più anziani, si stavano tuffando a pesce sul buffet che, con fin troppa pazienza, attendeva bocche da sfamare da almeno un paio d'ore. Molti si ingozzarono in tutta fretta visto che di lì a poco ci sarebbe stato un altro rinfresco dall'altra parte del Canal Grande.

61. Le mucillagini, le nuvole di moscerini e i bivaccanti

Quando nell'estate del 1988 improvvisamente la Laguna divenne il Mar dei Sargassi i veneziani bene si trasferirono altrove. Il tanfo delle alghe in fermentazione, inutilmente dragate da apposite chiatte, diveniva insopportabile consumando l'ossigeno. Malori si verificarono durante le notti di inizio luglio in cui il caldo umido ristagnò fissando la percezione della temperatura intorno ai 40 gradi centigradi. Le finestre dovevano rimanere chiuse a causa dell'invasione di insetti: moscerini? zanzare? No: chironomidi, ossia parenti stretti delle zanzare, di casa in tutti gli ambienti d'acqua dolce ma mai nella misura in cui furono presenti a Venezia quell'anno. Un'allegoria dello sconcerto dominante può essere l'immagine di una scopa che non spazza un pavimento, bensì il soffitto. Il mondo sembrava rovesciarsi quando l'aspirapolvere serviva a tirar su il tappeto nero di insetti che avevano invaso le pareti delle stanze dove una finestra o, peggio ancora, una luce erano rimaste sconsideratamente aperte. Chi poi cercava il fresco sui pontili del vaporetto doveva battere in immediata ritirata, respinto dall'acre puzzo di bruciato rilasciato dagli apparecchi antizanzare appositamente installati. La resistenza incandescente friggeva contro le ali degli insetti facendone strage. Un *crishhhh, crishh, crish...* secco che si spegneva con una nota sibilante *zzzzzzzsssssss...*

La *vox populi* colse un segno probante nell'apparizione congiunta dei chironomidi e delle alghe suddette. Nel Golfo di Venezia, a Trieste, così come in tutto il mar

Adriatico la presenza invasiva dei macroaggregati mucillaginosi fu notata durante quell'estate e osservata negli anni successivi per divenire progressivamente irrilevante. I biologi sostennero che poteva trattarsi di un fenomeno ciclico già osservato nell'ultimo secolo della Repubblica, nel corso del XIX secolo e all'inizio del Novecento. Il primo allarme fu lanciato a fine maggio da un solitario pescatore al pontile della Celestia, un pensionato che tirandone su un intero cuscino filamentoso fu costretto a tagliare la lenza. Fu la volta dei pescatori di Burano che mostrarono alle telecamere le reti appesantite e lacerate dall'indesiderato carico di alghe gelatinose. I pescherecci di Chioggia ne confermarono la crescente avanzata sulla fascia costiera. La curiosità destò un'impennata delle vendite delle alghe kombu presso i negozi di macrobiotica. Altri provarono con le alghe wakame ma la reazione in veneziano, non in romanesco, fu la stessa di Nando Meniconi che assaggia la dieta americana: «Ammazza che sozzeria!» ovvero «Sta roba spusa da cadavare e sa da freschin!» Analoghe le reazioni dei famigliari-cavia di siora Iris, ristoratrice di Castello, che tentò di preparare in saor, antica ricetta veneziana (con cipolla, uvetta, pinoli e aceto), le medesime alghe giapponesi. Per fortuna aveva cucinato a parte e in abbondanza delle sarde che, offerte in degustazione gratuita, placarono l'ira degli avventori abituali. Tuttavia sembra che una coppia di turisti con gli occhi a mandorla trovassero di loro gusto la combinazione. Lo scrittore Renato Pestriero che risiedeva all'epoca al Lido, Lungomare Marconi, Condomino delle Terrazze, godendo

di un'ampia visuale sulla spiaggia e la battigia, assicurò di aver constatato la sparizione improvvisa e inspiegabile delle alghe in una sola notte leggermente più ventilata, nella seconda metà d'agosto. Dove si inabissarono le alghe? A quale ordine superiore obbedirono? Contemporaneamente i chironomidi lasciarono Venezia e un barbone senz'attono spagnolo, Pepito, che solitamente dormiva sotto i portici di Palazzo Ducale, sostenne di aver visto sopra la falda del suo loden *four seasons* la nube nera degli insetti allontanarsi da Venezia oscurando la luce dell'alba come durante un'eclisse. L'aria tornava comunque pulita, a conferma della mai scientificamente dimostrata concatenazione dei due fatti indubbiamente non comuni.

Negli anni Ottanta andava per la maggiore uno scrittore dal nome apparentemente veneziano e in verità di Parma, Luca Goldoni (giova forse ricordare che la famiglia del ben più illustre Goldoni Carlo era di origine modenese e che il nonno stesso del futuro drammaturgo da Modena si era trasferito a Venezia, come si legge nella prima pagina delle *Memorie* scritte in francese negli ultimi anni parigini della sua esistenza).

Ora quell'autore alla moda volle dedicare a Venezia un lungo articolo su "Sorrisi e canzoni Tv". Con il titolo irriverente *Venezia faccia pedicure* prendeva le mosse dall'invasione dei chironomidi, una delle piaghe di quell'anno 1988, accanto alle mucillagini che infestarono la laguna e le spiagge del Lido:

Per veleggiare nella Laguna di Venezia è bene rinforzare l'equipaggio: tre uomini alle manovre, quattro alle bombole.

Con i primi si evitano le secche, mentre i secondi tentano a colpi di spray, di diradare la nuvola di moscerini che incombe sulla barca. Ma le bombolette all'aria aperta sono patetiche, ci vorrebbero idranti da pompieri. Così si sopravvive navigando in apnea. I moscerini sono l'ultima delle calamità ecologiche che si sono accanite su Venezia: se ne conoscono gli aspetti più clamorosi, come la chiusura temporanea dell'aeroporto di Tessera sulla cui pista lo strato di insetti era più insidioso del ghiaccio. Si conoscono meno altri aspetti quotidiani: per esempio che i veneziani al mattino per liberare le finestre oscurate dai moscerini usano l'aspirapolvere. È l'ultimo dei guai veneziani, dicevo, e la sua origine è molto semplice: in gran parte della laguna, avvelenata dagli scarichi industriali e biologici è scomparsa ogni forma di vita.

Bene, i pesci avevano una funzione di equilibrio nell'ecosistema lagunare: distruggevano le uova e le larve degli insetti. Cessata quest'azione calmieratrice si è verificata l'invasione.

È la storia dei 174 rii di Venezia i quali, oltre a stregare i turisti in gondola con accompagnamento di chitarra, svolgono anche la meno romantica funzione di fogne. Da secoli questi canali – grazie alla marea che ogni giorno entra, li “lava” e si ritira – hanno sempre avuto una funzione di depuratori naturali. La marea però, rigenerando i rii, vi deposita gran quantità di fango e per questo, fin dal tempo della Serenissima, si provvedeva periodicamente a mettere all'asciutto i canali e a scavarli.

Questa “pedicure”, per una città costretta a vivere con i piedi nell'acqua, era considerata così indispensabile all'igiene e alla viabilità che non fu interrotta neppure durante le due guerre mondiali.

Improvvisamente, negli anni Sessanta, tutto questo finì: il denaro che lo stato destinava alla manutenzione dei rii, fu utilizzato per il restauro delle opere “visibili”: riparare una

facciata, un'abside era certo più gratificante che ripulire una fogna. La Venezia sommersa non la vedeva nessuno.

Curiosamente, visto che non erano venditori ambulanti ma semplici operai al servizio della Repubblica, lo Zompini aveva rappresentato tra i mestieri che andavano per via nel Settecento anche il duro lavoro di chi vedeva Venezia da sotto:

Sechemo l'acqua, e prima la se ferma
Dai rii cavemo el fango col bail,
E in burchiele el portemo in terra ferma⁹⁹.

L'immagine li mostra mentre come equilibristi si inerpicano con le carriole cariche di melma sopra l'alta diga di tronchi, sfidando la gravità su ponti senza spalliere. I mestoli dei ricercatori che tirano su i campioni d'acqua soppiantarono le loro pale. Tuttavia ricominciarono a scavare sotto il primo governo del sindaco Cacciari.

E quando quelli ripresero in mano le vanghe, i ricercatori riappesero il mestolo in cucina, dal momento che i fondi per gli scavi venivano sottratti alla ricerca. Poi anche gli scavi dei rii divennero sempre più infrequenti. Al punto che, come una gran novità, è presentata la campagna "bipartisan" al via nel 2011:

**LE VIE D'ACQUA:
LA BATTAGLIA QUOTIDIANA CONTRO LA BASSA MAREA**

Una delle opere fondamentali di salvaguardia del reticolo di vie d'acqua che bagna Venezia è il periodico

scavo dei canali e dei rii per garantire la navigazione e le adeguate condizioni igienico-sanitarie per la città ... bla, bla, bla.

«Se noi trattiamo a questo modo Venezia», continuava Goldoni Luca, «non stupiamoci della rozza indifferenza degli stranieri: gli aliscafi jugoslavi entrano in Laguna (planando a 60 chilometri all'ora)» questo è un riferimento ai danni del moto ondoso, problema d'attualità sempre e risolto mai – e concludeva «sbarcano gente in mutande che accende il fornello per la minestra davanti a San Marco».

Un giovane e attento corrispondente di “Paese Sera” (quotidiano oggi online, allora semplicemente morente), guarda caso di cognome pure Goldoni (Marcello di nome e cosentino di natali) notò un'incongruenza nella descrizione di quella penna ben più illustre quantunque omonima. Abitando in via Garibaldi, con passaggio obbligato sulla Riva dei Sette Martiri, vedeva che i marinai della compagnia jugoslava Kompass, ancora con il ritratto di Tito all'interno, tra un arrivo e una partenza da Rovigno, accendevano sì fornelli a cielo aperto ma non per scaldare zuppe, come voleva il Goldoni Luca, bensì per grigliare più virilmente branzini o dentici da loro stessi pescati all'amo. San Marco era lì davanti certo, però defilato abbastanza da smascherare lo snobismo di quella denuncia di lesa maestà serenissima. In attesa dei turisti tedeschi sguinzagliati nel centro storico, i marinai suddetti non si aggiravano in mutande, come la maggior parte dei turisti pendolari. Lavorando invece a torso nudo mettevano in evidenza il torace asciutto e brunito dal sole.

Allo scopo di sfatare il pregiudizio dei benpensanti, di cui Goldoni Luca si era fatto portatore, decise di intervistarne uno, il più solitario e taciturno. I baffi spioventi, il viso scavato, segnato e senza età. I capelli lisci e nerissimi. Si chiamava Mirko M. Il suo bisnonno, ricordò con orgoglio duro, aveva militato a Lissa sull'ammiraglia del comandante Thegetoff: «Lì marina italiana molto male». Ne parlava come fosse accaduto ieri: «Su quelle navi c'erano croati e slavi veneziani. Qui accendiamo il fuoco perché ci sentiamo a casa». Solo nel 2004 uno scritto di Paolo Rumiz riportò alla luce quei fatti:

Thegetoff, che era nato a Maribor - Marburg - in Slovenia ma aveva studiato mariniera a Venezia, alla battaglia di Lissa del 1866 contro i Savoia, diede al timoniere Nane l'ordine in veneto di speronamento contro la corazzata "Re d'Italia" che aveva il timone in avaria. Urlò: "Dèghe drento, Nane, dèghe drento de prora", dateci dentro di prua, e quando la nave italiana affondò con 600 uomini a bordo, si narra che dalle murate dell'ammiraglia "Erzherzog Ferdinand Max" si levò l'urlo "Viva San Marco".

Quest'aspetto colpì poco l'ingenuo reporter, intenzionato invece a dimostrare che il pericolo per Venezia non veniva dai compagni marinai che cucinavano all'aperto su fornelli a carbone, bensì dalle ciminiere di Marghera. Goldoni Marcello dettò in serata a una stenografa il servizio dai telefoni pubblici di campo San Bartolomeo; il pezzo però non uscì mai. Una settimana dopo quand'era in riva diretto verso San Marco si sentì chiamare. Pensava che il Mirko non fosse nemmeno il caso di disturbarlo salutandolo,

invece era lui, lo slavo, a invitarlo a mangiare lì, sulla riva, pesce fresco che era già sulla griglia. Non poteva rifiutare e quello divenne un appuntamento quasi settimanale. Mirko era sposato con due figlie che lavoravano in un grande albergo di stato ad Abbazia. La moglie dirigeva un camping a Lussino. Sua madre però era bosniaca e mussulmana. D'inverno i collegamenti con la Jugoslavia si diradavano, per riprendere d'estate. La loro fu un'amicizia senza doppi fini e forse senza motivo, che finì con la guerra e la dissoluzione della Jugoslavia. Sulla Riva dei Sette Martiri per qualche tempo gli aliscafi della Kompass non si videro. Poi tornarono, ma con altro personale di bordo. Quasi vent'anni dopo Goldoni Marcello accennò del marinaio Mirko M., del suo bisavolo a Lissa e della sua famiglia bosniaca a Predrag Matvejetvić, che stava accompagnando per una conferenza a Ca' Foscari. L'autore dell'*Altra Venezia* scosse la testa bianca: «Cosa vuoi... nel 2008 il Research and Documentation Center di Sarajevo ha incluso nel suo database dei caduti e dei dispersi durante la guerra civile già 97.207 nomi».

62. A un passo dall'aurora

Il Biennialista cinefilo si riconosce anche dalla tecnica di abordaggio: usa una borsa grande a tracolla, di quelle nere e piene di tasche. Danno l'idea di contenere macchine fotografiche o cineprese o quant'altro di tecnologicamente qualificante e giustificante la puntuale presenza del tipo all'appuntamento con la Mostra del Cinema. Il nostro Biennialista si chiama Ugo e vive a Roma. All'epoca poco più che un ragazzo, è stato notato la prima volta al Lido nel 1986, alla 43^a edizione. Era lui. Ora ha i capelli bianchi, sempre folti e il viso è fresco, senza rughe, inesprensivamente conforme alla bassa statura e alla complessione fisica modesta. Completano il look un giubbotto di pelle, una sciarpa di seta scura, un cappello stile borsalino nero e l'immane borsone che gli serve da rostro per l'aggancio. Si siede in uno dei tavolini all'aperto dei chioschi adiacenti il Palazzo del Cinema. Quando una ragazza sola o anche due ragazze occupano un altro tavolo e domandano una consumazione, lui si sposta, sorridente si accosta e chiede cortese vigilanza sul valoroso borsone che ingombrerà la sedia rimasta vuota, mentre lui si recherà al banco per l'ordinazione. Quale miglior modo per attaccare discorso e non mangiare in solitudine? Dopo qualche minuto Ugo torna, generalmente con un toast e un bicchier d'acqua, ringrazia, presentandosi come regista e sceneggiatore romano. L'accento meridionale potrebbe tradirlo; le ragazze lo ascoltano perplesse ma incuriosite. Possono essere volentieri straniere e sopportarne l'inglese sommario. Moltiplicando questa procedura per 3 volte al giorno

per 15 giorni l'anno, in 25 anni per la legge dei grandi numeri si deve supporre che, almeno 20 volte l'Ugo abbia fatto, per così dire, centro. L'andare in bianco fa parte della sua routine. Iscritto a tutte le conferenze stampa, normalmente si addormenta in fondo alla sala. Dicono pernotti in tenda nel camping di Cavallino, quando però non si sa, giacché è sempre presente alle proiezioni mattutine. Più verosimilmente dorme in spiaggia e, quando è il caso, nei sottoscala di alcuni condomini del Lido. Durante il giorno un barista gli tiene nel retrobottega sacco a pelo e ricambio. Nelle ore pomeridiane e la sera si aggira con fretta indifferente e aria annoiata nella hall e nei saloni a piano terra dell'Hotel Excelsior. Se trova una poltrona libera si siede, sfoglia i giornali poi si assopisce. Al risveglio si imbuca se possibile in qualche drink promozionale oppure, all'esterno del Grand Hotel, ripiega sulla tecnica del borsone, da lui inseparabile. Queste le giornate del Biennialista alla Mostra del Cinema. I suoi momenti di gloria: imbastire una breve conversazione con una celebrità. Gli capitò una volta di non mollare Fellini per ore intere, rimanendo in silenzio accanto al maestro che lo congedò solo davanti alla porta della sua stanza dicendo di dover andare in bagno. Analogamente venne visto accompagnare il vecchio Soldati, per tutta una giornata e anche fino a Venezia. Questo è niente per uno che si spaccia corrispondente di Wenders, amico di Tarantino, collaboratore di Pedro (come affettuosamente si riferisce ad Almodóvar). Il culmine lo raggiunse nel 1999, alla presentazione del film postumo di Stanley Kubrick *Eyes Wide Shut*. Raccontò in sala stampa che, due anni prima, si

era trovato in piena notte nella sala tv dell'Excelsior con un individuo laconico, dal volto noto, che non riuscì subito a collegare a un nome – e quale nome!

Quel tizio sconosciuto facendo zapping si era soffermato su un film trasmesso dall'emittente locale Telenuovo. Il film, *A un passo dall'aurora*, di soggetto erotico e ambientazione veneziana, pieno di maschere sinistre in tabarro e bauta, era girato in economia da Mark B. Light (al secolo Mario Bianchi). Sui barconi utilizzati nelle scene lagunari si leggeva chiaramente "Mario Trasporti" o "Imbarcazioni Nane", familiari a chi traslochi in laguna, ma del tutto prosaiche in un film d'atmosfera onirica. Le casarecce beltà di una Tinì Cansino e di una Adriana Russo stridevano con la sottigliezza morbosa di quel testo di Arthur Schnitzler che, nelle mani di Kubrick, diviene ben altra cosa. Però ci sono in *Eyes Wide Shut* le stesse maschere veneziane, gli stessi tricorni. Dietro gli occhiali di tartaruga scintillanti nel buio della sala tv c'era in incognito proprio Stanley Kubrick. Questa la tesi del Biennialista: Kubrick si era ispirato a un B-Movie italiano. Un'addetta all'ufficio stampa della Mostra si trattenne con lui: «Kubrick non poteva essere all'Excelsior nel '97 e non venne nemmeno a ritirare il nostro Leone d'Oro alla carriera perché, appunto, impegnato nella realizzazione di *Eyes Wide Shut*, pertanto...»

«Prendi un caffè?» replicò Ugo, il Biennialista cinefilo al quale interessava più la compagnia femminile che avere, come l'aveva, del tutto ragione almeno su questo punto: all'origine del capolavoro postumo di Kubrick c'è un filmaccio italiano del 1989.

63. Accadde al pontile Actv

Una carta da gioco è stata ritrovata sul pontile Actv della Giudecca, infilata tra il pannello trasparente e la parete per le affissioni e gli avvisi agli utenti. Segno inconfondibile del suo ritorno a Venezia. Ecco come sono andate veramente le cose quel 20 maggio 2008. Definitivamente battuta la setta delle Pantere, Gary Peters è in pensione. Lo accompagna una bella signora, Deanna Farrel. Magra e soda nonostante i cinquant'anni, porta bene i jeans attillati e, fasciato in quel modo, il suo sedere non mostra i segni del tempo. Per il resto due grandi lenti scure su montatura aurea proteggono gli occhi sempre lampeggianti blu oltremarino. L'assedio delle rughe dura, come quello di Candia, da quasi un quarto di secolo. Come già la Serenissima, Deanna resiste strenuamente. Erano scesi al Danieli un paio di giorni prima e Gary è ancora elettrizzato dall'atmosfera ritrovata intatta della città dove è nato, nel lontano 1945. Aspetta Deanna al pontile della linea 42 diretta alla Palanca. Sono attesi a colazione in giardino da Vittoria Buzzaccarini e Giorgio Trani, nel bel palazzo che ospita la redazione della rivista "Charta", specializzata in collezionismo e attenta ai comics. Una ventenne in camicia blu e distintivo controlla all'imbarco. Gary esibisce il suo ticket settimanale. Resta poi ancora all'esterno guardando in direzione del Danieli. Altri, turisti e veneziani, mostrano alla ragazza di avere le carte in regola. Lavoratrice stagionale, verifica con cortesia e metodo, in più conosce le lingue e dà informazioni precise ai viaggiatori spaesati e gravati da pesanti valigie. Arriva

un tipo basso e tarchiato, tra i trenta e i quaranta, capo completamente rasato, occhi piccoli e tristi, bocca come un taglio sul viso. Alla reiterata richiesta: «Biglietto, per favore?» risponde secco e brutale, in veneziano non illustre: «Se me lo chiedi un'altra volta ti prendo a calci nel culo!» Gary, che ha assistito alla scena, osserva più attentamente la ragazza: ha i capelli corti, il viso pulito e privo di trucco. Poi squadra l'uomo privo di stile. Un tatuaggio a forma di sirena sul muscolo del braccio destro: un bel peso medio, se non fosse un avanzo di galera. Lo fissa nella speranza che dica: «Scherzavo» e che tiri fuori l'abbonamento. Nulla da fare. Ora la ragazza chiamerà qualcuno, un controllore o la polizia? Neanche per sogno. La ragazza non batte ciglio, mentre lui passando la sfiora e sputa a terra. Mille pensieri si affollano in un istante nella mente di Gary. Gli sovviene poi l'esistenza di una linea di pensiero che, a Venezia, ritiene i veneziani immuni da multe sui vaporetta e motoscafi pubblici ed esentati pertanto dal pagare il biglietto. Non è questo il caso, non si tratta così una ragazza ben educata che ha ricordato a Gary sua figlia stagista, negli anni Ottanta, al Louvre di Parigi. Occorre agire. Segue il brutto salendo sul motoscafo. Si accorge che è in compagnia di una tipa dallo sguardo malevolo e senza età. Deve prepararsi rapidamente. Finge di perdere l'equilibrio accanto a un marinaio e, appoggiandosi a lui e scusandosi, gli sfilta dalla giacca la clip con il distintivo Actv. Con l'altra mano, allontanandosi, afferra il berretto Actv appeso su un lato della cabina. Una cosa è fatta. Raggiunge la prua del motoscafo che è vuota, sale sul tetto, lì si toglie i vestiti e

li appallottola nel tascapane di stoffa che d'estate porta sempre con sé. Sotto è già lui, nel suo costume nero e verde, i colori della squadra di calcio del Venezia che per poco non soffìò alla Roma il suo primo scudetto nel '43. Si abbassa la mascherina sul volto. È pronto. Mancano solo due dettagli: il cappello da capitano e il distintivo Actv... *clic!* fissato e ben visibile sulla pettorina. Ora il motoscafo sta attraccando a Giudecca Palanca. Scorge la sirena sul braccio del suo uomo già all'altezza dell'uscita. Un balzo ora sul tetto del pontile, poi un altro a terra proprio davanti a chi sta scendendo: «Per favore, biglietto?», fa Gary sorridente, portando prima la mano all'altezza della visiera del berretto da capitano Actv, quindi indicando il distintivo all'energumeno. Stringendo le fessure degli occhi quello lo scruta perplesso e sprezzante. «Salute, faccia d'angelo! Ci si rivede! Biglietto prego?» Ce la farà l'anzianotto supereroe a costringere alla resa uno tanto privo di scrupoli da minacciare (e con quale prepotente volgarità) la gentile signorina che stava solo facendo con cura il suo dovere? Sarebbe andato bene, pensa Gary non cessando di sorridergli, per la guerra di Candia: ha l'odio nelle ossa, pertanto vive nel risentimento e fa il ladro; i manigoldi del suo stampo non fanno più tanto comodo: di una specie in via d'estinzione non si adatta, insulta, ferisce, mette nei guai gli altri e se stesso. La Serenissima li accontentava imbarcandoli di buon grado sulle sue galee per il Levante: il malandro così viaggiava gratis, sebbene incatenato al remo.

Una piccola folla si era assiepata davanti al pontile dove stava avendo luogo un confronto insolito. Un uomo masche-

rato, con berretto e distintivo ACTV, ha bloccato all'uscita del vaporetto uno dei temuti fratelli Podestà. Il suo scopo è verificare se ha viaggiato o no regolarmente. Perciò gli ha domandato di esibire il biglietto. «Uh quanta gente! Non credevo di essere tanto importante!» aggiunge Gary compiaciuto: «Allora, posso controllare il suo biglietto signore?» «Carnevale è finito!» questa è la risposta, corredata da un *vai a quel paese di tua madre* in stretto turpiloquio veneziano. Allunga la mano in avanti per spintonarlo, Gary abilmente lo schiva. Sbilanciato l'altro riparte questa volta più deciso. Gary evita il colpo che sibila sulla tua testa. Rovinato contro la ringhiera del pontile, Podestà si ferma, mette mano nella tasca posteriore e ne trae un rasoio da barbiere che apre concitato. Gli spettatori ora tacciono, alcuni si allontanano. «Quello non è il biglietto, ti farai male, tira fuori l'abbonamento piuttosto!» Con un rapido colpo del piede Gary lo disarmo. Il rasoio finisce in acqua. L'uomo parte di testa gridando un *ti ammazzo!* «Con questo, bimbo mio, siccome sei un duro, ti lascio un ricordo *duraturo!*» replica Gary, fulminandolo con un gancio destro al mento. Nessuno ha afferrato il gioco di parole. Americano, lui solo si trova divertente ma il suo spirito non collima con lo humour veneziano. A terra, il lestofante pronuncia imprecazioni irripetibili. Non merita soccorso. La donna che era con lui, fuggita. «Quello è Asso di Picche»¹⁰⁰, rivela un vecchio che dalla sua panchina ha visto bene. Gary, che ha un appuntamento, saluta e prende il volo sulla copertura del vaporetto che si sta staccando dal pontile opposto in direzione San Marco.

«Finalmente, Gary, sei arrivato! Chissà se riuscirò mai a vederti puntuale!» «Mi dispiace, Deanna! Mi ha trattenuto un affare urgente!» «Affare urgente!? Tu! Se non ti ho visto mai fare nulla dalla mattina alla sera!» «Deanna, adesso andiamo, ci attendono a colazione alla Giudecca... Che hai?» «Qualcosa d'indefinibile, Gary! Ho la sensazione di essere tenuta d'occhio! Temo che qualcuno miri alla mia scollatura». «Hai una fervida immaginazione cara! Vedrai che quando saremo sposati... ». In verità tra gli astanti sul pontile più di un individuo e di più di una generazione, contemplava gli ariosi seni di Deanna. Una scena antica, ripetuta identica nei giorni e nei secoli. Un principio, un postulato veneziano constatato nel suo memorabile reportage da W.D. Howells, primo console statunitense a Venezia nel 1861:

Una donna a Venezia, nella pubblica strada, deve far fronte a sguardi talmente espliciti da parte di uomini di ogni età da considerarli poco meno di un oltraggio. Quando una giovane donna incrocia un uomo, lui la fissa. Ho visto uomini che si girano per osservarla, oppure che le si avvicinano di lato con passo tranquillo e non le staccano gli occhi di dosso¹⁰¹.

Incurante e stanco quanto basta, Gary sta invece apprezzando finalmente la visione a campo aperto dell'abbacinante facciata bianca di San Giorgio Maggiore a sinistra e a destra della solitaria Punta Dogana, con la Palla d'Oro del mondo sul quale, volubile sovrana, danza la Fortuna ai sensi del vento. Affiancata sulle sponde da cupole votive tondeggianti nel cielo privo di nuvole, la linea d'acqua del canale della Giudecca si offriva ora nella

sua maestosità. Cullato all'interno del motoscafo, mano nella mano di Deanna, Gary ripercorreva tutte le fermate fino alla Palanca, dove era ritornata la calma con Podestà sparito dalla circolazione. Scendendo si accorse di essersi dimenticato di qualcosa. Aprì il portafoglio, ne trasse la carta da gioco dell'asso di picche e la infilò sotto il vetro degli avvisi agli utenti. Deanna voltandosi se ne accorse: «Hai firmato l'impresa? Stai attento perché possono riconoscerti, alla tua età... il costume ti sta troppo attillato, ti si vede la pancia».

64. Al Redentore senza stregone

Marino e sua moglie abitano a San Marco, proprio sopra il Ponte dell'Ovo. Stanchi di tante notti del Redentore barricati in casa e insonni per il passaggio pedonale incessante e protratto fino al mattino, a partire dal 1989 trascorrono fuori Venezia il terzo fine settimana del mese di luglio. In questa decisione, presa dopo aver visto con i loro occhi un saccopelista orinare indisturbato proprio davanti alla Basilica di San Marco dopo il concerto dei Pink Floyd mentre la Piazza e tutto il sestiere erano un enorme dormitorio a cielo aperto, Marino sa quanto abbia pesato l'insofferenza della moglie di cui è innamorato, ma che non è veneziana. Sa anche che Arianna, milanese, cova un sordo rancore verso le manifestazioni di venezianità. Gelosia? Può darsi. In ogni modo, il fine settimana del Redentore, terza domenica di luglio, come giurato, loro lo passano sempre in Val Pusteria. A Marino mancano un po' i fuochi d'artificio che sono il primo ricordo della sua vita. Aveva tre anni ed erano tutti sulla sanpiero¹⁰² del nonno. I Redentori però erano tutti uguali: zanzare, sarde in saor e bigoli, vino sfuso dalla damigiana, confusione di odori e di sapori. Tutto ciò che non può essere sostituito dagli *knödel* in brodo e dal *gewürztraminer*. Quest'anno però è diverso, perché passeranno la notte del Redentore agli Alberoni in un cottage. Acquistato da amici di Milano, ne hanno lasciato le chiavi a Venezia con preghiera di farne uso. Marino è felice. Almeno rivedrà sorgere dal mare il sole del giorno dopo la grande festa. Di questo non dà ad accorgersene e

non lo dice, temendo la conseguente malevola postilla della moglie. Spostandosi al Lido, nel primo pomeriggio di sabato 19 luglio 2008, andavano quindi controcorrente, rispetto alla massa che in barca o sui vaporetto stipati raggiungeva Venezia. Il pomeriggio in spiaggia fu piacevole e fecero il bagno in un'acqua che sembrava pulita. Solo a posteriori ricordarono di aver incrociato tre camion lungo la strada sterrata che porta alla spiaggia. Il convoglio aveva svoltato verso l'interno alzando una nuvola di polvere. All'ora di cena giunsero due coppie di cari amici e, con loro, una cassa di prosecco ben raffreddato. Il buffet a base di pesce venne preparato sulla veranda. Milena servì un risotto alla milanese senza infamia né lode. Verso le undici uscirono e passeggiando raggiunsero la riva della laguna dove attesero, seduti sulla fondamenta, i fuochi che in lontananza indicavano nel cielo la posizione della Giudecca. I botti non arrivavano fino lì, sebbene Marino li ascoltasse nel profondo del suo cuore di bimbo cinquantenne. Pensò ai suoi genitori, che se ne erano andati forse troppo presto, a ruota uno dopo l'altro nel giro di un anno. Rivide i suoi nonni sorridenti e pieni d'amore (almeno a lui sembravano tali). Abbracciò Milena che doveva ignorare i suoi pensieri. All'una erano già tutti a letto, nelle stanze un po' umide del cottage. A quel punto però un ritmo assordante svegliò solo lui. Milena, che usava preventivamente tappi per le orecchie, dormiva già della grossa. Marino uscì sulla veranda dove Fausto, professione medico, stava rollandosi uno spinello. Marino si sedette facendo finta di nulla. L'altro iniziò a fumare, senza offrire.

I bassi a volume massimo spostavano l'aria ferma, scandendo il passo intermittente della notte. Provenendo dalle dune, un vociare animato e grida di sottofondo annientavano il rumore delle onde. «C'è un rave party in pieno corso», osservò Fausto. «Te par el modo de far el Redentor?» Questa domanda da veneziano a veneziano non avrebbe ammesso risposta.

L'espressione insoddisfatta di Fausto fu al contrario spiazzante, volendo dire: «E perché noi come lo facciamo?» Voleva aggiungere: ... *da borghesi idioti*. Si diressero verso la sorgente del suono e della luce che proveniva dai camion. Circa duemila giovani si accalcavano attorno agli automezzi dove si distribuivano anche bevande. Sostarono fuori dal perimetro della festa. A un certo punto due ragazzine staccatesi dalla massa corsero verso loro due come se, in quanto adulti, già sapessero quanto era accaduto e fossero al corrente della tragedia che stava maturando. Imploravano aiuto: «Un dottore, un dottore!» Fausto gettò lo spinello e si fece strada tra due ali nere aperte di folla. Un'altra ragazzina giaceva a terra priva di sensi. Fausto si chinò su di lei: «Sta morendo», disse e chiamò il 112 dal suo cellulare. Volsero le spalle all'ambulanza che caricava tra scene di pianto la studentessa di Rovigo, sedicenne e già in punto di morte. Fausto fu lapidario: «Ecstasy. Vanno a scuola senza stregone».

65. 8 agosto, a Piazzale Roma

La sera in cui i marinai veneziani fecero la coda alla biglietteria come i turisti. Per comprendere la natura dell'evento accaduto l'8 agosto occorre prima di tutto sapere cos'è l'ACTV. Presto fatto: da quando a Venezia esiste il trasporto pubblico a motore, 1903, un'azienda prima comunale, poi a partecipazione predominante dell'ente locale, gestisce l'eredità di quei primi otto *bateaux-mouches* che dall'interno della Francia, dopo una lunga circumnavigazione, raggiunsero trionfalmente Venezia nel 1885. Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti e in più nel 1933 viene inaugurato un altro ponte che congiunge Venezia alla terraferma. L'ACNIL così si chiamava (e come risulta da tracce sparse d'archeologia industriale ai margini della laguna e ai confini del territorio comunale), acquisisce anche i collegamenti automobilistici. Nasce qui Piazzale Roma, svincolo provvisorio dalla strada all'acqua, passaggio d'obbligo dal mondo reale a Venezia, non-luogo dall'inizio alla fine e a dispetto di ogni sforzo, compreso un altro ponte (il quarto sul Canal Grande) che sembra uscito da un manoscritto di Leonardo da Vinci: vocazione, insolita a Venezia, al non voler essere un *dove*.

Per capire fino in fondo cosa accadde la sera dell'8 agosto, va ricordato che esiste una città, Chioggia, in cui l'ACTV è l' "azienda" per antonomasia, anzi l' "Azienda". Difficile dire quanti siano i nativi di Chioggia che lavorano come marinai a bordo dei vaporetto e dei motoscafi. Una cosa è certa: che per sentire parlare

“ciosòto”, ovvero il dialetto di Chioggia, talora incomprensibile agli stessi veneziani, basta oltrepassare il “barcarizzo” (= porta d’ingresso al mezzo Actv)¹⁰³, tenere la destra, accostarsi distrattamente e incuranti degli inviti a entrare in “gabina” (= cabina, ossia parte al riparo del mezzo), concentrarsi sui dialoghi che avvengono tra capitano e marinai. Ci sono buone probabilità di sentir parlare nella ruvida ma poetica lingua del Dogado, la lingua delle antiche valli da pesca, del nord e del sud della laguna, da Sottomarina a Grado. E Venezia in mezzo e diversa da tutto. Parlare di cosa? Di barche, di pesce e (questa la differenza con Venezia) anche di automobili. Va anche aggiunto che, anch’egli ospite a Venezia, il marinaio ciosòto risulta forse per questo più disponibile ad attendere i ritardatari prima di mollare l’ormeggio e generalmente più gentile con i turisti. Ma sempre si fa d’ogni erba un fascio e siano veneziani, siano chioggiotti, i marinai Actv finiscono uniti nel comune giudizio negativo, sia dei frequentatori abituali dei mezzi, sia dei turisti: «Bei maleducati!»

C’è l’attenuante dello stress, per quanto la presenza emolliente di ragazze stagionali ai pontili e di pensionati ancora socialmente utili, serva da qualche anno a separare l’ira funesta del marinaio dall’impatto violento della folla che, soprattutto a Piazzale Roma aggredisce e divora il vaporetto, normalmente con le zanne di spigolosi bagagli direttamente provenienti dalla stiva dell’aereo. Di aerei per Venezia dovevano esserne atterrati molti quella sera al Marco Polo e al Canova di Treviso, almeno a giudicare dalla coda immensa, di oltre cento metri, che procedeva a

stento davanti allo sportello della biglietteria, l'unico aperto causa ferie. Figura cordialmente antipatica a tutti, il marinaio Actv si trovò la sera di quell'8 agosto, h. 21.20, accanto ai turisti affardellati e sudaticci come accanto ai suoi simili, grazie a Dio loro sorridenti, e finalmente fratelli nell'afa insopportabile di un comune destino. In verità non era solo. Il gruppo dei lavoratori in camicia azzurra era costituito da quattro marinai di Chioggia che, dopo l'ora buona d'autobus impiegata a raggiungere Venezia, erano costretti secondo regolamento a ritirare in biglietteria i biglietti da vendere a bordo: aspetto questo che contrassegna le maniere ancora ottocentesche, ma più borboniche che asburgiche, del servizio di navigazione. L'unico veneziano in coda, l'avvocato Marin, seguiva la scena con soddisfatta curiosità: «Finalmente loro come noi». Poi disse alla moglie, che teneva al guinzaglio uno stanco carlino: «Peccato che siano tutti chioggiotti e non veneziani». «Ai veneziani», rispose la donna con orgoglio, aprendo di stacco il ventaglio, «stanne pur certo, queste cose non capitano mai».

66. Disputa sulle opere e i giorni, vongole del mistero e cefali esplosivi

«Le grandi opere hanno quindi una benefica ricaduta sull'ambiente», concluse la Guida ritirando il disco già espulso dal lettore, mentre la luce blu dello schermo attendeva il comando di *off* che tardava a venire, inducendo i presenti a distogliere lo sguardo in direzione del finestrone a sesto acuto che lasciava filtrare un cielo grigio e minaccioso di tempesta sopra le cupole della Salute, di San Giorgio Maggiore e delle chiese della Giudecca.

La riunione stava avendo luogo nella sala convegni al piano nobile di un hotel sulla Riva degli Schiavoni. Di lì a poco il gruppo sarebbe stato trasferito su una navetta che l'avrebbe condotto in visita tra mare e laguna «per poter toccare con mano la realtà», così disse la Guida alludendo alle buone intenzioni e ai buoni effetti dei lavori ormai avanzati, a dispetto del generale scetticismo. Ma l'acqua della laguna era buia e sempre più increspata, lambendo le fondamenta e insinuandosi sull'asciutto a ondate che scivolavano sotto la chiglia delle gondole renitenti all'ormeggio come cavalli imbizzarriti. Gli ambulanti si ritiravano in buon ordine trascinando sulle ruote di ferro i carrelli ricolmi di perle tintinnanti e di magliette-souvenir. Colpi prima improvvisi, poi ripetuti di imposte sbattute dallo scirocco – più sordi, ma profondi se di legno, secchi e istantanei se di ferro. Altri colpi di seguito sulla riva e nelle calli, preceduti da un cigolio stridente, erano

provocati dal gesto repentino di quanti, affrettandosi a chiudere gli scuri, preservavano gli interni dal vento e dalla furia degli elementi. Una reazione a catena, interrotta a un certo punto dall'inconfondibile *crash* del vetro rotto di una finestra rimasta aperta. «Cocci!» esclamò uno dei professori ospiti dell'iniziativa promozionale della onlus, provocando l'ilarità dei presenti. «C'è pericolo di tromba d'aria», constatò la Guida che propose di anticipare la colazione in attesa che il tempo si aggiustasse. «Non aprite l'ombrello – raccomandò indicando dei parapigiottoli rotti abbandonati a terra dai loro proprietari – e camminare al centro della calle, per favore, altrimenti è rischioso... » e mostrò un vaso ancora pieno di gerani frantumato a terra. «Caduta massi!» aggiunse lo stesso Professore: «Allora se è come visitare un cantiere, perché non distribuire i caschetti protettivi ai turisti?! Magari bianchi, come quelli degli operai del Mose». La sua collega tedesca, già in pensione, trasalì domandando in buon italiano come fosse possibile mettere a repentaglio la vita dei passanti in quel modo, e che bisognava chiamare la polizia. Alzando lo sguardo verso i davanzali delle finestre sprangate in corrispondenza del vaso caduto dall'alto, le spiegò: «Persone anziane, incuranti».

Fuori stagione a maggio l'acqua saliva già alta dai pozzetti. Il gruppo scavalcò una pozzanghera: «Ecco, Venezia ha le mestruazioni!» Troppo volgare, l'ennesima battuta del chiarissimo docente di biologia marina cadde nel vuoto.

Quando furono all'interno della trattoria, un profumo intenso di pesce e di molluschi li accolse.

Il gruppo si collocò in una saletta bassa, tra due specchi a parete, alle spalle di una vetrata inondata dalla pioggia a catinelle. Il biologo si sedette proprio davanti alla Guida, anch'egli a capotavola. Forse un po' offeso dalla freddezza con cui era stato accolto il suo ultimo motto di spirito, restò per alcuni minuti estraneo alla conversazione. «Cosa pensa del video che abbiamo visto?», lo interrogò la Guida. «Devo dirlo senza peli sulla lingua?», ribatté il biologo, divenendo da serio a professionale – mi sembra uno spot ben fatto e in parte giustificato. Ora», proseguì sgranocchiando un grissino, «se si affonda una nave, dopo poco si crea già un sostrato che viene colonizzato da organismi filtratori, spirografi o alghe tipiche del Mediterraneo. Risulta naturale che la costruzione di frangiflutti a presidio di Venezia determini gli stessi processi. Però non posso giudicare senza vedere». La madre di una giovane ricercatrice aveva seguito il discorso e intervenne domandando quali specie fossero presenti intorno a queste barriere: pesci, granchi... cozze, quelle che a Venezia si chiamano peoci. Quindi ricevuta dal Professore una risposta terminologicamente esatta ma per lei incomprensibile, disse di aver intravisto dei pesci molto grossi nuotare nelle acque del rio sotto l'albergo. «Sono cefali, in genere non sono commestibili...», ma il corollario alla risposta della Guida venne troncato dall'arrivo sulla tavola di piatti fumanti di spaghetti in bianco alle vongole veraci.

«Squisite, vongole adriatiche, superiori a quelle spagnole!», fu il positivo commento dell'unico veneziano,

il Presidente della onlus promotrice. La tedesca ribatté, con il tono da guastafeste, che aveva letto su un giornale che delle vongole raccolte in zone di divieto di pesca a Marghera vengono trasportate in Spagna, confezionate e corredate di un marchio di garanzia, il giorno dopo riportate a Venezia e qui smerciate. «Quindi ogni singola vongola può nascondere un mistero?» fu quanto soggiunse cortese la Guida alla notizia riferita dall'ancora piacente signora nordica, fingendo di esaminare con attenzione una valva. «Cara signora, non darà ascolto a queste leggiadre leggende urbane!», contestò sorridendo il Presidente. «Non sente nel palato il sapore del *mare nostrum*? Questo è il vero mistero!» E le propose gaudente un brindisi a base di prosecco al quale si associarono tutti i convitati. Continuava a piovere e i discorsi a tavola languivano. La trattoria era ora invasa da coppie di turisti francesi sparpagliate nella sala. La Guida non è un veneziano, ma vive da trent'anni a Venezia. Al suo arrivo si parlava di quelle cose. Lui era un ragazzo, ora comincia ad avere i capelli bianchi. Le domande sono sempre le stesse. «Venezia affonderà o no?» «Si può salvare Venezia con la tecnologia oppure basterebbe scavare le melme dai canali?» Citò una stampa e un motto a memoria¹⁰⁴. L'immagine incisa dallo Zompini nella seconda metà del Settecento mostrava come, sotto un ponte privo di spalliera, degli operai innalzassero una diga di legno per scavare sul fondo liberato dall'acqua lo strato di fango accumulatosi nel tempo. Altri con le carriole lo portano via. Quel materiale non veniva scaricato in laguna, con la conseguenza di alterarne l'equilibrio, bensì trasferito con

dei burci, imbarcazioni a fondo piatto, in terraferma dove poteva servire come concime. Spiegò anche che si trattava di un lavoro di manutenzione ordinaria vigilato dai Provveditori della Serenissima Repubblica. «Si dice anche», riferì con una sfumatura forse di polemica rivolta al Presidente della onlus seduto due posti lontano da lui, ma in ascolto con espressione rassegnata, «che, venuta meno questa consuetudine virtuosa, il fenomeno dell'acqua alta cominciò a verificarsi con maggiore frequenza». «Chi lo direbbe questo?», chiese il Presidente con sufficienza. «L'ho udito io con queste orecchie, più di una volta sebbene siano anni; a parlare erano vecchi veneziani nelle osterie di Castello e delle Fondamente Nove». «Io sono veneziano doc, ma mai sentito ciò ... lo Zompini fu artista attentissimo a far risaltare l'utilità sociale del lavoro manuale», esitò, poi proseguì convinto, «soprattutto nella parte di testo che accompagna le figure, composta da un suo amico pievano a Santa Maria Mater Domini. Non fa però riferimento al carattere preventivo di quell'impegno».

«Può darsi...», ammise la Guida, «la mancanza di qualsiasi riferimento all'acqua alta sta a indicare che il buon governo dei vostri antenati con la costante manutenzione consentiva ai veneziani una vita quotidiana normale, non come oggi che sono, *siamo*», si corresse, «costretti in alcuni periodi a uscire con gli stivali già ai piedi o in borsa dal momento che l'acqua alta ci potrà sorprendere da un momento all'altro. Tempo fa si era ripreso a scavare il fango dai rii e passando per i ponti si vedevano delle belle dighe di ferro, poi le lusinghe delle

grandi opere sembrano aver avuto la meglio sul progetto di salvare Venezia con i mezzi tradizionali di bonifica».

Il Presidente sembrò raccogliere di buon grado la provocazione, quindi con un cordiale «Alt!» intervenne sulla predica della Guida, incitato altresì dall'ascolto della componente femminile, assolutamente maggioritaria intorno a lui: «Oltre che veneziano, signor mio, io sono ingegnere idraulico e la salute di Venezia mi sta a cuore anche sul piano professionale. Non bisogna dimenticare che la difesa dell'ecosistema prevede per i nostri padri non solo controllo e manutenzione regolare, ma anche lavori di eccezionale valenza tecnologica. Non bastava seguire la tradizione. Pensi a qualcosa come lo spostamento dell'alveo e la deviazione di ben tre fiumi!»

Si rivolgeva a lui, alla Guida che stava accompagnando il gruppetto di studiosi e studenti in visita alle grandi opere che dal 2003 costruivano la “salvezza” di Venezia. Ma il tempo si era guastato e il trasbordo via laguna era per il momento rinviato. Lo specchio smaltato di fiori liberty che sfiora con il gomito, alla sua sinistra, rinvia a momenti sullo specchio di fronte alla Guida il proprio ritratto immaginario:

Visto di profilo è un uomo di quarant'anni, alto e magro, con una nitida testa da medaglia, le spalle leggermente curve di uno sportivo, per esempio un accanito giocatore di tennis, che a un certo punto, per una certa ragione abbia smesso completamente; oppure invece di uno scacchista piegato da lunghe meditazioni sull'alfiere. Le sue mani sottili, delicate e nervose fanno pensare al poker e alla roulette, ma anche ai sapienti contatti con

porcellane, sete e pizzi e ardui fermagli di collane. Un uomo insolito che fa blandamente (stoicamente?) un mestiere per lui un po' incongruo, un po' meschino.

Capocomitiva. Accompagnatore e animatore turistico¹⁰⁵.

Mr. Silvera, l'amante senza fissa dimora, il monumento al suo mestiere, un mito: il suo idolo, il modello, anche se a differenza del personaggio di Fruttero & Lucentini lui aveva scelto subito la dimora fissa di Venezia e se, al contrario di Silvera, l'immagine allo specchio era quella di un uomo non alto, leggermente stempiato, quasi grasso e con le mani corte e tozze. «Non importa», pensò, «sono sempre un bel single che vive a Venezia». Contro la finestra alle sue spalle l'acqua della pioggia scrosciava battente. Tutti erano in silente attesa del secondo. Alcuni sbadigliavano. Finché un'altra domanda, vecchia a Venezia almeno cinquant'anni, rimbalzò da un angolo all'altro della tavola: «L'acqua della laguna è più o meno inquinata oggi rispetto a ieri?» Dove non si sa cosa si intende precisamente per "ieri", se non un generico stato d'animo insinuatosi nelle imprese e nei governi: ecologico si diceva una volta; ora il termine è "ecosostenibile". «Il pesce pescato in laguna si può mangiare? Ho visto tanti pescatori con le loro canne seduti tranquilli sulle rive... quello che pescano lo mangiano pure?», domandò la piacente ricercatrice tedesca in pensione. «Generalmente pescano seppie, per mangiarle le mangiano, ma anche le vendono», precisò il Presidente della onlus che aveva avuto l'idea di organizzare delle visite turistico-scientifiche presso la laguna con la sponsorizzazione delle

imprese e il patrocinio degli enti locali. Una buona idea a giudicare dalle adesioni di scuole e a volte di istituti universitari di varie parti d'Italia e d'Europa. «Le vendono?», insisteva la donna.

A quel punto la Guida pensò di raccontare un fatterello che gli piaceva tirar fuori al momento giusto: «Il cefalo per esempio era un pesce assai apprezzato ancora fino a pochi anni fa. Se ne mangiavano anche le teste, particolarmente golose... già da un po' il consumo di cefali si è ridotto quasi del tutto. Ma una mia vicina di casa – qui veniva il bello – aveva un marito che continuava a pregarla di trovare cefali da fare alla griglia o al forno, come a lui piaceva. Ebbene una mattina finalmente, non si sa dove, se in un negozio, su un banco o in un supermercato, la brava signora compra due bei cefaletti del peso di mezzo chilo ciascuno e dall'aspetto freschissimo. Felice, non appena arrivata a casa scalda la padella e li infarina. I due pesci cominciano a rosolare nell'olio bollente, dopo qualche minuto la signora li rovescia. A quel punto si sposta dal fornello per cercare le spezie, ma improvvisamente, come in un cartone animato della Warner-Bros un'esplosione improvvisa, un botto come quello di una bomba. I cefali erano esplosi.

A testimonianza della veridicità del suo racconto mi mostrò i soldi che il negozio, banco o supermercato le avevano restituito. La sua ipotesi – concluse la Guida sorridendo – è che i cefali fossero stati pescati nel canale cosiddetto dei Petroli, scavato negli anni Trenta tra Venezia e Porto Marghera». «Ma se sono esplosi», commentò il Presidente, come ha fatto la donna a

restituirli al venditore?» A quel punto il cameriere servì a ciascuno dei convitati un bel pesce al forno intero, con la pelle croccante e iridescente di riflessi d'oro e d'argento. «Cefalo!» esclamò la tedesca. «*Nein!*», obiettò il Presidente, «eccellente branzino d'altura!» e chiamò un altro brindisi.

67. Sventramenti senza piccone

Spett.le Redazione,

Sono nato a Treviso nel 1932 ed emigrai in Argentina nel 1951 dove ho lavorato come geometra e ancora oggi risiedo. Ero sulla stessa nave partita da Genova in cui viaggiava Hugo Pratt, artista divenuto poi famoso per il personaggio di Corto Maltese. Sono tornato a Venezia tre volte: nel 1958, nel 1967, nel 1990, prima dell'ultima volta nel settembre 2013, dal momento che la buona salute me lo ha consentito, per il matrimonio di una mia nipote. Non sapevo mi attendesse una sorpresa tanto spiacevole. Alloggiando abitualmente in Ruga di Rialto, ospite di mia sorella, ho osservato le trasformazioni della zona del mercato e di tutta l'area. La prima avvisaglia l'ho avuta durante la notte, che ricordavo silenziosa. Unico rumore i passi nelle calli e qualche rara parola ad alta voce. Ora musica ad alto volume, vocìo incessante, risate e grida a squarciagola provenienti dai bar dell'Erbaria. Il marito di mia nipote, giovane architetto consulente del Comune, mi ha spiegato che i locali, sorti come funghi in tutta la zona, a partire dall'inizio del nuovo millennio, sono il sintomo di un'opera di bonifica e di riqualificazione della zona. Rialto una volta viveva la mattina, ora vive la notte. C'era un caffè che apriva alle 4 del mattino. Al suo posto un'osteria inventata. Il mercato praticamente non c'è più: quattro banchi. Solo la pescheria, protetta dal suo porticato, sembra separata dal resto e mantenere l'antico splendore, di cui altrove restano solo brandelli. Dove sono le scene descritte dal nostro Giovanni Comisso e che tutti

coloro che abbiano i capelli appena leggermente brizzolati ricordano di avere visto a Rialto? La mattina sul presto invece, davanti a San Giacometto, il deserto nel campo e un tappeto di rifiuti e di bicchieri di carta davanti alla facciata della chiesa che non sembra più quella di un paese di campagna, bensì di una periferia suburbana! Adiós Venecia! Firmato: Benito Furlanetto

Questa lettera giunge alla redazione di un quotidiano locale il 6 settembre 2013. All'interno di un forum telematico esce la replica di un architetto-urbanista che, firmandosi con lo pseudonimo Fra Giocondo, contestava in questo modo la posizione nostalgica del vecchio emigrato veneto: «Le pagine dello scrittore Giovanni Comisso citate dal Geom. Furlanetto si trovano nel volume *Attraversare il tempo* e sono anteriori al 1968. La descrizione del mercato di Rialto ivi contenuta si concludeva lamentando l'offuscamento della bellezza della chiesa più antica di Venezia».

Dalle prime luci del giorno arrivano le barche dagli orti delle isole, colme di ceste rosse di pomodoro, verdi di sedani, gialle di carote e di peperoni. Splendono le cipolle come conchiglie e come vecchio oro si adombrano nelle barche le patate appena tratte dalla terra ventilata dal mare. Da poppa e da prua di ogni barca uomini e ragazzi si snodano nel vogare e le loro voci fremono come le acque mosse dai remi ... Tra la pescheria, tra l'erberia, tra il ponte di Rialto, attorno alla piccola chiesa altra gente affrettata e smaniosa ... Allora la piccola chiesa scompare sommersa dalla sua vita, da quella stessa vita che la pretese tutelare negli antichi tempi.

L'autore aveva osservato in precedenza che,

Quando si passa di mattino per Rialto non è possibile accorgersi di una piccola chiesa celata tra i tendaggi delle bancarelle. È solo alla notte che essa ritorna ad apparire intatta come nei secoli lontani quando fu costruita e stava parte in pietra e parte in legno tra le casupole di quegli abitanti, sfuggiti dalla terraferma infida. Conserva la forma antica col portico antistante di un aspetto campagnolo e umile. In questo quartiere che fu il primo abitato, oggi ancora la vita vi fermenta come in quei lontani giorni intensa a presagire la città futura¹⁰⁶.

A Fra Giocondo si contrappone nello stesso forum il professore bibliofilo Damiano De Odemira: «L'architetto vuol dire che, ridimensionato il mercato, ormai insignificante, finalmente la facciata della chiesa si vede. Ma nel frattempo la gente è andata via. Rialto è stato sventrato senza piccone. Quel futuro che secondo Comisso avevano in testa i fondatori di Venezia è finito per sempre e un altro, di futuro, non se ne vede all'orizzonte».

68. Ritorno agli Alberoni

Venexianasso (non è un dispregiativo). Paolo detto Grisiòla era nato appunto a Venezia e ne era orgoglioso. Suo nonno, di famiglia di arsenalotti, ovvero operai all'Arsenale, dopo la guerra aveva aperto una piccola ditta edilizia, specializzata in tramezzi, in *grisiòle*. Per comprendere cosa erano le vere *grisiòle* occorre assistere in una qualsiasi casa veneziana alla demolizione dei controsoffitti per mettere a vista le travi, come oggi si usa, oppure allo smaltimento degli stessi tramezzi posti in verticale allo scopo di allargare gli ambienti resi angusti, nel corso del tempo, da questi separé posticci, che tuttavia erano serviti ad arginare l'invasione dominante nei nuclei famigliari, anche a Venezia, una volta estesissimi. Dunque osserviamo con attenzione il tramezzo o il controsoffitto che, per ordini superiori, il buon muratore macedone ha abbattuto senza scrupolo; scrutiamo nei frammenti che egli sta scaricando nella barca ormeggiata sotto la finestra cercando di fare più rumore possibile (del resto è l'ora giusta del non-riposo: sono le 2 del pomeriggio...); scopriamo che sono fatti a mano di canne sottili unite tra di loro e fissate da due strati di calce. Quelle canne Paolo le conosceva bene perché fin da piccolo le vedeva ammassate nel magazzino adiacente al pianoterra di Cannaregio, dove abitavano tutti: sua madre, suo padre e i quattro fratelli. Lui era il più piccolo e cominciò dopo gli altri a scegliere le canne, a pulirle, separandole dalla pellicola di foglie secche e a lucidarle con uno straccio imbevuto di olio minerale. Dopo l'alluvione del 1966

dovettero, come altri veneziani residenti a filo d'acqua, trasferirsi in una casa popolare al Lido. Lui aveva 8 anni e giurò di tornare un giorno a vivere nel centro storico. Questo non avvenne perché, divenuto da *venexianasso* anche completamente lidense, sulla spiaggia dell'Excelsior Paolo incontrò nel 1983, durante il periodo della mostra del cinema, una coetanea romana e *romanaccia*. Giovane segretaria di produzione, lo indusse a seguirlo a Roma. Suo padre che, per la concorrenza del cartongesso industriale, nel frattempo si era messo in pensione, lo benedisse facendogli un regalo: l'osella del doge Grimani* che aveva trovato nelle macerie di una casa abbattuta nel Dopoguerra e che aveva fatto montare in un portachiavi d'argento. Paolo non si sarebbe mai separato da quel talismano prezioso, pendente dal passante dei pantaloni. A Roma il titolo di perito nautico conseguito all'Istituto Tecnico Venier di Castello non gli sarebbe servito. Piuttosto, abitando a Trastevere (quartiere che gli ricordava Venezia meglio che Mestre, dove ora stavano i suoi fratelli) lì i restauri erano all'ordine del giorno. Mise pertanto su un'attività edile specializzandosi in case vecchie. L'accento veneziano gli concesse un supplemento di fiducia in più ed ebbe quel successo sufficiente a mantenere bene moglie e figlia, sia prima sia dopo il divorzio. Privo di impegni assillanti e quasi della stessa età che il padre aveva quando lui era partito, tornò al Lido, a metà ottobre. Dopo aver lasciato il bagaglio in un hotel del Gran Viale, presa una bicicletta a nolo ritenne dato che era

* Cfr. precedente storia n. 23, p. 92

bello di pedalare fino agli Alberoni per ritrovare il canneto tra la spiaggia, la bocca di porto e il campo di golf. Arrivato agli Alberoni cercò un bar aperto o la vecchia osteria Da Voce. Tutto chiuso. Faceva ancora chiaro e incatenò la bici all'ingresso del parco naturale e lo attraversò a piedi. Seguì il viottolo incrociando circospetti visitatori, tutti affrettarsi in direzione opposta alla sua. La luce si abbassava e pensò di montare sopra una duna per vedere il tramonto sul mare. D'un tratto inciampò su qualcosa di vivo, cadde rotolando a valle, ma la bestia inseguiva e abbaiva. «Un randagio!» gridò. Sentì però che c'era qualcuno insieme al cane. Provò a rialzarsi ma scivolò sul fango, annaspando, e l'ombra gli stava alle costole. A quel punto un banco di foschia calò improvviso. Il cane abbaiva, ma dov'era? Lui corse alla cieca nella supposta direzione del molo di Alberoni. Si ferì con i rovi inciampando a ripetizione. Ansimante si bloccò davanti a una strana palizzata di legno, alta, invalicabile. Percepì un grido in lingua straniera, una botta in testa, poi perse i sensi. Quando a mezzanotte, ritrovata faticosamente la strada, si presentò lacero e ammaccato all'hotel, gli spiegarono che quel muro di legno era il cantiere del Mose, per salvare Venezia. «Sono anch'io un turista», aggiunse Grisiòla in veneziano, ma il portiere di notte – un rasta – né sorrise né comprese: «Le hanno rubato qualcosa?» «Mi hanno fregato il portachiavi di mio padre!», e scoppiò in lacrime di rabbia.

69. Seconda nascita della gondola

Lo chiameremo Amar, figlio di Amaro. Viveva con gli altri su una striscia di fango, sopra la diga che separava le acque salmastre dai laghi bituminosi. Dormiva di notte nel capanno costruito dal padre del padre di Amaro, che aveva conficcato, piegandole a forza del suo peso, quattro lamiere nelle fessure dei pilastri. Alla luce grigia del giorno cercava cibo nei container portati dalla corrente del mare. Talora invece percorreva a piedi la cresta di terreno emerso, guardando insidiose pozzanghere verso le guglie affioranti di cui suo padre gli aveva indicato il nome. Amaro si era ricordato di un ologramma fotografico in bianco e nero che aveva visto da bambino, un villaggio sommerso dall'acqua di un vaso alpino. Fu quando il fumo nero si dissipò dopo una parentesi buia incalcolabile in termini di giorni. Lentamente i vecchi avevano riconosciuto uno a uno l'Angelo d'oro del campanile di San Marco, a sinistra e più piccola la punta di San Francesco della Vigna, poi in fondo i frammenti bianchi di pietra d'Istria indicanti i contrassegni della facciata gotica di San Zanipolo ancora in piedi. Uno di loro aveva detto: «Per evitare questo dovevamo staccare Venezia dalla terra e portarla altrove». Di quel paese di montagna, aveva pensato Amaro, rimanevano solo le sommità delle due torri campanarie con le croci di ferro al loro apice, il resto acqua. Qui le croci e quanto emergeva di Venezia erano il segno della bassa marea. Intorno puzza di diossina e di catrame, commista al sentore di alghe decomposte. Loro erano su una motonave

che fu assalita dalla nube e quindi spinta dalla marea contro la diga dove si infranse la chiglia. Qualcuno giurò, più di una volta, di aver udito il rintocco della grande campana. Era possibile che uno dei dispersi, alla ricerca di qualcosa nei solai delle case smozzicate messi allo scoperto da maree particolarmente basse, potesse essersi avvicinato al campanile e aver colpito il bronzo così, senza utilità, come per gioco. Sull'orizzonte, nelle lontananze di Mestre si intravedevano i denti acuminati delle mura degli edifici più alti. Da quanto sporgeva della cella campanaria Amaro calcolò una profondità variabile tra i quaranta e i trentacinque metri. Troppo per ancorare uno dei canotti, sia per le cime inadeguate, sia per il fondale tormentato che costringeva sovente a segarle per disincagliarsi. Per questo occorreva essere almeno in due: lui smontava sopra le sporgenze penetrando fin dove l'acqua lo consentiva all'interno, suo padre l'attendeva fuori governando le increspature di quel liquido denso e nero con il suo lungo remo. Aveva il segno del tau sul manico e sulla pala. Trovava libri, ventilatori inservibili, ma anche scarpe che una volta messe all'asciutto potevano venire utili. Amaro gli proibiva invece le maschere e gli specchi, che pure si trovavano, ma che portavano male. Più raramente tirava su scatolame e bottiglie. Le parrucche sì, quelle poteva prenderle. Quando Amaro fu vecchio, Amar cessò le scorribande verso San Marco. Seduti sulla diga innalzata un tempo con il nome di un profeta per salvare Venezia, attendevano il grigio tramonto per cogliere l'ultimo oro dell'angelo. Una sera tra i relitti trascinati fino alle

paratie trovò un giubbotto di plastica gialla, intatto, poi del cordame, sempre utile e un sacchetto di patate germogliate. C'era anche legname. Nel momento in cui la sua attenzione cadde sulla forma nera e triangolare, Amaro sporgendosi sopra di lui esclamò: «Dio bono, un pezzo di gondola!» Imbracato, quel frammento spugnoso venne issato sulla diga con un gancio e osservato nella sua asimmetria. Amaro disegnò per suo figlio sul grigio del cemento con un tizzone di brace una gondola e un gondoliere sopra. Sospirava per la fatica di quel vivere e per la nostalgia. Da quel momento Amar non ebbe pace. Esaminava con cura ogni residuo galleggiante, pannelli, profilati, vasche, catini portati dalla corrente, finché non mise mano su una specie di enorme grondaia verde arrivata da uno stabilimento distrutto. Aveva un lato più largo dell'altro. Amar lo confrontò a lungo osservando la sezione della gondola. Lavorò quella plastica a caldo, con la fiamma del petrolio, finché non fosse simile a ciò che aveva in mente. Vi avvità con forza uno scalmò dei canotti. Era pronto: Amaro vide Amar allontanarsi vogando da solo sul suo natante di plastica, accarezzando l'acqua grigioperla con la pala segnata dal tau.

«Fortuna che s'è un film, manco mal!» «Sì, ma si continuemo a inquinare, voggio vedare se no arrivemo a tanto!»

«Ma non ghe s'è el Moser?» «Cojon, el Moser serviria par aver l'acqua alta sempre, però funsioniria par evitar proprio queo, el desastro final».

Occorre tradurre?

Diagnosi finale ed epilogo in cielo

«La diagnosi è questa, non c'è bisogno d'altri accertamenti». «Cosa prescriviamo?», domandò l'Aiuto al Primario del Civile. Dalla finestra del reparto si intravedono i cipressi dell'Isola dei Morti. Lo spettacolo del cimitero di San Michele l'ha avuto davanti per trentacinque anni. Questo è l'ultimo giorno, poi la pensione. Indugiò: «Cosa prescrivere? Soluzione di glucosio, riposare la notte e domani partire». «Allora se può tenersi in piedi lo dimettiamo? Il foresto si è sentito male nella stanza di un bed & breakfast vicino all'ospedale e l'ambulanza l'ha portato qui in lettiga». «Uhm... è in viaggio da solo dunque... Americano, mezzo italiano De Marinis, non so: se riposa bene lo dimetti tu domani con preghiera di fare le valigie, meno stare a Venezia meglio stare». «Dottore», chiese l'Aiuto con accento veneziano, «devo proprio scrivere così: Sindrome di Ruskin... non basta dire depressione ansiosa?» «Dunque, l'affittacamere ha detto che, non vedendolo uscire, nel tardo pomeriggio aveva bussato alla porta e che, entrata, aveva trovato il suo pigionante, o meglio il turista, come immerso in un sonno profondo e popolato di sogni. Non riuscendo a svegliarlo né a farlo tornare in sé, sebbene avesse gli occhi aperti, la donna ha chiamato il pronto soccorso. Prima della sedazione anche gli infermieri testimoniano di averlo sentito affabulare mezzo in italiano e mezzo in inglese, distinguendo solo alcune parole che indicavano luoghi e cose di Venezia: Rialto, San Marco, Lido... il Mose... » «Facciamo l'analisi del

sangue per scartare l'uso di allucinogeni». «Non occorre, ripeto, l'insistenza dei luoghi veneziani nei deliri manifesta il sintomo principale della sindrome di Ruskin». «E perché non sindrome di Stendhal?» Il Primario sorrise con dissimulata cortesia, facendo no con la testa: «Nella sindrome di Stendhal il soggetto subisce l'aggressione della sopravvivenza del bello. Firenze è una città che incute soggezione, generando malinconia impotente e nostalgia schiacciante: afasia e catatonìa corrispondono a un'identificazione frustrata...

A Venezia invece l'identificazione con il bello e l'antico è possibile al punto che, nel soggetto che avverte Venezia come parte del suo corpo, sorge la paranoia di una minaccia incombente e dell'urgenza di difendere Venezia, in primo luogo parlandone ovvero sviluppando un metadiscorso interminabile su di essa». «Un'obiezione», osò l'aiuto, «la sindrome di Ruskin veramente non ha letteratura, non è il risultato di analisi cliniche: è stata scoperta da un bibliotecario della Marciana, mancano conferme». Infilando il borsello sopra la spalla il primario concluse: «Quel bibliotecario la sapeva lunga. In ogni modo io ho finito e non solo per oggi. Avrò quindi il piacere di non rivedere più né lei, esimio collega né» e fu l'ultima cosa che disse, «i veneziani che hanno distrutto Venezia e hanno sulla coscienza la sindrome non solo di Ruskin, ma anche di tutti coloro che amano Venezia».

Attraversando il chiostro e il corridoio d'uscita dall'Ospedale comprese come quarant'anni possano finire in un giorno. Sarebbe partito l'indomani, stavolta per sempre. Contro il cielo già quasi rosso si stagliava il

cavallo del Colleoni. Abitava al Lido, quel giorno però decise di arrivare a piedi fino a Sant'Elena. L'aria della sera rinfrescava la pietra arroventata. Incrociò in Barbaria delle Tole tre coppie di innamorati: adolescenti, maturi e vecchi – le tre età dell'uomo. Più in là veneziani e turisti quasi insieme ma divisi da un filo invisibile, sulla soglia di un bar. Alzavano e vuotavano calici. Una prima luce fosforescente in fondo a una calle. Non si sa perché quel lampo elettrico lo sorprese e lo commosse. «Non parto, resto qui con Te fino alla morte», dichiararono le sue viscere. La moglie lo attendeva giù nel Salento, alla masseria acquistata e restaurata negli anni, per trascorrervi la vecchiaia, a dispetto di Venezia e dei veneziani. Perché ora quella tristezza, quel dubbio? Prima di campo Due Pozzi, oltrepassando il ponte degli Scudi intercettò nel rio due gondolieri, ciascuno sulla propria gondola. Uno descriveva all'altro una parte intima del corpo di cui una turista brasiliana, incautamente innamorata, gli aveva fatto dono. Tanto i cinesi del gruppo erano distratti, scattavano foto e soprattutto non capivano il dialetto veneziano. L'altro subiva in silenzio il turpiloquio del collega che, non contento del suo show, scaraventò in acqua il vuoto di una birra. A quell'atto d'inciviltà l'ex-primario si riebbe. «Meglio stare lontano da te Venezia, ti fai amare solo dalle canaglie!», esclamò questa volta a fior di labbro. Addio Venezia! Intanto, quello che aveva ascoltato la bravata sessuale, stava biasimando il gesto di gettare la lattina: «Inquina». Ma il reprobato si risentì e prese d'aceto; la discussione si

protrasse fino al pontile di Bacino Orseolo dove vennero finalmente alle mani.

Louis De Marinis sente entrare qualcuno: non è Donna Flora. Lei pensa alle sue camere quando gli ospiti sono fuori, altrimenti risiede nel suo cucinotto, dove la tv è accesa giorno e notte. Perché non dovrebbe esserci? Intorno l'arredo è mutato. Ricordò di essersi buttato sul letto del bed & breakfast e di aver sognato. Ora non riconosce la stanzetta, la cui estensione sembra perdersi invece a vista d'occhio. Una voce parlava sommessamente in francese. Ascoltò e provò a tradurre a mente:

«Les règles de la maison... La casa mestrua».

Nell'ampio salone in cui ora si trovava, dei servitori in livrea si affannavano a dare disposizioni. Uomini di fatica silenziosi trasportavano su una scala argenti, sedie, specchiere, mobilia. Alcuni arrotolavano tappeti, quindi se li ponevano in spalla salendo lentamente. Il monologo del gentiluomo francese continuava, ma quasi privo di senso. Colse una ripetizione: «Les règles de la maison», quindi il riferimento all'impossibilità di usare carrozze e la necessità di interrare canali e rii. Era seduto da un lato, su una catasta di valigie e appoggiato a un bastone d'avorio, dandogli le spalle. Annusando tabacco si nettava naso e bocca con un mouchoir appiccicato sulla punta delle dita. Dov'era? L'ospite scorse se stesso allo specchio che stava per essere staccato dalla parete mediana, tra le due teorie di finestre del piano terra. Giaceva su un letto di ferro da ospedale, di quelli con una manovella per regolare l'inclinazione della testa. L'acqua quasi ne lambiva il materasso. Reclinando il capo sul lato

opposto vide Cornelia Barbaro in piedi, si accorse solo dopo che gli teneva la mano, rivolgendo proprio a lui delle raccomandazioni: «Oh bella! Tutti gli stranieri vogliono separare la nostra città dall'acqua. I loro ingegneri vorrebbero interrar tutto e far strade. Loro non comprendono né Venezia né i veri veneziani». Un velo di cipria rendeva senza età quel volto roseo e dai lineamenti regolari. «Chi sono i veneziani?», domandò il malato alla sua consolatrice. «Sono individui anfibi, che non scrivono di sé e non lasciano tracce del loro passaggio, se non certe parole in dialetto, la forma di alcune barche, i particolari delle vere da pozzo, la forma delle pietre delle case. Dettagli destinati a perdersi lungo la scia di una gondola silenziosa». «Madame, domando perdono a voi, per aver visto Venezia dalla terra e non dall'acqua. Ho sbagliato tutto». «Il vostro errore è stato amare troppo Venezia, perché non siete veneziano. Loro sentono la città come il loro corpo, ne vivono il qui e l'ora, non si pongono domande». «L'acqua è la quarta dimensione, vero?» La contessa annuì e aggiunse: «Conciòsiacosache io abbia protetto in questo palazzo l'opera di Monsieur Cusumano e raccolto le sue fotografie, dal momento in cui l'ho sorpreso fotografare l'acqua e non la terra... ». «Madame, converrete meco che in codesto tempo», obbiettò, stringendole la mano con intenzione, «la fotografia non è stata ancora inventata. Siamo dentro un palazzo nella seconda metà del Settecento, vedo quindi il dove, ma non vedo il quando».

L'acqua saliva ancora e quasi toccava il petanler di seta color di rosa, alla moda di Francia, che nel riflesso

rendeva fluttuante l'ampio seno di Cornelia Barbaro come cupole all'orizzonte. Non gli sfuggì che il cappello piumato e il mantello preannunciavano un lungo allontanamento: «Voi però siete in partenza, perché ve ne andate?» Rispose qualcosa. Aprì gli occhi e quel viso si sgranò come pulviscolo, poi Louis De Marinis riconobbe la stanza del suo bed & breakfast prenotato in internet a 70 euro a notte.

Non si era mai chiesto finora perché Donna Flora porta la divisa blu indaco di hostess di una vecchia linea di navigazione aerea: il suo non è un B&B. Ora attraversa la stanza con un salvagente appeso al collo, borbotta istruzioni, chiude le finestre e apre la botola del sottotetto dando fiato a un fischietto dal suono acuto e prolungato? Di lì a poco una sirena assordante sembra rispondere al segnale. Il vento sconvolge i capelli rossi della donna, immobile come una statua. Tremano i vetri della casa, tremano il pavimento e le pareti. L'ospite straniero non capisce, si precipita alla finestra, ma i battenti gli resistono, spalancati all'improvviso dalla spinta contraria del vento che lo ributta sul letto. Si accorge solo ora di aver dormito in una specie di cabina. Sulle lenzuola e sul cuscino le cifre di una compagnia aeroportuale. «Se è un viaggio», pensò, «questa è la fine».

Un lamento stridente di una trazione insostenibile e predestinata alla lacerazione e allo strappo. Qualcosa stava accadendo e lievitando nel sottosuolo, come un motore immane che riscaldi i suoi reattori e quindi finalmente parta con l'esplosione simile al grido quasi

umano e lancinante di mille corde che si spezzano. Affacciandosi ora più prudente, a mala pena sulle gambe, il forestiero contempla tutta Venezia dall'alto, a volo d'uccello. Ma è l'impressione di un momento. Ha davanti a sé la veduta aerea di Jacopo de' Barbari 1500, una stampa di quelle che vendono riprodotte in serie presso i Giardini di San Marco, appesa alla parete della sua stanza. Lo spettacolo a cui assiste è ben altro.

Sotto come un'ombra e non Venezia, ma la matrice stessa dalla quale la città levandosi da terra si sta clamorosamente separando. Un cratere immenso, vuoto delle palafitte su cui fino a pochi istanti prima gravava il peso dell'urbe. Invasa delle cateratte la voragine non cessa di inghiottire nel ventre della terra acqua e fango a interi blocchi commisto ai filamenti dell'informe vegetazione sotterranea che non hanno retto allo strappo e ora si intrecciano precipitando nell'imo. Come fanno gli aerei in decollo sulla pista, all'altezza dell'ex manicomio di San Servolo l'abnorme piattaforma librerà a pelo d'acqua, stagliando i suoi contorni giganteschi.

Il pomeriggio trascorreva ignaro al Lido, striscia di terra orbata dall'imprevista eclisse.

Si vide però che quando Venezia fu all'altezza di Alberoni, i tronchi ancora conficcati divennero rostri smisurati e che le radici degli alberi possenti, penzolanti come liane nel vuoto, imbrigliarono prima e infilzarono poi come artigli le alte gru abbattendole. Fu la volta delle torri candide, che scivolarono sui loro pilastri

rovesciandosi senza opporre resistenza e rotolando via. Formiche impazzite, gli uomini dal casco bianco fuggivano tuffandosi in acqua e concentrandosi intorno ai colossali cilindri di metallo che, galleggiando come vuoti bidoni tra i marosi della bocca di porto, affondavano oppure divenivano le provvide zattere dell'inopinato naufragio.

Seduti su quello che rimaneva delle torri già superbamente svettanti, sembra che alcuni naufraghi, i più saggi tra loro, agitando il casco bianco indirizzassero un estremo saluto alla città già quasi invisibile all'orizzonte. Simili ai soldati di un esercito vinto in battaglia che rendono onore al giusto vincitore supplicando clemenza.

Scissa da se stessa, quale placca incisa staccata dal suo stampo, sola di fronte alla distesa blu dell'Adriatico, incurante di loro e puntando la rotta verso oriente, Venezia impresse allora al suo salto l'accelerazione finale.

Una testa di donna sporge marmorea dal tetto. I capelli di Flora, veneta titolare di un glorioso bed & breakfast, sconvolti dall'impeto del vento paiono allungarsi a dismisura come le code di un aquilone rosso.

Era così che, prima di diventare tutta di pietra come la sua isola, lei ne stava spargendo nell'etere gli ultimi cromosomi inestimabili.

4 giugno h. 6.30

«Hanno arrestato il Podestà»
gridò il gondoliere sul rio
e un altro che incrociava fece eco
«Soldi del Mose soldi maledetti»
La voce antica lo destò, dal letto
scese guardò fuori.
Le guardie avevano bussato alla porta
del Podestà che era avvolto
in un vessillo del Leone Marciano.
Così lo vide sulla lancia della finanza
il Podestà in piedi come un Cristo di Tiziano
quando le finestre di tutti i bed and breakfast
si aprivano per la prima colazione
e timide teste di turisti ignari
con il tablet fotografavano il passaggio.

Lenta la lancia sparisce dove il rio
fa gomito ma prosegue non vista
ormeggiando alla fondamenta
di Santa Maria Maggiore.

Credette allora il Podestà di essere
come in un quadro di Ciardi o di Tito
tra poveri, mendichi, bambini a piedi nudi
e cominciò a dar soldi a chi ne chiedeva
e una vecchia piccola e nera
come erano le vecchie veneziane
lo punì gettando in acqua l'euro
fuori corso in quel tempo anteriore
e pronto un ragazzino si tuffò per raccattarlo
mentre alle spalle deluse del Podestà
si chiudeva di peso con un secco
colpo il portone del Carcere Regio.

FINE

NOTE

¹ Dato fornito cortesemente dall'ANBBA - Associazione Nazionale dei Bed & Breakfast e Affittacamere.

² Si tratta del Monte Lozzo (324 m.), che nei giorni di sereno si vede anche dal Lido e da Venezia, preannunciando la pioggia, secondo la credenza popolare.

³ I Liburni erano popolazioni illiriche stanziato sulla sponda balcanica del nord Adriatico.

⁴ L'attuale Chioggia.

⁵ Adiacente a campo San Bartolomeo, il Fondaco dei Tedeschi ha ospitato le Poste centrali di Venezia fino al 2009. A lungo chiuso e infestato da grosse pantegane, oggi è un lussuoso centro commerciale.

⁶ Giacomo Zabarella, *Tito Livio Padovano, ovvero historia della gente Livia*, per Giacomo Cadorin, detto Bolzetta, in Padova 1669, p. 40.

⁷ Giovanni Distefano, *Atlante storico della Serenissima 421-1099*, Supernova, Venezia 2010, p. 36.

⁸ *Mosaico paleocristiano*, in Elio Bartolini, *Preti e patriarchi*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1995, p. 42.

⁹ Altro nome attribuito alla principale divinità femminile dei Veneti (Reitia, in seguito sovrapposta al culto di Diana e di Giunone proposto dai Romani).

¹⁰ Giacomo Zabarella, *Tito Livio Padovano, ovvero historia della gente Livia*, op. cit., pp. 41-42.

¹¹ Gabriele D'Annunzio, *La Nave*, Treves, Milano 1908, p.13.

¹² Franco De Poli, *L'Ultimo degli Altinati*, La Pilotta, Parma 1981, pp.76-77, 144.

¹³ Barca tradizionale veneziana con il fondo piatto.

¹⁴ Valerio Massimo Manfredi, *L'isola dei morti*, Venezia, Marsilio 2004, p. 35.

¹⁵ Rimessa per le imbarcazioni chiusa su tre lati.

¹⁶ Cfr. Alvise Zorzi, *Vita di Marco Polo veneziano*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 338-339, 372.

¹⁷ In dialetto veneto indica l'amanita muscaria, fungo allucinogeno.

¹⁸ Cfr. la trascrizione del manoscritto marciano in Giulia Lanciani, *Morfologie del Viaggio. L'Avventura Marittima Portoghese*, Led, Milano 2006, pp. 56-58.

¹⁹ Cesare Cantù, *Della letteratura italiana esempi e giudizi* (II), Lauriel-Margheri, Napoli 1858, pp. 324-340.

²⁰ Carla Coco – Flora Manzonetto, *Baili veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Comune di Venezia, Venezia 1985, pp. 51-55.

²¹ Abitazione lagunare con tetto spiovente di canne e paglia.

²² Mino Milani, *I quattro di Candia*, Einaudi, Torino 1973.

²³ Come sono indicati i *parvenu* in veneziano: ricchi che comprarono allo stato veneto il titolo nobiliare per 100.000 ducati, secondo il modo che era stato escogitato dallo stato per finanziare la difesa di Creta dall'assalto dell'impero ottomano.

²⁴ Guglielmo Zanelli, *La barca per navigare sotto acqua*, "Rivista Marittima online", 138, 2005.

²⁵ *Arte al Caffè. Oro bianco, argenti ed esotiche bevande*, a cura di Michelangelo Munarini e Piero Pazzi, Bolzano, Comune di Bolzano 2002, p. 54.

²⁶ Barca da pesca di medie dimensioni, per un equipaggio di quattro uomini al massimo.

²⁷ Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di P. Bartolini Bigi, Newton Compton, Roma 1999, p. 560.

²⁸ Riccardo Selvatico, *Cento note per Casanova a Venezia (1753-1756)*, prefazione di Pier Maria Pasinetti, Neri Pozza, Vicenza 1997, p. 285.

²⁹ Giuseppe Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica* (1849), Filippi, Venezia 2009, p. 173.

³⁰ Tommaso Landolfi, *Opere, I, 1937-1959*, a cura di Idolina Landolfi, Rizzoli, Milano 1991, p. 681.

³¹ Hugo Pratt, *Le pulci penetranti*, a cura di Antonio De Rosa, Alfieri, Venezia 1971, p. 112.

³² Vd. precedente nota n. 26.

³³ Pescatori poveri residenti nei casoni (v. nota n. 21).

³⁴ Sandro Zanotto, *Delta di Venere*, Rusconi, Milano 1974.

³⁵ *Il Casanova di Federico Fellini*, a cura di Gianfranco Angelucci e Liliana Betti, Cappelli, Bologna 1977, p. 103.

³⁶ Elio Benevelli, *Analisi di una messa in scena: Freud e Lacan nel Casanova di Fellini*, Dedalo, Bari 1979, p. 93.

³⁷ Francesco Gritti, *Memorie del Signor Tommasino*, Curcio, Milano 1979, pp. 90-91.

³⁸ Ricciotti Bratti, *La fine della Serenissima* (1917), presentazione e indice di Giuseppe Gullino, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia 1998, p. 4.

³⁹ *Canzone di Cornelia Barbaro Gritti e risposta di Carlo Goldoni per la vestizione di suor Angela Maria Renier*, opuscolo di 16 pp. privo di note tipografiche.

⁴⁰ Carlo Goldoni, *Memorie*, Rizzoli, Milano 1985, p. 419.

⁴¹ Ivi, p. 429.

⁴² Dea della giustizia, già vissuta tra gli uomini nell'età dell'oro, quindi salita in cielo dove splende tra le costellazioni.

⁴³ *Poesie di Francesco Gritti in dialetto veneziano*, Dalla tipografia di Alvisopoli - G. Missiaglia editore, Venezia 1824, p. 28.

⁴⁴ Trascritto in R. Bratti, *La fine della Serenissima*, op. cit., p. 175.

⁴⁵ F. Gritti, *Memorie del Signor Tommasino*, op. cit., pp. 86-88.

⁴⁶ Il campanile di San Marco, crollato nel 1902 e quindi ricostruito. Cfr. storia n. 40.

⁴⁷ Inedito, come i precedenti documenti citati (ASVE, Dispacci Ambasciatori, Filza 294-296, 1779-1780).

⁴⁸ R. Bratti, *La fine della Serenissima*, op. cit., p. 176.

⁴⁹ Cfr. Bruno Rosada, *Foscolo a Venezia negli ultimi anni della Serenissima*, Alcione, Treviso 2006, pp. 127-128.

⁵⁰ B. Rosada, *Foscolo a Venezia*, op. cit., p. 38.

⁵¹ Canal Grande, attuale n. civico 3348.

⁵² Cfr. Angela Mariutti, *Quattro spagnoli in Venezia*, Ongania, Venezia 1957, pp. 228-230.

⁵³ George Byron, *Satire. Beppo, racconto veneziano e Visione di un giudizio*, Newton Compton, Roma 1993, p. 49.

⁵⁴ Silvio Pellico, *Le mie prigioni*, edizione illustrata con 400 fotografie, a cura di Cesare Spellanzon, Rizzoli, Milano 1933, pp. 115, 188.

⁵⁵ Cecil Saint-Laurent, *Tre amanti a Venezia*, traduzione dal francese di Tommaso Pomilio, Rusconi, Milano 1981, p. 143.

⁵⁶ Ivi, pp. 148-149.

⁵⁷ Ivi, pp. 161-163.

⁵⁸ *Le piu belle lettere d'amore*, a cura di Jill Dawson, traduzione di Marina Premoli, Milano, La Tartaruga, 2001, pp. 24-27.

⁵⁹ C. Saint-Laurent, *Tre amanti a Venezia*, op. cit., p. 163.

⁶⁰ Vd. precedente nota n. 15.

⁶¹ Piero Brunello, *Voci per un dizionario del Quarantotto. Venezia e Mestre marzo 1848 – agosto 1849*, CPM, Venezia 1999, pp. 353-355.

⁶² Vd. storia n. 25.

⁶³ Riferimento alle opere di Tiziano, ai Frari, di Paolo Veronese alle Gallerie dell'Accademia (*Convito in casa Levi*) e di Bonifacio de' Pitati.

⁶⁴ Camillo Boito, *Senso*, Milano, Rizzoli 1975, pp. 19, 21-22.

⁶⁵ Ivi., pp. 22-23.

⁶⁶ Letizia Pesaro Maurogonato, *Il diario di Letizia* (1866), introduzione di Mario Isnenghi, Nova Charta, Verona 2004, pp. 168-170.

⁶⁷ Guglielmo Calderini, *Il campanile di S. Marco ed i settantadue giorni di Luca Beltrami*, Tip. La Speranza, Roma 1903.

⁶⁸ Alberto Fiorin, *Pedalando sull'acqua. Cento anni di ciclismo a Venezia*, Ediciclo, Portogruaro 2009, pp. 29-30.

⁶⁹ Gian Francesco Malipiero, *Da Venezia lontan...*, Scheiwiller, Milano 1968, pp. 9, 11, 14.

⁷⁰ Ugo Facco De Lagarda, *Morte dell'impiraperle*, Evi, Venezia 1967, p.19.

⁷¹ Agostino Tonetto, *Carissima moglie. Lettere dal fronte della Grande Guerra*, da Ca' Savio a Caporetto 1916-1917, a cura di Lisa Bregantin, trascrizioni di Cecilia e Alessandra Stefanini, Nova Charta, Padova 2007, p. 184.

⁷² Hugo Pratt, *L'angelo alla finestra d'Oriente* (1971), Rizzoli, Milano 1998.

⁷³ Vd. storia n. 15.

⁷⁴ Ugo Facco De Lagarda, *Morte dell'impiraperle*, Evi, Venezia 1967, pp. 153-158.

⁷⁵ Marco Borghi – Alessandro Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia 1945-1947*, Comune di Venezia, Venezia 1999, pp.108-110.

⁷⁶ Vd. precedente nota n. 26.

⁷⁷ Ugo Facco De Lagarda, *Poesie scelte*, Venezia, Helvetia 1979, pp. 245-249, 251, 266-267.

⁷⁸ Vd. precedente nota n. 13.

⁷⁹ Storia non più "solita", un tempo famosa sulla bocca del popolo, di un caso giudiziario conclusosi con l'esecuzione capitale di un presunto innocente, la vicenda di Piero Fasiol del 1507 risulta attualmente dimenticata, dopo essere stata oggetto di trasposizioni cinematografiche. La luce perpetua sarebbe stata accesa davanti alla statua della Vergine della basilica di San Marco in memoria della vittima degli ingranaggi della giustizia.

⁸⁰ Ugo Facco De Lagarda, *Morte dell'impiraperle*, op. cit., p. 277-279.

⁸¹ Angelina Krawietz Vianello (a cura di), *Vigile della Serenissima sul Don. Lettere dal fronte di Marco Vianello*, Nova Charta, Padova 2007, pp. 28-29, 46-47.

⁸² Ugo Facco De Lagarda, *La grande Olga*, a cura di Alessandro Scarsella, Libreria dell'Orso, Pistoia 2002, pp. 102-103

⁸³ Ivi, p. 169.

⁸⁴ Gian Francesco Malipiero, *Da Venezia lontan...*, op. cit., pp. 48, 51.

⁸⁵ Ugo Facco De Lagarda, *La grande Olga*, op. cit., p. 156.

⁸⁶ *Nella Resistenza: vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, Istituto Veneziano per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea, Venezia 2004, pp. 72-75.

⁸⁷ Vd. precedente nota n. 13.

⁸⁸ Giovanni Comisso, *Mio sodalizio con De Pisis*, Garzanti, Milano 1954, p. 120.

⁸⁹ Filippo De Pisis, *Confessioni*, Le Lettere, Firenze 1996, p. 140.

⁹⁰ Sandro Zanotto, *Filippo De Pisis ogni giorno*, Neri Pozza, Vicenza 1996, p. 444.

⁹¹ Ivi, p. 493.

⁹² Non identificata con precisione, ma verosimilmente presso la chiesa di San Giovanni Elemosinario a Rialto.

⁹³ Hugo Pratt, *Le pulci penetranti*, op. cit., pp. 49-52.

⁹⁴ Manlio Dazzi, *Allora, Venezia crolla?*, "Lo Smeraldo", 5, 1948, pp.15-18.

⁹⁵ Franco De Poli, *L'Ultimo degli Altinati*, op. cit., p. 145.

⁹⁶ In effetti nel 2005 François Pinault rilancerà le funzioni espositive di un edificio ristrutturato a fondo. Alvise ne subirà l'intensificazione dei flussi turistici nella zona compresa tra campo Santo Stefano, campo San Samuele e il traghetto da calle Garzoni Moro a San Tomà. Fino a tutt'oggi egli ha resistito.

⁹⁷ Milena Milani, *Pioggia a Venezia*, "Il Gazzettino", 16 febbraio 1987, p.16.

⁹⁸ Renato Pestriniero, *Il nido al di là dell'ombra* (1986). Il romanzo è stato ristampato in nuova edizione con il titolo *Le tre morti di Aloysius Sagredi*, Solfanelli, Chieti 2011, pp. 118-119.

⁹⁹ Gaetano Zompini, *Le arti che vanno per via*, Filippi, Venezia 2009, p. 59.

¹⁰⁰ Prima creazione di Hugo Pratt, *L'Asso di Picche*, 1, 1945 Albi Uragano, Venezia, Lire 22. Ristampato in *Supereroi all'italiana* ("Un secolo di fumetto italiano", vol. 28), Rcs, Milano 2008.

¹⁰¹ William Dean Howells, *Vita veneziana*, traduzione di Renato Pestriero, Elzeviro, Treviso 2005, p. 327.

¹⁰² Imbarcazione lagunare a fondo piatto, originaria di San Pietro in Volta (Pellestrina).

¹⁰³ Stefano Soffiato, *Www.Venessia.com*, Granviale Editori, Venezia 2010, p. 17.

¹⁰⁴ Cfr. precedente storia n. 61, p. 256.

¹⁰⁵ Carlo Fruttero – Franco Lucentini, *L'amante senza fissa dimora*, Mondadori, Milano 1986, pp. 7-8.

¹⁰⁶ Giovanni Comisso, *Attraverso il tempo*, Longanesi, Milano 1968, pp. 172-173.